FREDERIK POHL & LESTER DEL REY
RISCHIO DI VITA
(Preferred Risk, 1955)

I

L'aereo di linea proveniente da Port Lyautey era veloce e comodo ma, quando arrivammo a Napoli, per il desiderio di scendere ero pronto a scattare dal sedile. Ero stato sulle spine durante tutta la traversata dell'Atlantico e adesso, mentre lo steward passava per i vari compartimenti a ritirare i tagliandi della polizza «Piatto Azzurro», non potevo fare a meno di rimpiangere di non aver consumato il cibo che essi rappresentavano. La Compagnia desiderava che tutti traessero il maggior vantaggio possibile dalle sue polizze: non solo da quelle per il cibo, ma anche dalle polizze «Coltre Azzurra», «Dardo Azzurro» e da tutte le altre.

Atterrammo morbidamente a Campo Carmody, appena fuori Napoli. Il mio bagaglio era già registrato, per cui non mi aspettavo difficoltà nell'attraversare lo sbarramento degli ispettori doganali dall'aspetto severo. Si trattava soltanto di esibire gli scontrini e di salire a bordo del rapido che mi avrebbe condotto a Napoli. Purtroppo la mia fortuna era in ribasso. L'uomo davanti a me era un seccatore che insisteva nel voler portare da solo le sue valigie, e così dovetti attendere un quarto d'ora dietro di lui mentre i truci doganieri passavano col Contatore Geiger i suoi calzini ed i suoi pigiami. Tuttavia, mentre scalpitavo nell'attesa, potei notare che su una parete dello stanzone della Dogana, in alto, stava un busto di dimensioni eroiche di Millen Carmody in persona. E il semplice fatto di trovarmi lì, sotto il suo sorriso benevolente, mi fece sentire meglio. Riuscii perfino a fare un cenno cortese al viaggiatore che mi stava davanti quando finalmente oltrepassò il cancello e mi consentì di avvicinarmi al funzionario in uniforme della Compagnia, il quale controllò gli scontrini del mio bagaglio.

Il funzionario mi provocò un'emozione imprevista. Mentre sfogliava le mie carte, fece un passo indietro e mi salutò militarmente. «Passi pure, Liquidatore Wills,» disse, restituendomi i miei documenti di viaggio. Non mi avevano trattato così a Port Lyautey, mentre ero in procinto di partire, e nemmeno all'Ufficio Centrale di New York. Ma qui eravamo a Napoli, e la piccola guerra non era stata ancora dimenticata; ci trovavamo sotto la legge della Compagnia, ed io ero un ufficiale della Compagnia.

Era quello di cui avevo bisogno per recuperare la mia tranquillità.

VISIT…

Ma non durò a lungo.

Il rapido ci portò attraverso la piacevole campagna italiana, ma senza molta fretta. Arrivammo in città con un certo ritardo, e mi trovai a schizzare fuori da quel trenino per recarmi nella sala d'attesa principale, dove aspettava il mio autista, vicino al banco della Compagnia. Non potevo biasimare i napoletani per il ritardo, naturalmente. Non era colpa loro se i siciliani, durante la guerra, avevano atomizzato la stazione di Capodichino, ed il rapido non era in grado di assorbire tutto quel volume di traffico da Campo Carmody. Ma Mr. Gogarty mi aspettava, e non ero io che potevo fare aspettare un Direttore Regionale.

Arrivai fino all'uscita del marciapiede del treno. D'improvviso, vi fu un concerto acuto e stridente di fischietti, ed un frenetico sgambettare, e la confusione di persone che affollavano la stazione si trasformò rapidamente in un insieme ben ordinato. Ad ogni uscita c'erano tre funzionari in uniforme della Compagnia, mentre squadre di agenti si formavano quasi sotto i miei occhi lungo tutto il marciapiede; agenti isolati si misero di guardia ad ogni imbocco di scale ed all'estremità di ogni marciapiede. Era il trionfo dell'organizzazione, in non più di dieci secondi una turba disordinata era stata messa sotto immediato controllo.

Ma perché?

Ci fu un insorgere di voci sorprese in mezzo alla folla; erano stupiti quanto me. Era abbastanza comprensibile che il Comando della Compagnia effettuasse di tanto in tanto dei controlli improvvisi come questo. La Compagnia doveva farlo nell'interesse di coloro che avevano sottoscritto le sue polizze. Assicurandoli contro il rischio della guerra tramite il complesso di polizze denominato «Dardo Azzurro», si era assunta la responsabilità di evitare, quando poteva, ogni tipo di guerra. E generalmente non le era troppo difficile. Come facevano gli uomini a combattere senza armi? E come facevano a comperare le armi, soprattutto quelle atomiche, quando la Compagnia possedeva tutte le fonti di produzione, e vendeva soltanto a chi voleva, quando voleva, e se voleva? C'erano ancora delle sommosse occasionali — e lo dimostrava il recente scontro tra siciliani e napoletani — ma il principio restava... Comunque queste incursioni a sorpresa facevano parte a tutti gli effetti dei diritti della Compagnia. Soltanto che io non riuscivo ad immaginare che cosa stessero cercando qui al *terminal* di Napoli. L'uso del Geiger a Campo Carmody ed in ogni altro punto d'accesso al Principato di Napoli avrebbe dovuto rivelare ogni atomo fissile che si fosse cercato di introdurre, e non sembrava proprio ragionevole supporre che qualcuno,

nel Principato stesso, fosse in grado di produrre combustibile nucleare per costruire bombe.

A meno che, invece delle bombe, essi non cercassero delle persone che potessero avere intenzione di servirsene. Ma questo non collimava con ciò che mi avevano insegnato, da cadetto, all'Ufficio Centrale...

Si udì uno schianto ed un boato irriconoscibile proveniente dall'impianto per le comunicazioni al pubblico della stazione. Poi i rumori scemarono, mentre la gente tendeva le orecchie per ascoltare, ed anch'io potei afferrare le parole: «... dove vi trovate, in maniera ordinata, finché la perquisizione non sarà conclusa. Non sarete trattenuti per più di qualche minuto. Non tentate, ripeto *non tentate*, di andarvene finché quest'uomo non sarà stato catturato. Attenzione! Attenzione! A tutte le persone che si trovano in quest'area! Secondo la legge della Compagnia vi si ordina di sospendere tutte le vostre attività all'istante e di rimanere dove siete. In quest'edificio stiamo svolgendo una perquisizione. Tutti i presenti rimangano immobili nel punto in cui si trovano, in maniera ordinata, finché la perquisizione non sarà conclusa. Non dovete...»

Il vocìo crebbe di nuovo e coprì le parole dello *speaker*, ma ormai avevo ascoltato abbastanza.

Forse mi sbagliavo, ma mi era stato insegnato che era mio dovere servire il mondo servendo la Compagnia in tutte le maniere e in tutte le occasioni. Mi diressi rapidamente verso la più vicina squadra di agenti, che si stava già dividendo in piccoli gruppi e s'incamminavano in mezzo ai capannelli immobili di cittadini, osservandoli in volto e rivolgendo loro delle domande. Ce l'avevo quasi fatta, quando, percorsi pochi metri, sentii una mano pesante piombare sulla mia spalla, mentre una voce dura mi ringhiava in dialetto napoletano, «Fermo, là! Non hai sentito gli ordini?»

Mi voltai, barcollando leggermente, e mi trovai di fronte un ufficiale armato. Mi misi sull'attenti e dissi seccamente: «Mi spiace. Mi chiamo Wills, e sono Liquidatore di Sinistri. Pensavo che potrei essere utile.»

L'ufficiale mi fissò per un attimo, contraendo il viso. Ebbi l'impressione che, in un'altra circostanza, mi avrebbe sputato sui piedi. «Documenti!» ordinò.

Gli porsi le mie carte di viaggio. Lui le degnò di un'occhiata fugace, quindi me le restituì. Come il funzionario di dogana a Campo Carmody, mi salutò militarmente in maniera impeccabile, ma non senza una sfumatura di disprezzo appena definibile. «Rimanga pure dove si trova, Liquidatore Wills,» mi consigliò, con un tono che era decisamente di comando. «La

questione sarà risolta in un attimo.»

Se ne tornò alla sua posizione. Io rimasi li fermo per un attimo, ma era certo più facile ascoltare i suoi ordini che rispettarli. I napoletani non sembravano sopportare molto la disciplina e, per quanto non ci fosse nessuna resistenza aperta alle squadre di ricerca, tuttavia c'era una specie di moto browniano degli individui in mezzo alla calca che mi spingeva lontano dalla posizione in cui mi trovavo. Ciò mi fece sentire a disagio. Mi trovavo sul bordo di un marciapiede, ed un grosso cartellone annunciava l'arrivo da un istante all'altro dell'espresso da Milano su quello stesso binario. In effetti già potevo sentire il fischio debole e sottile della locomotiva *diesel* proprio in fondo alla piattaforma. Cercai di allontanarmi dal ciglio. Girai attorno ad un carrello elettrico portabagagli e pestai violentemente i piedi a qualcuno.

«Mi scusi,» dissi subito, guardando in volto l'uomo. Lui mi ricambiò l'occhiata, quasi con odio. I suoi occhi avevano uno scintillìo sinistro. Non potrei descriverne esattamente le fattezze perché, cosa abbastanza strana in quel paese di volti ben rasati, quell'uomo portava una barba folta e irsuta. Indossava l'uniforme da facchino. Borbottò qualcosa che non riuscii ad afferrare e fece un gesto come per spingermi di lato. Penso di aver alzato un braccio; avevo ancora in mano i documenti, con il lucente sigillo dorato della Compagnia, e l'uomo barbuto li notò.

Se prima i suoi occhi ardevano di rabbia, adesso tradivano una furia incontenibile.

«Porco! Animale!» gridò con voce stridula, e gettandosi ciecamente in avanti mi oltrepassò, balzando fuori dal riparo delle valigie; si lanciò in mezzo alla folla spingendo furiosamente, mentre uomini e donne tentavano di scansarsi da lui.

Udii un grido secco ed improvviso: «Eccolo là! Zorchi! Zorchi!» E udii l'uomo barbuto che imprecava mentre si precipitava lungo la piattaforma verso il treno in arrivo, per poi gettarsi giù sui binari!

Il suo corpo cadde a meno di un metro dal muso affilato della locomotiva. Non credo che la velocità del treno oltrepassasse i dieci chilometri l'ora, ma il macchinista non ebbe ugualmente la sia pur minima possibilità di fermare in tempo. Mentre osservavo la scena, impietrito come tutti quelli che si trovavano sulla piattaforma, la locomotiva passò sopra il corpo scomposto. I freni stridettero, ma ormai era troppo, troppo tardi. Anche in quel momento non credetti che sarebbe stato ucciso — almeno non subito — se non per la perdita di sangue. Il tronco era al sicuro nella cavità tra i

due binari; ma le sue gambe erano allungate proprio su una rotaia. E il lento sferragliare delle ruote non cessò finché il suo corpo in uniforme non fu scomparso alla vista, sotto il treno.

Era una cosa terribile, incredibile e impressionante.

E non finì li; accadde un fatto strano. Quando l'uomo si era tuffato davanti al treno, s'era levato un improvviso mormorio di terrore; la cosa era avvenuta così rapidamente che nessuno aveva avuto il tempo di gridare. E quando il mormorio era cessato, c'era stato solo un attimo di orrore attonito e istintivo. In seguito si era alzato un ciarlare vivace di voci... e poi acclamazioni! E applausi, e un coro di *bravo*!

Non riuscivo proprio a capire!

L'uomo si era gettato deliberatamente sotto il treno; di questo ne ero certo.

Era forse una cosa da applaudire?

Finalmente riuscii ad arrivare nel luogo dove il Direttore Regionale mi stava aspettando. Ero in ritardo quasi di un'ora.

L'appuntamento era in un *hotel* sovrastante la baia, e la vista era così affascinante da farmi dimenticare per un po' l'impresa del folle. Non c'è nulla al mondo di più bello della baia di Napoli al tramonto, pensai in quel momento. Non era certo soltanto una mia opinione; ne avevo letto le esaltanti descrizioni tante volte negli opuscoli delle agenzie di viaggi che portavo a casa e sfogliavo mentre mia moglie mi osservava con indulgenza da sopra la spalla, in quei remoti giorni del mio matrimonio. *La prima vista del mondo,* così la definivano gli opuscoli — il più bel panorama del mondo. E aggiungevano «*Vedi Napoli, e poi muori*».

Allora, naturalmente, non potevo sapere che Marianna sarebbe morta prima...

Ma tutto questo era ormai passato. Dopo la morte di Marianna un sacco di cose erano accadute, tutte in breve tempo, e alcune di esse erano state molto brutte. Comunque, belle o brutte, io mi ero fatto una legge personale: non ci avrei indugiato sopra. Avevo incominciato una nuova vita, ed avevo intenzione di relegare il passato in un angolo remoto della mia mente. Dovevo farlo! Non ero più un semplice cittadino che racimolava i premi dell'assicurazione «Paradiso Azzurro» per potersi garantire un tetto sopra la testa, che faceva il bilancio preventivo delle polizze alimentari, che tirava avanti con il suo monotono lavoro di scarsa importanza. Ero al servizio della razza umana, ed un membro dell'ultimo gruppo superstite di gentiluomini-avventurieri del mondo: ero un Liquidatore di Sinistri della

Compagnia!

Ciononostante, non riuscivo a dimenticare del tutto alcune delle brutte cose che mi erano successe, mentre entravo nella sala da pranzo dell'albergo per incontrare il Direttore Regionale...

Il Direttore Regionale Gogarty assomigliava ad un pallone grasso e pallido. Mi attendeva ad un tavolo apparecchiato per quattro. Mentre mi salutava la sua espressione era acida. «Piacere di conoscerla, Wills,» mi disse. «Brutto affare, questo. Proprio un brutto affare. Ce l'ha fatta di nuovo.»

Tossii. «Prego?» domandai.

«Zorchi!» disse seccamente... e mi ricordai che si trattava del nome che avevo udito alla stazione. Il folle! «Zorchi, Luigi Zorchi, quel mollusco. Wills, lei lo sa che quell'uomo ha appena incassato la sua *dodicesima* polizza per inabilità? E non c'è nulla che possiamo fare per fermarlo! Lei l'ha visto, no?»

«Sì,» risposi, «beh, sì, ma...»

«L'immaginavo. La dodicesima! Ed il suo autista mi ha detto per telefono che questa volta si tratta di tutte e due le gambe. Tutte e due le gambe... e sotto un treno comune. Doppia indennità!» E scrollò la grossa testa. «E con un'intera squadra di agenti che stavano li proprio per bloccarlo!»

Io dissi, con qualche difficoltà, «Signore, lei intende dire che l'uomo che io ho visto gettarsi sotto il treno era...»

«Luigi Zorchi. Ecco chi era. Ne ha mai sentito parlare, Wills?»

«Direi di no.»

Gogarty annui con la grossa testa a pallone. «La Compagnia è riuscita a nascondere molto bene la cosa ai giornali. Ma naturalmente è impossibile impedire che se ne parli, qui nella zona. Questo Zorchi è praticamente un eroe nazionale, a Napoli. Deve essere quasi miliardario, ormai, ed ogni dannata lira che possiede è uscita dai fondi di indennità della Compagnia. E lei pensa che possiamo farci qualcosa? Nulla! Nemmeno quando abbiamo qualche informazione in anticipo sul dove, come e quando lo rifarà! Si fa beffe di noi. So con certezza,» disse amaramente Gogarty, «che Zorchi sapeva che noi avevamo scoperto la sua intenzione di gettarsi sotto quel treno, stasera. Ci sfidava a fermarlo. Avremmo dovuto riuscirci! Avremmo dovuto immaginare che si sarebbe travestito da facchino. Avremmo...»

«Mr. Gogarty,» lo interruppi, «lei vuole dire che quest'uomo si procura delle menomazioni *volontarie* per riscuotere l'assicurazione contro gli infortuni?» Gogarty annuì acidamente. «Buon Dio,» esclamai, «ma è disonesto!»

Gogarty rise seccamente... e il fatto mi lasciò perplesso. C'era qualcosa nella sua risata che non mi piaceva. Per un attimo pensai che alludesse alla mia piccola... beh, alla mia piccola mancanza. Ma si limitò a dire: «È anche costoso.» Non credo che quella frase nascondesse qualcosa. Ma ero piuttosto sensibile a quell'argomento.

Prima che potessi rivolgergli qualche altra domanda, la sua faccia massiccia si spianò in un luminoso sorriso. Si alzò faticosamente, salutando qualcuno. «Eccole qui, Wills,» disse con aria gioviale. «Le ragazze!»

Il capocameriere stava conducendo verso di noi due giovani donne. Mi ricordai delle buone maniere e mi levai in piedi, ma confesso che ero sorpreso. Avevo sentito dire che la disciplina nelle regioni periferiche non era la stessa dell'Ufficio Centrale. ma, dopo tutto, Gogarty era un Direttore Regionale! Era già stato piuttosto al di fuori delle regole normali da parte sua organizzare un incontro a cena per conoscerci, ma farne un'occasione mondana era, nei termini castigati dell'Ufficio Centrale dove ero stato addestrato, quasi impensabile.

Ed era evidente che le ragazze erano puramente decorative. Avevo più di un centinaio di domande urgenti da fare a Gogarty — su questo folle Zorchi, sui miei compiti, sulle Polizze della Compagnia qui nel Principato di Napoli — ma sarebbe stato assolutamente sconveniente trattare i problemi della Compagnia alla presenza di quelle donne. Ero sdegnato e pieno di malumore, ma riuscii a mantenere un tono civile nel salutarle con un «Salve».

Mio malgrado dovetti ammettere che le ragazze erano abbastanza decorative. Gogarty parlò con cordialità, sparita ogni traccia di cattivo umore. «Questa è la signorina Dell'Angela,» fece, «e questa la signorina Susan Manchester. Rena e Susan.»

«Piacere», risposi rigidamente.

Susan era la bionda, una ragazza piccola e pienotta con il sorriso effervescente della modella di professione. Salutò Gogarty affettuosamente. L'altra ragazza era bruna e carina, ma nei suoi occhi c'era un'ombra di tristezza, quasi di minaccia. Non sembrava contenta di trovarsi con noi.

Così bevemmo qualche *drink.* Poi qualcun altro. Poi il *maître* apparve con un ricco menu, ed io mi trovai in una posizione imbarazzante perché Gogarty spinse via il menù con un gesto di simulato disgusto. «Conservatelo per i contadini,» ordinò. «Noi non vogliamo quelle porcherie del 'Piatto Azzurro'. Cominceremo invece con quei piccoli gamberetti, come l'altra sera, e poi prenderemo un antipasto, e...»

Lo interruppi con un tono di scusa: «Mr. Gogarty, io ho solo una polizza di Classe B.»

Gogarty mi lanciò un'occhiata. «Come?»

Mi schiarii la gola, e ripetei: «Ho solo una copertura di Classe B sulla mia polizza 'Piatto Azzurro'. Io... ehm... non mi sono mai occupato molto di queste...»

Lui mi fissò con occhi increduli. «Figliolo,» disse, «siamo qui a spese della Compagnia. Adesso rilassati e lasciami ordinare. La copertura 'Piatto Azzurro' va bene per i contadini. A me piace mangiare come un essere umano.»

La faccenda mi turbò in modo indicibile. Un Direttore Regionale che parlava delle razioni stabilite dalla copertura «Piatto Azzurro» della Compagnia definendole «porcherie»! Oh, non ero poi tanto ingenuo da credere che nessuno le definisse così. C'è sempre un certo numero di malcontenti, da tutte le parti. Avevo sentito quel genere di discorso, ed altri anche peggiori, da qualche asociale quasi inassicurabile di Classe D, da quelle persone sfortunate inasprite contro il mondo che attribuivano tutti i loro guai alla Compagnia e rimpiangevano «i bei tempi passati». E avevo notato che essi facevano coincidere le loro proteste con il momento in cui era imminente il pagamento dei premi.

Ma di certo non me lo sarei mai aspettato da Gogarty.

Eppure aveva organizzato tutto lui, ed aveva l'aspetto del brav'uomo. Decisi che dovevo concedergli i difetti delle sue virtù. Se era meno rispettoso del dovuto nei riguardi della Compagnia, almeno, era, per lo stesso motivo, amichevole e democratico. Aveva a dir poco vent'anni di anzianità più di me, e giù all'Ufficio Centrale un semplice Liquidatore di Sinistri non avrebbe potuto sedere allo stesso tavolo con un Direttore Regionale.

E invece era qui a nutrirmi meglio di quanto non mi fosse mai successo in tutta la vita, a parlarmi come se fossimo due pari grado, dopo aver provveduto perfino (ricordai a me stesso) a far venire due ragazze perché ci tenessero compagnia.

Rimanemmo a tavola per delle ore, tra infiniti bicchieri di vino ed interminabili chiacchiere. Ma la conversazione non sfiorò mai argomenti inerenti al lavoro.

Trovai che era piuttosto piacevole stare con Rena. C'era sempre quell'eterna, profonda tristezza nei suoi occhi, e ogni tanto riuscivo a coglierla anche nel bel mezzo di una risata; la sua voce, tuttavia, era dolce e gradevole, e la ragazza era innegabilmente graziosa. Marianna era più graziosa,

pensai, ma la voce di Marianna aveva quell'aspra cadenza del Midwest, mentre quella di Rena...

Mi fermai.

Quando fummo arrivati ai liquori, Rena si scusò e si allontanò, e dopo pochi minuti la vidi in piedi accanto ad una finestra con le tende di *satin*, intenta a fissare fuori sul balcone, con aria pensosa. Gogarty ammiccò aggrottando la fronte; mi alzai e, un po' malfermo sulle gambe, la raggiunsi. «Vogliamo dare un'occhiata più da vicino?» le dissi. Lei sorrise, ed uscimmo fuori. Mi ritrovai ad ammirare il golfo di Napoli... alla luce della Luna, stavolta, anziché nel colore arancione del tramonto. Era caldo, ma la Luna in cielo aveva un chiarore ghiacciato. Anche il suo riflesso indistinto nell'acqua era di un color bianco-grigio, non giallo. Sopra il cratere del Vesuvio fluttuava un alone rosso chiaro, e giù lungo la costa una forforescenza azzurrina sull'orizzonte indicava Pompei.

«Bellissimo,» dissi.

La raga2za mi fissò in modo strano. Tutto quel che disse fu: «Torniamo dentro.»

Gogarty ci salutò. «Stavate guardando le rovine?» domandò in tono gioviale. «Di notte non c'è molto da vedere. Allegro, Tom. Nei prossimi giorni potrai ammirare tutte le rovine che vuoi.»

«Lo spero, signore,» dissi.

Gogarty scosse il capo in segno di disapprovazione. «Non 'signore', Tom. Quello lascialo per l'ufficio. Chiamami Sam.» Sorrise raggiante. «Tu vuoi sapere com'era qui durante la guerra,» proseguì. «Chiedilo alle ragazze. Sono state qui tutto il tempo. Specialmente Susan. Faceva parte della Compagnia ancor prima del mio arrivo. Vero, Susan?»

«Vero, Sam,» disse lei, obbediente.

Gogarty annuì. «Anche Rena ha visto abbastanza, del resto, ma lei era fuori città quando giunsero i siciliani. Non è vero?» le domandò, stranamente intento. Rena annuì in silenzio. «Certo che Napoli ha subito un duro colpo,» continuò Gogarty. «Per un po' fu veramente brutto. Sapevi che i siciliani riuscirono a sbarcare proprio sulla costa vicino a Pompei?»

«Ho visto la fosforescenza della radioattività,» dissi.

«Esatto. Ma sono stati conciati per le feste. Appena i mezzi di sbarco furono arrivati, i napoletani li attaccarono. Ma gli costò piuttosto caro. La Compagnia aveva concesso soltanto cinque bombe atomiche a testa, e loro ne avevano usate già due per eliminare Palermo. E... beh, a loro non piace raccontarlo in giro, ma una delle altre non esplose. Forse l'unica bomba a-

tomica inesplosa della storia, credo.»

E sorrise sinistramente, guardando Rena, la quale, stranamente, gli ricambiò il sorriso. Era una ragazza, pensai, piena d'imprevisti; non avrei mai immaginato che si fosse divertita alle punzecchiature grossolane di Gogarty.

Gogarty continuò a parlare. L'argomento m'interessava abbastanza — avevo seguito sui giornali la guerra tra Napoli e la Sicilia, e naturalmente, all'Ufficio Centrale, prima di partire mi avevano dato istruzioni al riguardo — ma le ragazze sembravano trovarlo piuttosto noioso. Quando Gogarty finì di raccontarmi il tentativo dei siciliani di far saltare il Vesuvio gettandovi dentro una bomba atomica, Rena era apertamente scocciata, ed anche Susan nascondeva gli sbadigli dietro il palmo della mano.

Alla fine uscimmo dal ristorante, passando sotto il grande tendone d'ingresso. Gogarty e la bionda ci augurarono educatamente la buona notte e sparirono dentro un taxi. Era chiaro che spettava a me riaccompagnare a casa Rena.

Chiamai un altro taxi. Quando avevo rinnovato il mio contratto di assicurazione, prima di partire, avevo notevolmente migliorato le clausole riguardanti i trasporti. Forse volevo rifarmi di tutti i lussi di viaggio che la vita con Marianna non mi aveva concesso. Comunque, avevo scelto delle polizze di Classe AA. E non appena il tassista ebbe forato i miei tagliandi, si dimostrò estremamente rispettoso.

Rena abitava molto lontano dall'albergo. Cercai di fare un po' di conversazione, ma lei sembrava avere altro per la testa. Avevo cominciato a raccontarle del terribile «incidente» cui avevo assistito quella sera alla stazione — opportunamente censurato, del resto — quando mi accorsi che stava fissando fuori dal finestrino.

Non mi aveva prestato attenzione mentre parlavo, ma quando m'interruppi si rese conto del silenzio. Scosse appena il capo e mi guardò. «Mi dispiace, signor Wills,» disse. «Sono sgarbata con lei.»

«Niente affatto,» mentii.

«Sì.» Annuì e sorrise, ma era un sorriso pensieroso, quasi triste. «Voi gentiluomini della Compagnia siete troppo educati. Fa parte del vostro addestramento?»

«È facile essere educato con lei, signorina Dell'Angela,» risposi meccanicamente.

Sì, faceva parte del nostro addestramento: *un Liquidatore di Sinistri è sempre gentile.* Ma ciò che avevo detto era ugualmente abbastanza vero..

Rena era una ragazza con la quale mi piaceva essere educato.

«No, davvero,» insistette. «Lei è un funzionario importante della Compagnia, e deve aver avuto un lungo addestramento, per il suo lavoro. Che cosa le hanno insegnato?»

«Beh...» esitai. «Il genere di cose che ci si possono aspettare, direi. Un po' di matematica statistica... appena quel tanto che basta per consentirci di capire ciò che dicono le rilevazioni. Politica, metodi ed amministrazione della Compagnia. Inoltre, naturalmente, abbiamo avuto molti corsi di carattere morale. Un Liquidatore di Sinistri...» Mi schiarii la voce, sentendomi un po' più a mio agio. «... un Liquidatore di Sinistri deve essere un po' come la moglie di Cesare, lo sa. Deve essere sempre un buon esempio per il suo personale e per il pubblico. Forse può sembrare un po' antiquato, ma non è così. Del resto, quando si parla di tradizione e onore e disciplina, c'è sempre molta enfasi.»

Piuttosto stranamente, lei chiese: «E c'è anche un corso di fedeltà alla Compagnia?»

«Beh, penso che si possa definire così. Ci sono delle cerimonie, sa. E per un cadetto è un punto d'onore anteporre la Compagnia agli interessi personali.»

«E tutti i Liquidatori di Sinistri vivono secondo questo codice?» domandò ancora.

Non potei rispondere subito. Era come se mi avesse schiaffeggiato. Mi voltai bruscamente per guardarla, ma il suo volto non mostrava altra espressione se non una semplice, educata curiosità. Con una certa difficoltà le dissi: «Signorina Dell'Angela, dove vuole arrivare?»

«A niente!» Il viso era angelico come il nome.

«Non so che cosa lei pensi o che cosa abbia saputo di me,» dissi, «ma le posso dire questo, se le interessa. Quando mia moglie morì, io ero a pezzi. L'ammetto. Dissi un mucchio di cose che non avrei dovuto dire, ed alcune di esse possono essere giunte fino alla Compagnia. Non voglio negarlo, ma lei capirà che ero fuori di me. Adesso non lo sono più.» Respirai profondamente. «Per me, la Compagnia è la salvatrice dell'umanità. Non vorrei sembrarle fanatico, ma io sono fedele alla Compagnia, fino al punto di svolgere qualsiasi incarico la Compagnia mi assegni. E, se necessario, fino al punto di morire per lei. È chiaro?»

Beh, è chiaro che la conversazione fini a questo punto. Non avevo intenzione di prendermela troppo, ma fa male sapere che ci sono dei pettegolezzi sul proprio conto. Rena si limitò a dire: «Chiarissimo.»

Viaggiammo in silenzio per un altro po'. Forse ero stato duro con lei. Comunque Rena aveva ripreso a guardare fuori dal finestrino. E non avevo più molta voglia di parlare. Forse ero troppo sensibile. Ma non avevo alcun dubbio che la Compagnia fosse la più grande speranza del mondo, e non volevo essere considerato un traditore a causa di quello che avevo detto dopo la morte di mia moglie. In un certo senso ne scontavo il fio; mi era stato fatto capire chiaramente che ero in prova. Questo mi bastava.

Come ho già detto, la ragazza abitava piuttosto lontano dal «Gran Reale». Avevo tutto il tempo che volevo per irritarmi, alimentare la mia irritazione, e poi superarla.

Ma non riuscimmo più a conversare serenamente per tutto il resto del viaggio. Proprio mentre stavo per calmarmi, cominciarono a venirmi in mente dei pensieri antipatici. Mi resi conto all'improvviso che io ero un uomo, e lei una ragazza, e che ci trovavamo insieme su un taxi.

Non saprei come dirlo diversamente. Un momento la stavo accompagnando a casa dopo una cena, il momento dopo la stavo accompagnando a casa dopo un appuntamento. Non era cambiato nulla... tranne il modo in cui vedevo la cosa. Tutto d'un tratto cominciai a sentirmi come se avessi quattordici anni di nuovo. Era trascorso un bel po' di tempo da quando avevo avuto l'occasione di accompagnare a casa una bella ragazza — e in quel momento mi accorsi che era proprio una *bella* ragazza — al termine di una serata trascorsa insieme. E mi trovai a fronteggiare un interrogativo che, più di un decennio prima, avevo creduto che non mi sarei più posto.

Avrei dovuto baciarla augurandole la buona notte?

Era un problema, e ci pensai su, sentendomi un po' sciocco ma anche un po' felice. Ma tutti i miei pensieri non approdarono a nulla. Decise lei al posto mio.

Il taxi si fermò dinanzi ad una facciata di stucco bianco. Come molte case italiane, il muro circondava un giardino, e la casa era al centro del giardino. Era un posto abbastanza attraente, almeno di Classe A, pensai, per quanto fosse difficile giudicarlo, così al chiaro di Luna. Mi schiarii la gola e mi chinai a metà verso di lei.

In quel momento lei si voltò a guardarmi, e la Luna fece scintillare nei suoi occhi quelle che potevano essere soltanto lacrime.

La fissai.

Lei non disse una parola. Scosse leggermente la testa, aprì il cancello e scomparve dentro il giardino.

Era tutto un rebus. Perché stava piangendo? Cosa le avevo fatto?

Passai in rassegna quello che era avvenuto durante tutto il tragitto dall'albergo, ma non conclusi niente. Forse ero stato brusco: ma tanto brusco da spingerla fino alle lacrime? Non potevo crederlo.

Che strana nuova vita! Mi addormentai mentre la Luna scintillava pallida alla mia finestra, meditando sulla vita che stavo appena iniziando e sulla vita che avevo alle spalle e che era sepolta nella stessa tomba di Marianna.

II

La succursale di Napoli della Compagnia si trovava proprio al centro della città. Presi un taxi fino ad una specie di casa con il tetto a cupola chiamata Galleria e camminai sotto il suo soffitto dallo scheletro in acciaio fino al mio nuovo ufficio. Una volta la Galleria era stata ricoperta di vetri, ma i vetri erano crollati in frammenti per l'esplosione della bomba sul Vesuvio, o forse per quella di Capodichino, o di una delle altre che i siciliani avevano fatto piovere nel martellamento del Principato di Napoli durante la recente scaramuccia.

Entrai nell'ufficio e mi guardai in giro. Risultò che la ragazza bionda di nome Susan altri non era che l'impiegata incaricata di ricevere i visitatori; mi salutò con un cenno rapido ed efficiente e mi fece segno di entrare in una specie di recinto dove Sam Gogarty sedeva, grasso e impassibile, dietro un'enorme scrivania. Sospinsi il cancelletto girevole ed entrai.

Gogarty mi guardò, gelido. «È in ritardo», disse.

Lui non aveva postumi di sbornia, era chiaro. Risposi con aria di scusa, «Mi dispiace. Io...»

«Non importa. Faccia soltanto in modo che non accada più.» Era evidente che in ufficio gli affari erano affari; il fatto che la sera prima avessimo bevuto assieme non bastava a scusare nessuna libertà la mattina dopo. Gogarty disse: «La sua scrivania è là, Wills. È meglio che inizi subito a lavorare.»

Mi sentivo notevolmente depresso mentre mi sedevo alla scrivania, fissando con aria infelice le montagne di copie blu e gialle dinanzi a me.

La Compagnia mi aveva addestrato bene. Non avevo bisogno di altre istruzioni per iniziare il mio lavoro; si trattava soltanto di seguire delle tecniche ben determinate e dei precedenti stabiliti. Controllai le coperture, ridussi in codice su nastro le richieste di indennizzo, e introdussi i nastri nel terminale del *computer.* Se la richiesta era legittima la macchina calcolava

l'ammontare dovuto e rilasciava un assegno su scheda forata. Se invece c'era qualcosa che non quadrava, si accendeva una luce rossa e la macchina risputava la richiesta illegittima in un raccoglitore.

E c'era una quantità di richieste. Tutte le persone adulte di Napoli, naturalmente, avevano la polizza convenzionale Guerra-e-Disastri, la cosiddetta assicurazione «Dardo Azzurro». Visto che pochi di loro avevano realmente subito danni dalla guerra, le richieste erano modeste: per maggior parte si trattava di rimborsi del premio di altre polizze, sotto la clausola dell'inabilitazione. (Infatti se la guerra impediva ad un assicurato di mettere assieme la somma per pagare il premio, diciamo della «Piatto Azzurro» ad esempio, era la Compagnia stessa, sotto la veste della polizza «Dardo Azzurro», a pagare la polizza: e così l'assicurato poteva mangiare.)

Ma c'era anche qualche grossa richiesta. Il governo napoletano era in possesso delle polizze convenzionali «Dardo Azzurro»; e, per quanto esse fossero state cancellate dalla Compagnia prima che scoppiassero le ostilità — sollevando così la Compagnia dal dovere di pagare i danni dello stesso Principato di Napoli — c'erano peraltro tutte le perdite sussidiarie e le richieste per i danni agli uffici e ai dipartimenti del governo, e quasi tutte queste polizze non erano state cancellate. La cifra totale richiesta ammontava a miliardi e miliardi di lire. Il solo guardare le somme dovute per alcune di quelle richieste mi faceva girare la testa. E lo stesso sarebbe naturalmente accaduto in Sicilia, anche se la cosa avrebbe riguardato il distaccamento siciliano della Compagnia, e non noi. Comunque il costo di quella breve, magra, piccola guerra tra Napoli e la Sicilia, con meno di diecimila perdite, e durata poco più di una settimana, doveva aver ridotto le riserve della Compagnia di qualche centinaio di milioni di dollari.

E pensare che c'era della gente cui la Compagnia non andava a genio! Ebbene, senza di lei, l'intera penisola italiana si sarebbe trovata nella rovina finanziaria totale, dal momento che le zone produttive erano state sconvolte dai combattimenti!

Naturalmente l'Ufficio Regionale non aveva il personale necessario per un simile volume di lavoro: e questo era il motivo per cui avevano inviato nuovi Liquidatori, come me, ad esempio.

Alzai lo sguardo dalla scrivania con aria sorpresa. Susan mi era accanto con un'aspirina e una tazza di carta colma d'acqua in mano. «Mi sembra che ne abbia bisogno,» sussurrò. E se ne andò strizzandomi l'occhio.

Mandai giù la pasticca con riconoscenza; anche se, in effetti, i postumi della sbornia erano quasi passati. Stavo trovando in quelle aride carte tutta

l'avventura e l'eccitazione che mi avevano spinto ad entrare nel servizio stesso della Compagnia. Qui davanti a me c'erano vite umane, dramma, tragedia e perfino qualche occasionale tocco di commedia. Poiché la Compagnia manteneva buona parte dei napoletani, tutto ciò che riguardava la vita di Napoli appariva, in qualche modo, negli archivi della Compagnia.

C'era veramente un senso di pulito, una *dedizione* particolare nel lavorare per la Compagnia. Forse i monaci del Medio Evo potevano aver avuto quella stessa positiva convinzione che il loro lavoro al servizio di un possente impero ecclesiastico fosse giusto e meritorio; ma certo, dopo di loro, nessun altro. Attaccai con decisione la montagna di moduli, ricavando una certa soddisfazione nel rendermi conto che ognuno di essi che io portavo a conclusione costituiva un'altra vita aiutata dalla Compagnia.

La storia parlava chiaro, e tutti potevano vederlo. Una volta il mondo era stato turbolento e lacerato; poi, la Compagnia aveva appianato tutto. Aveva cominciato con gli incendi e le malattie. Quando le prime, primitive compagnie di assicurazione — ce ne erano più d'una a quei tempi — avevano cominciato ad offrire protezione contro i rischi d'incendio, esse avevano trovato logico cercare di prevenirli. E c'erano state le campagne pubblicitarie con gli orsi dagli occhi pensierosi che pregavano i fumatori di non gettare i mozziconi di sigarette nei boschi d'estate; gli uffici tecnici, come il Laboratorio dell'Assicuratore, che progettavano congegni elettrici, e consigliavano aggeggi complicati da usare in casa come il congegno anticortocircuito; la Pattuglia del Fuoco nelle città più grandi che aveva sostituito il vecchio corpo dei Vigili del Fuoco, a carattere locale; le infinite lezioni educative nelle scuole... e gli incendi erano diminuiti.

Poi venne l'assicurazione sulla vita. Ogni volta che era pagata un'indennità di morte, un nuovo elemento veniva inserito nei quadri statistici. Era la tubercolosi che uccideva di più? Si organizzavano servizi radiologici mobili; si metteva in guardia la gente contro il pericolo di una tosse cronica. Era il mal di cuore? Si spiegavano i pericoli del peso eccessivo, l'idiozia di fare sforzi dopo i quarant'anni. La gente viveva più a lungo ...e la Compagnia raccoglieva i premi con sempre maggiori profitti.

L'assicurazione contro le malattie seguì lo stesso schema. Era iniziata pagando le spese sostenute durante la malattia, ed era finita provvedendo ad un servizio medico preventivo e all'assistenza per tutti. Elaborati programmi di ricerca avevano ridotto quasi a zero il pericolo delle malattie. Solo qualche raro caso, come quello di Marianna...

Allontanai quel pensiero. In ogni modo, per il momento non dovevo in-

teressarmi né di assicurazioni sugli incendi né sulle malattie, ma del complesso di polizze della Compagnia denominato «Dardo Azzurro», contro i rischi della guerra. Era abbastanza facile capire come ci si era arrivati. Perché, ridotti dalla mano protettrice della Compagnia tutti i rischi di incendio, incidenti e malattie, restava un solo grosso rischio: la guerra.

E quindi la Compagnia aveva deciso, logicamente ed inevitabilmente, di eliminare la guerra...

Sollevai lo sguardo. Era di nuovo Susan, questa volta con un bicchiere di carta pieno di caffè.

«Lei è un angelo,» dissi. Susan mise giù il caffè, sbatté le palpebre e fece per andarsene. Dopo aver dato una rapida occhiata intorno per accertarmi che Gogarty fosse occupato, la trattenni.

«Mi dica una cosa,» le chiesi.

«Certo.»

«A proposito di quella ragazza, Rena. Lavora per la Compagnia?»

Susan ridacchiò. «Cielo, no. Che idea!»

«Che c'è di tanto strano?»

Il volto di Susan si tese. «Farebbe meglio a chiederlo a Sam ... a Mr. Gogarty, cioè. Lei non ha avuto modo di parlarle, stanotte? O eravate troppo occupati a fare altre cose?»

Io dissi: «Voglio solo sapere come mai si trovava con lei.»

Susan scrollò le spalle. «Sam pensava che le avrebbe fatto piacere conoscerla, credo. Veramente, le conviene chiederlo a lui. Tutto quello che so è che è stata qui parecchie volte per certe richieste d'indennizzo. Comunque non lavora qui, mi creda.» Arricciò il naso per il divertimento. «E neanch'io lavorerò più qui se non torno al mio posto.»

Accettai il consiglio. Per l'ora di pranzo avevo smaltito una buona metà del lavoro che avevo trovato sulla mia scrivania. Mangiai rapidamente e non troppo bene in una trattoria lì vicino, con una B sul medaglione del «Piatto Azzurro» dipinto sulla porta. Dopo la cena della sera prima mi trovavo quasi d'accordo con i commenti di Gogarty sul menù del «Piatto Azzurro».

Quando tornai in ufficio, Gogarty mi chiamò, e mi disse: «Non ho avuto ancora l'occasione di parlare con lei a proposito di Luigi Zorchi.»

Io annuii, interessato. Avevo sperato che mi desse delle spiegazioni.

Gogarty proseguì: «Dal momento che lei era presente quando fece quel salto, può benissimo seguire il caso. Tanto, peggio di noi non potrà fare.»

Io risposi, perplesso: «Beh, io ho assistito all'incidente, se è questo che

intende.»

«Incidente? Quale incidente? È la dodicesima volta che lo fa, le dico.» Mi lanciò addosso un pacchetto di schede. «Dia un'occhiata! Perdita degli arti... quattro volte. Lesioni interne... sei volte. Perdita della vista, minorazioni dell'udito, ricovero ospedaliero, e così via. Buon Dio. Ho perso il conto delle sue richieste d'indennizzo. Ed ogni volta ha incassato. Avanti, dia un'occhiata.»

Io studiai il fascicolo. Il primo documento era una relazione dell'incidente al quale avevo assistito, quando la locomotiva dell'espresso di Milano aveva troncato entrambe le gambe di Zorchi. Il documento seguente, datato cinque settimane prima, riguardava ustioni riportate nell'esplosione di una stufa che aveva causato la perdita dell'avambraccio destro fin quasi al gomito. Curioso, pensai: non avevo notato nulla quando avevo incontrato l'uomo sul marciapiede. Del resto non gli avevo prestato molta attenzione, all'inizio, ed i moderni apparecchi di protesi avevano quasi del miracoloso. Feci scorrere i fogli listati di rosso. La quinta richiesta, che risaliva a quasi due anni prima, riguardava...

«Mr. Gogarty!» esclamai. «Questo è illegale!»

«Cosa?»

«Guardi qua! *'Il giorno 21 ottobre l'assicurato ha subito gravi lesioni rimanendo intrappolato in un ascensore in salita con dispositivi di sicurezza inadeguati, perdendo ambedue le gambe fino al ginocchio, con lacerazioni multiple di...'* Beh, il resto non importa. Ma guardi, Mr. Gogarty! Aveva già perso ambedue le gambe. Non può perderle una seconda volta, no?»

Gogarty si appoggiò alla sua poltrona e mi guardò stranamente. «Lei mi stupisce, Wills,» disse in tono lamentoso. «Che cosa ho cercato di dirle fino ad ora? È questo il punto, ragazzo! Non ha perso le gambe per la seconda volta. Le ha perse *cinque* volte.»

Io strabuzzai gli occhi. «Ma...»

«Ma, ma. Ma le ha perse. Aspetti un attimo...» Sollevò una mano per bloccare le mie domande. «Dia solo un'occhiata al fascicolo. Guardi lei.» E attese mentre io, incredulo, terminavo di esaminare il *dossier*. Era vero. Fissai Gogarty, senza sapere cosa dire.

Lui disse, risentito: «Vede con che cosa abbiamo a che fare? E nulla di ciò che sta per dire la può aiutare. Non c'è alcun errore nelle registrazioni... sono state controllate tre volte. Non c'è alcuna possibilità che un altro uomo, o altri uomini, abbia preso il posto di Zorchi... ogni volta sono state

controllate le impronte digitali. Le tre volte in cui ha perso le braccia, abbiamo controllato anche lo schema retinico. Non c'è alcuna possibilità che i dottori siano stati ingannati, oppure che abbia perso in ogni incidente un pezzetto in più di gamba, per esempio... le sezioni amputate sono state recuperate, ed erano complete. *Wills, questo tipo ha le gambe e le braccia che gli ricrescono, come un ramarro!*»

Lo fissai sbalordito. «Una scoperta scientifica fantastica» dissi.

Gogarty grugnì. «Un fantastico accidente che gli prenda! Sta diventando un fatto personale, Wills. Zorchi non può andare avanti così, o farà fallire la Compagnia. Noi non possiamo fermarlo. Non ci siamo riusciti nemmeno quando ci hanno informato di ciò che stava per fare, dicendoci anche il luogo e l'ora. Sarò franco con lei, Wills: quel marciapiede era pieno zeppo di nostri agenti quando Zorchi si gettò sotto il treno. Lei non era l'unico Liquidatore della Compagnia che fosse presente.» Tirò fuori dalla sua scrivania un foglio di carta ripiegato. «Ecco qui. Zorchi è ancora in ospedale; per oggi non sono ammessi visitatori. Ma io voglio che lei prenda queste credenziali e lo vada a trovare domani. Lei è venuto qui con delle ottime raccomandazioni dell'Ufficio Centrale, Wills...» A questa frase, lo guardai duramente, ma aveva un'aria innocente. «Pare che lei sia un uomo intelligente e pieno di risorse. Guardi se riesce a trovare un modo di risolvere questa faccenda. Me ne occuperei io stesso, ma ho,» e sogghignò, «certe altre piccole difficoltà amministrative di cui occuparmi. Oh, niente d'importante, ma lei deve sapere che sembra esserci, da queste parti, un piccolo, beh, un piccolo malcontento sotterraneo nei confronti della Compagnia.»

«Incredibile!» esclamai.

Per un attimo mi fissò con aria pensierosa. «Bene,» disse poi. «Stiamo perdendo tempo. Ci vediamo domani mattina.»

Consumai una cena solitaria in quello stesso ristorante a buon mercato dove avevo pranzato. Poi trascorsi un'ora nella mia stanza con il *Manuale del Liquidatore*, edito dalla Compagnia, cercandovi qualche precedente che in qualche modo potesse riferirsi al caso dell'uomo che riusciva a farsi ricrescere gambe e braccia. Naturalmente non c'era nulla del genere. Uscii per fare una passeggiata... ed ancora non era nemmeno lontanamente l'ora di andare a dormire.

Perciò feci ciò che avevo evitato di fare. Cercai sull'elenco del telefono il numero di Rena Dell'Angela. Da come risultava, c'era un Benedetto Del-

l'Angela all'indirizzo che lei aveva dato al tassista; ma il telefono era staccato.

Così me ne andai ancora un po' a zonzo, e poi a dormire, sognando Benedetto Dell'Angela. Lo vidi come un vecchio gentiluomo dal volto rugoso, la barba bianca e l'aspetto signorile. Di certo era il padre di Rena. O forse il suo fratello maggiore. *Sicuramente* non era suo marito.

Era un modo squallido di chiudere il primo giorno della mia nuova, ricca ed eccitante esistenza...

Non riuscii ad andare a trovare Zorchi, il giorno dopo. Le «piccole difficoltà amministrative» erano diventate più grosse.

Un Vice-Liquidatore di nome Hammond — doveva avere almeno sessanta anni, ma era uno di quei tipi tardi e privi di iniziativa che rimangono «vice» fino alla morte — entrò, pallido in volto, nell'ufficio pochi minuti dopo l'apertura e discusse con Gogarty per un quarto d'ora. Poi Gogarty mi mandò a chiamare.

«Abbiamo dei guai,» disse. «Hammond ha bisogno d'aiuto, e sarà lei a darglielo. Si prenda tutto ciò che le occorre, più un paio di agenti, e mi faccia rapporto stasera.»

Hammond ed io ci fermammo alla cassa per ritirare tre buste piene di banconote in lire. All'esterno ci attendeva una macchina blindata su cui si trovava un gruppo di sei agenti in uniforme. Traversammo le vie anguste a sirene spiegate, ci arrampicammo lungo la strada che saliva per la collina vicino alle rovine radioattive di Capodichino, e dirigemmo decisamente verso la zona agricola. Hammond m'informò strada facendo dell'accaduto, con aria piuttosto preoccupata. Era arrivato alla sua filiale quella mattina presto, ma c'era già una lunga fila di assicurati. A quanto pareva, era corsa voce che la Compagnia fosse a corto di denaro. Era una cosa assurda soltanto a pensarsi — dopotutto chi stampava il denaro? — ma c'è poco da discutere con un centinaio di uomini spaventati, e prima che l'ufficio aprisse c'erano già più di cento persone nell'apposito spazio al di fuori della porta.

Hammond si era recato all'ufficio di Napoli per chiedere aiuto, lasciando i suoi uomini a cavarsela come potevano. Guardando i campi coltivati e le vigne attraverso le feritoie, disse cupamente: «Spero solo che ci sia *ancora* la nostra filiale. Questo è un brutto posto, Wills. Caserta. È stata bombardata, lo sa... l'intera parte meridionale della città è radioattiva. E c'è tutta una lunga storia di disordini. Un tempo era la residenza estiva dell'antica famiglia reale napoletana. Poi gli americani ne fecero il loro quartier gene-

rale nella seconda guerra mondiale, la prima guerra atomica. E poi ha subito molti altri attacchi.»

Io replicai in tono ragionevole: «Ma non sanno che la Compagnia ha in mano tutte le risorse del mondo?»

«Certo che lo sanno... quando ci ragionano sopra. Ma adesso non sono in grado di ragionare. Si sono ficcati in testa che la Compagnia non è più in grado di pagare. Sono spaventati. Non c'è niente che gli si possa dire. Non accettano nemmeno assegni... vogliono denaro contante.»

«Tutto questo è piuttosto stupido, no?» dissi io. «Voglio dire... ugh!» Fui preso da conati di vomito, mentre venivo aggredito all'improvviso da una vampata del più sgradevole e puzzolente odore che avessi mai sentito nella mia vita. Era come morte e distruzione sotto forma di gas; un qualcosa di dolciastro e malsano che mi penetrò nei pori della pelle e mi rivoltò lo stomaco. «Puah!» esclamai, ansimando.

Hammond mi fissò, stupito. Poi sorrise acidamente. «Lei non è mai stato qui, vero?» mi domandò. «È la canapa. La coltivano per le fibre; e per estrarle la lasciano maturare e marcire. Ci farà l'abitudine,» mi promise.

Ci provai. Ci provai con tutte le mie forze, a tal punto che quasi non udii più i suoi discorsi per tutto il resto del viaggio verso Caserta. Ma non riuscii a farci l'abitudine.

Poi ebbi cose più gravi cui pensare. La filiale era ancora in funzione quando arrivammo, malgrado davanti ad essa vi fossero almeno tre o quattrocento assicurati che urlavano in preda alla massima eccitazione. Si sparpagliarono davanti a noi quando l'automobile si diresse verso di loro a tutta velocità. Ci fermammo bruscamente, con le sirene ancora in funzione, e gli agenti balzarono fuori brandendo le loro armi.

Hammond ed io scendemmo dalla vettura con le nostre buste di denaro. La folla rumoreggiò visibilmente quando si sparse la voce che la Compagnia aveva fatto giungere enormi quantitativi di denaro, più di quanto nessuno ne avesse mai visto, per pagare le richieste d'indennizzo. Udimmo molte voci animate e sentimmo che la tensione si stava allentando.

Sembrava che i guai fossero finiti.

Poi vi fu un fischio acutissimo. Assomigliava molto al fischietto d'allarme di uno dei nostri agenti; ma, ripensandoci, non ne sono mai stato sicuro. Forse fu un poliziotto che si era innervosito per qualche motivo; forse fu un agente provocatore mescolato alla folla. Ma, chiunque fosse stato a fischiare, l'esplosione fu istantanea.

Un urlo strozzato si levò dalla calca ed i sassi cominciarono a sibilare

per aria. I più calmi tra i presenti si diressero verso le porte ed i vicoli vicini; le donne si misero a strillare, gli uomini a gridare ed a sbraitare, e per un momento sembrò che dovessimo essere spazzati via, perché non tutti erano animati da intenzioni parifiche, e c'erano almeno un centinaio di individui vocianti e gesticolanti che ce l'avevano chiaramente con noi.

Un ciottolo spaccò il parabrezza teoricamente infrangibile della macchina blindata, sfiorandomi la testa; poi gli agenti, con i fucili a gas che sparavano a tutto spiano, si disposero in circolo intorno a noi per proteggere il denaro.

La battaglia fu breve, ma selvaggia. Quando il primo assalto fu respinto, c'erano almeno cinquanta persone che giacevano immobili in mezzo alla strada.

Prima di allora non avevo mai assistito ad una simile violenza. Mi prese allo stomaco, e cominciai a vacillare, aggrappandomi all'autoblinda, mentre gli agenti circondavano la zona intorno alla filiale, sparando gli ultimi colpi per disperdere i rivoltosi. Hammond mi guardò senza capire.

«Quell'odore,» dissi io in tono di scusa.

Lui disse soltanto: «Certo.» Era vero che la puzza tremenda dei maceri della canapa aleggiava intorno a noi, ma entrambi sapevamo benissimo che non era stata la puzza a farmi sentire male.

In pochi attimi, mentre stavamo mettendo al sicuro in cassaforte le buste con il denaro, per strada apparvero le ambulanze della Croce Rossa con le insegne della Compagnia, ed i medici cominciarono a prestare i primi soccorsi ai feriti. Ognuno ricevette qualcosa — un antidoto contro il gas narcotico delle armi dei nostri agenti, credo — e poi fu caricato senza tanti complimenti sulle ambulanze.

Hammond apparve al mio fianco. «Pronto per lavorare?» mi chiese. «Possono essere di ritorno da un momento all'altro, quelli che sono ancora in grado di camminare. Dovremo pagare fino a mezzanotte, da come si sono messe le cose.»

Io dissi: «Certo. Quel... quel gas non è letale, vero? Voglio dire, quando usciranno dall'ospedale staranno tutti bene, no?»

Hammond, rigirando una matita fra le dita, fissava pensosamente il corpo immobile di uno degli assicurati. Si trattava di un uomo elegante sulla cinquantina, con baffi rossicci, insoliti da quelle parti, ed un paio di occhiali senza montatura, ormai fracassati. Non di certo il tipo che mi sarei aspettato di trovare coinvolto in disordini di piazza; probabilmente, pensai, un incolpevole spettatore. Hammond rispose con aria assente: «Oh, certa-

mente. Staranno benone. Non sapranno mai che cosa li ha colpiti.»

Ci fu un leggerissimo *crac* e la matita cadde al suolo spezzata in due. Lui la guardò sorpreso, ma si limitò a dire: «Su, Wills. Andiamo a lavorare.»

III

Naturalmente avevo fiducia nella Compagnia.

Ma, ciò nonostante, era la prima volta, da quando ero andato a lavorare per la Compagnia, che ero costretto a pormi una domanda del genere.

Quell'interminabile giornata trascorsa nell'angusto ufficietto periferico di Hammond, soffocato dal puzzo della canapa ed impegnato a spingere montagne di lire verso assicurati dalla faccia arcigna, mi rese un po' meno sicuro delle cose. Quasi tutti fra i primi cento che passarono davanti al mio banco avevano fatto parte di quella folla che era stata presa a fucilate dai nostri agenti. Pochi di loro avevano dei bendaggi freschi a dimostrazione del fatto che, se le pietre avevano mancato gli agenti, avevano sempre trovato un bersaglio. Quasi tutti avevano un'aria ostile. Non vi furono commenti, solo pochi «grazie» al momento di ricevere il denaro.

Finalmente quel giorno volse al termine. Hammond diede un secco ordine ad uno degli impiegati, il quale si fece largo tra la gente in coda per andare a chiudere la porta ed abbassare le saracinesche. Io mi occupai delle ultime richieste, e così finimmo.

Al di fuori, le strade di Nuova Caserta erano calde e afose. Squadre di agenti dall'aria truce pattugliavano la piazza, distolti dal loro normale compito di vigilare sulla pace tra Napoli e la Sicilia per sedare i disordini di Caserta. Hammond propose di andare a cena, e così ci recammo in un piccolo «Piatto Azzurro» nell'edificio stesso.

Hammond aveva delle polizze di Classe A per il cibo, ma era l'educazione fatta persona; si diresse spontaneamente verso la zona di Classe B. Presentammo le nostre polizze al cameriere per la punzonatura e ci sedemmo, godendoci l'aria condizionata.

Ancora scosso dalle violenze cui avevo assistito, dissi: «C'erano mai stati dei disordini in questa zona, prima d'ora?»

Hammond rispose precipitosamente: «Parecchi. In tutta Europa, se vuole la mia opinione... naturalmente non lo troverà mai sui giornali; ma ho sentito molte storie dai contadini. In pratica c'è stata una rivoluzione nella zona dei Sudeti, dopo l'affare Praga-Vienna.» S'interruppe, mentre il came-

riere gli depositava davanti il suo Piatto-del-Giorno. Hammond vi gettò un'occhiata disgustata. «Oh, al diavolo questa roba, Wills,» disse. «Beva qualcosa con me per sciacquar via questa porcheria.»

Ordinammo del liquore, ed Hammond mostrò al cameriere la sua polizza di Classe A. Io non sono un ficcanaso, ma non potei fare a meno di notare che quasi tutti i tagliandi per i liquori erano stati consumati; a quella velocità, Hammond avrebbe consumato la sua assegnazione annua per la fine dell'estate, dopodiché avrebbe dovuto pagare in contanti le sue bevande.

La cena fu noiosa. Fu Hammond a renderla noiosa, poiché si dimostrò più interessato ai liquori che a me. Benché non fossi un gran bevitore, avevo tuttavia una certa esperienza nel giudicare gli altri quando bevono; classificai Hammond come il tipo cupo e taciturno. Non che fosse sgarbato, ma dopo il caffè corretto al *brandy*, e durante i tre o quattro *whisky* lisci che seguirono, quasi non mi rivolse la parola.

Lasciammo il «Piatto Azzurro» in un silenzio teso e, dopo il fresco del ristorante, la calura esterna ci parve insopportabile. L'aria era assolutamente immobile, e la puzza della canapa impregnava i nostri abiti come se avessimo fatto il bagno in una fogna. Il cielo sopra di noi era quasi scuro, e c'erano delle nuvole nere e basse. «Sarà meglio muoverci,» suggerii. «Sembra che stia per piovere.»

Hammond non rispose: si limitò a grugnire. Mi precedette a passo svelto, verso la stradetta che conduceva alla filiale dove ci aspettava il nostro mezzo di trasporto.

C'era una distanza di almeno ottocento metri. Ecco, io non sono eccezionalmente pigro, e nonostante l'afa ero anche abbastanza disposto a camminare. Ma non mi andava di farmi sorprendere da un'acquazzone. Forse era soltanto superstizione da parte mia (sapevo che in effetti il pericolo era minimo), ma non riuscivo a dimenticare che c'erano state tre esplosioni atomiche nella zona di Caserta e di Napoli, pochi mesi prima, e doveva esserci una certa percentuale di radioattività in ogni goccia di pioggia che cadeva, entro un raggio di almeno centosessanta chilometri. Feci per dirlo a Hammond, ma lui emise un brontolio di disgusto e continuò a procedere, un po' barcollante.

Non eravamo costretti ad andare a piedi. Caserta non stava molto bene, in quanto a taxi, ma qualcuno ce n'era; e Hammond ed io avevamo gradi abbastanza elevati nella Compagnia per avere il diritto di farci dare un passaggio da una delle macchine degli agenti di passaggio.

Un lampo balenò sopra le montagne, a oriente e dopo un attimo venne il

rombo martellante del tuono. E un grosso globulo di pioggia mi cadde sul viso.

«Hammond,» dissi, «ripariamoci sotto un portone e aspettiamo che qualcuno ci dia un passaggio.»

Stranamente, venne con me. Se non l'avesse fatto, l'avrei piantato in mezzo alla strada.

Lì erano tutte case d'abitazione. La strada era quasi deserta: bussai al portone più vicino. Nessuno venne ad aprire: all'interno non sentii il minimo rumore. Bussai ancora, poi provai ad aprire la porta. Era chiusa a chiave.

Anche il portone accanto, vecchio e malandato quanto il primo, era chiuso; e nessuno rispose. Non rispose nessuno neppure alla terza porta, ma la maniglia si abbassò sotto le mie dita, ed entrammo. Ormai stava piovendo forte.

Lasciammo l'uscio socchiuso, nell'eventualità che passasse una macchina di servizio o un taxi... e per avere un po' di luce. Fuori si era fatto molto buio, a parte i bagliori dei lampi: ma dentro era più scuro ancora. Non c'era luce nel corridoio stretto e fetido, e non ne veniva neppure un filo, sotto le porte dei vari appartamenti.

Nel balenare dei lampi, la faccia di Hammond appariva molto pallida. Stava incominciando a ritornare sobrio, e sembrava a disagio.

Restammo li circa mezz'ora, nel corridoio silenzioso, a guardare la pioggia che cadeva e i lampi e ad ascoltare il tuono. Due o tre volte passarono delle macchine degli agenti che avanzavano lente per le vie infradiciate: ma per quanto Hammond le guardasse con espressione inequivocabile, io non volevo saperne di bagnarmi.

Poi la pioggia si attenuò, e quasi nello stesso momento un taxi comparve in fondo alla strada. «Andiamo,» feci, afferrando Hammond per un braccio.

Lui non ne volle sapere. «Aspettiamo una macchina di servizio,» borbottò.

«Perché? Venga, Hammond... tra un minuto può ricominciare l'acquazzone.»

«No!»

Si comportava in modo esasperante. Non è che gli dispiacesse pagare il taxi, lo capivo: sembrava che volesse rimandare il più possibile, per qualche ragione sconosciuta, il ritorno alla filiale. Ma era ridicolo, naturalmen-

te. Dissi: «Senta, lei resti pure qui, se ci tiene, ma io vado.» Balzai fuori dall'androne giusto in tempo per chiamare il taxi con un gesto; si fermò, e il tassista fece marcia indietro per tornare dove stavo io. Mentre salivo, tornai a voltarmi verso il portone dove stava Hammond, con quella sua espressione impenetrabile. Fece un gesto che non distinsi, ma poi ci fu un lampo e io m'infilai nel taxi. Quando mi girai di nuovo lui era sparito nell'androne, e dissi al tassista di condurmi alla filiale della Compagnia.

Strano. Ma le cose strane non erano finite lì, per quella sera. Alla filiale, la mia macchina mi aspettava per riportarmi a Napoli. Consegnai i tagliandi al tassista e balzai da un veicolo all'altro. Ma prima che il mio autista avesse il tempo di mettere in moto, qualcuno si accostò al finestrino della macchina e una voce brusca esclamò: «Un momento, signor 'Ammond!'»

Fissai l'uomo, un napoletano piuttosto malvestito. Risposi, irritato: «Hammond non c'è!»

L'uomo cambiò espressione, da bellicosa in sbalordita e quasi umile. «Mille scuse,» disse. «Sa dirmi dov'è il signor 'Ammond'?»

Esitai, ma solo per un istante. Non mi andava per niente l'ometto che sbirciava dal mio finestrino, anche se adesso era diventato tutto umile e conciliante. Dissi brusco: «No». Il mio autista partì, piantando là l'uomo. Mi voltai a guardarlo mentre ci allontanavamo.

Era ridicolo: ma il modo in cui se ne stava là fermo, con una mano in tasca, gli occhi socchiusi e pensierosi, mi fece venire in mente che avesse una pistola.

Ma naturalmente era impossibile; la Compagnia non permetteva le armi letali e chi mai, al mondo, avrebbe osato violare un regolamento della Compagnia?

Quando mi presentai all'ufficio di Napoli, la mattina dopo, Susan mi aveva già preparato il caffè. «Dio la benedica,» feci, riconoscente.

Lei ridacchiò. «E non è tutto,» risposte. «Ho qui qualcosa d'altro che le farà piacere. Ma non dimentichi: se qualcuno glielo chiede, è stato lei a prenderla dagli schedari.»

Infilò una pratica sotto il mucchio dei moduli, sulla mia scrivania, e sparì. La guardai, incuriosito. C'era scritto: «Polizza BNT-3KT-890776, Comprensiva del 'Dardo Azzurro', Assicurato: Renata L.N. Dell'Angela.» Le sarei stato meno riconoscente se mi avesse regalato la zecca.

Ma non ebbi la possibilità di esaminare la pratica. Gogarty mi stava chiamando. Buttai giù il caffè in fretta e mi presentai da lui, per prendere gli ordini. Erano abbastanza semplici: l'appuntamento con Zorchi, al quale

ero mancato il giorno prima, era stato rimandato proprio a quel momento. Anzi, ero già in ritardo. Dovevo andare senza dare neppure un'altra occhiata alla cartella di Rena.

L'ospedale che Zorchi onorava della sua presenza era un palazzone dall'atrio di marmo, sulle alture che orlavano l'estremità meridionale della baia di Napoli. Era un ospedale di lusso, per ricchi, gonfio di opulenza; ma la cosa più opulenta era l'appartamento di tre stanze, tappezzato di *péluche*, in cui era ricoverato Zorchi. Una suora biancovestita, appartenente a non so quale ordine religioso, mi guidò in un ascensore silenzioso, poi lungo un corridoio ornato di statue. Bussò a un uscio e mi affidò ad un giovanotto occhialuto dall'aria sveglia che si presentò come segretario del signor Zorchi. Spiegai il motivo della mia visita: m'indicò sprezzante una poltrona di broccato e mi lasciò solo per una buona mezz'ora.

Quando Zorchi si decise a ricevermi, stavo bollendo. Nessuno poteva permettersi di trattare come un fattorino un rappresentante della Compagnia! Mi sforzai di tener conto del fatto che aveva subito amputazioni gravissime, prima sotto le ruote del treno, poi ad opera dei bisturi dei migliori chirurghi di Napoli. Dissi soltanto, con tutta la cortesia di cui fui capace: «Sono lieto di vederla, finalmente.»

La faccia scura si girò con freddezza verso di me, sul roseo cuscino ricamato. «Che volete?» domandò.

Il segretario aprì la bocca per tradurre, ma io lo precedetti. «Scusi. Parlo un po' la lingua. Non bisogno un traduttore.»

Zorchi disse languido, in italiano: «In tal caso, Mario, tu puoi andare. Cosa vuole da me, *Wiiils*?»

Gli spiegai quali erano le mie mansioni di Liquidatore della Compagnia, e misi in risalto il fatto che era compito mio, anzi mio privilegio, effettuare transazioni per le lesioni coperte dalle polizze della Compagnia. Mi ascoltò con aria condiscendente. Io lo scrutavo attento mentre parlavo, cercando di stabilire in che modo avrei potuto conquistarmi la sua fiducia. Non era per niente un giovane presentabile, pensai; anche senza la squallida uniforme da facchino che aveva indosso alla stazione, aveva un'aria trasandata e sciatta nonostante la vestaglia di seta pesante ed il lusso della stanza. Aveva ancora la barba: quella almeno non era posticcia. Non era una bella barba. Dovevano essere passate parecchie settimane dall'ultima volta che era stata tagliata; e anche i capelli erano in disordine.

Zorchi non si era lasciato impressionare dal mio discorsetto amichevole. Quando ebbi finito disse freddo: «Ho già presentato altre domande di li-

quidazione alla Compagnia, *Wiiils.* Perché stavolta viene a farmi questi discorsi?»

Risposi, guardingo: «Beh, vorrà ammettere di essere un caso abbastanza fuori del comune.»

«Un caso?» Aggrottò la fronte, furibondo. «Io non sono un caso, *Wiiils.* Io sono Zorchi, se non le spiace.»

«Certo, certo. Volevo solo dire che...»

«Che sono una statistica, eh?» Agitò la testa. «Sicuro. Capisco. Ma non sono una statistica, vede. Almeno, sono una statistica che non quadra con le vostre macchine elettroniche, vero?»

Lo riconobbi. «Come dicevo, lei è un ca... una persona un po' fuori del comune, Mr. Zorchi.»

Sogghignò, gelido. «Bene. Siamo d'accordo. E adesso che lo abbiamo chiarito, il colloquio è terminato?»

Io tossii. «Mr. Zorchi,» dissi, «voglio essere sincero con lei.» Lui sbuffò, ma io proseguii. «Secondo la documentazione, questa domanda non dovrebbe essere accolta. Vede, lei è già stato risarcito per invalidità totale: le è stata accordata sia una liquidazione *una tantum* che una pensione. Deve rendersi conto che non può chiedere per due volte il risarcimento per la perdita delle gambe.»

Mi guardò, vagamente divertito. «Devo proprio?» chiese. «È strano. Sa, ne ho parlato con diversi avvocati. I premi sono stati pagati, no? Le clausole della polizza sono chiare, no? Le mie gambe... vuole vedere con i suoi occhi i moncherini?»

Buttò via le coperte di seta. Distolsi gli occhi dalla parte inferiore del suo corpo, fasciata di bianco, villosa e scarna e orribilmente più *corta* di quando avrebbe dovuta essere un paio di gambe umane. Dissi, disperatamente: «Forse ho sbagliato a parlare. Non volevo dire che non pagheremo, Mr. Zorchi. La Compagnia mantiene *sempre* i suoi impegni contrattuali, alla lettera.»

Zorchi si ricopri, disinvolto. «Benissimo. Consegni l'assegno al mio segretario, per favore. Abbiamo finito?»

«Non proprio.» Deglutii e mi buttai: «Mr. Zorchi, cosa diavolo intende fare? Come ci riesce? Non è una truffa, l'ammetto. Lei ha perso davvero le gambe... più di una volta. Tornano a crescere. Ma come? Non si rende conto dell'importanza della cosa? Se ci riesce lei, perché non possono riuscirci anche gli altri? Se lei è stra... cioè, se la struttura del suo corpo è in qualche modo diversa da quella degli altri, perché non ci aiuta a scoprire come

stanno le cose, in modo che possiamo imparare? Non è necessario che lei viva come vive, sa.» Zorchi mi fissava con un barlume d'interesse negli occhi ravvicinati e opachi. Io continuai: «Anche se le gambe le ricrescono, le *piace*, forse, farsele tagliare? Non pensa mai che un giorno magari sbaglierà i suoi calcoli, e che le ruote del treno, o del camion, o di quello che sarà non le centreranno le gambe e l'uccideranno? Non è così che può vivere un uomo, Mr. Zorchi. Perché non parla liberamente con me? Io posso aiutarla; perché non si confida con la Compagnia, invece di vivere di truffe e d'imbrogli e...»

Mi ero spinto troppo in là. Zorchi ringhiò, livido: «Somaro! Questo costerà caro alla sua Compagnia, glielo prometto. È una truffa che io soffra così? Lei crede che mi diverta? Guardi, somaro!» Gettò via di nuovo le coperte, e strappò con le mani le fasce candide. Il sangue sgorgò; lui mise allo scoperto i moncherini e li sollevò verso di me. Credo che, in tutta la mia vita, non avessi mai visto niente che mi sconvolgesse tanto; era peggio dei maceri della canapa di Caserta, peggio del terribile momento del *passato* in cui era morta Marianna, peggio di qualunque cosa mi riuscisse di immaginare. Lui proseguì, frenetico: «Guardi questa truffa, la guardi bene! Sicuro, le gambe mi ricrescono... ma questo rende più facile perdere quelle vecchie? È il dolore della nascita, *Wiiils*, un dolore che lei non conoscerà mai! Mi ricrescono le gambe, mi ricrescono le braccia, mi ricrescono gli occhi; non morirò mai; continuerò a vivere come un rettile o un pesce.» I suoi occhi erano sbarrati nel vuoto. Senza badare al sangue che sgorgava dai moncherini, senza badare ai miei tentativi di dire qualcosa, si batté i pugni sull'addome. «Ci pensi, *Wiiils*! Qui mi hanno tagliato dodici volte... ci vede una cicatrice? L'appendice. È malata: si riempie di pus, e il pus mi fa stare male. Me la faccio togliere... e ricresce. Me la faccio togliere ancora... e torna a ricrescere. E il dolore, *Wiiils*, il dolore non smette mai!» Aprì la vestaglia, si batté la mano sul petto magro e villoso. Trattenni il respiro. Sotto il pelo irsuto c'era una massa di pustole e di cisti, che si spaccavano e intridevano i peli mentre lui si percuoteva frenetico. «M'invidii, *Wiiils*!» urlò. «Invidii l'uomo il cui corpo si difende contro tutto! Vivrò in eterno, lo prometto... e sempre tra i dolori... e qualcuno dovrà pagarne ogni orribile istante! E adesso se ne vada, se ne vada!»

Me ne andai, sotto lo sguardo d'odio del segretario che mi accompagnò in silenzio alla porta.

Avevo fatto perdere la calma a Zorchi e avevo passato il più brutto quar-

to d'ora della mia vita, e non avevo combinato nulla. Questo lo sapevo; ma se anche non l'avessi capito da solo, l'avrei scoperto egualmente. Gogarty me lo spiegò in tutti i particolari.

«Lei è la più grossa delusione che io abbia mai avuto, dopo la mia prima donna,» brontolò acido. «Ah, al diavolo. Cosa cercava di combinare, tra l'altro?»

Risposi in tono difensivo: «Pensavo di poter fare appello al suo altruismo. Dopotutto, lei non mi aveva dato istruzioni esplicite.»

«Non le avevo neanche detto di ricordarsi di soffiarsi il naso,» fece Gogarty, rabbioso. Scosse il capo, e la collera gli sbolli. «Beh,» disse sconsolato. «Credo che non stiamo peggio di prima. Penso che dovrei tentare io.» Probabilmente si accorse che i miei occhi luccicavano speranzosi, perché si affrettò ad aggiungere: «Non subito, Wills. Lei lo ha reso impossibile. Dovrò aspettare che quello si calmi.»

Non risposi nulla. Rimasi lì ad aspettare che fosse lui a dirmi di andarmene. Mi dispiaceva che le cose non fossero andate bene, ma tutto sommato Gogarty aveva poco da lamentarsi. E poi, ci tenevo a tornare alla mia scrivania e alla pratica di Rena Dell'Angela. Non perché m'interessava personalmente, mi dissi: solo, ero curioso, così...

Ancora una volta, la mia curiosità era destinata a rimanere insoddisfatta. Gogarty aveva altri progetti per me. Prima di rendermi conto di quello che succedeva, mi trovai di nuovo fuori dall'ufficio: questa volta dovevo visitare un altro ospedale napoletano, dove alcuni dei feriti gravi della recente guerra stavano aspettando l'accoglimento delle loro richieste di risarcimento. Era una questione urgente, rinviata già anche troppe volte; alcuni feriti avevano bisogno di notevoli cure mediche, e prima di somministrarle l'ospedale pretendeva che le richieste venissero accolte.

Quello non era un palazzo di marmi. Sembrava un modesto casamento, e tutti i pazienti erano ricoverati nelle corsie. Fui un po' sorpreso quando vidi che l'ingresso era piantonato da agenti. Chiesi ad uno: «È successo qualcosa?»

Quello mi guardò un po' sbalordito, riconoscendo la mia uniforme a doppio petto di Liquidatore: penso che si stupisse di sentirmi fare quella domanda. «Niente da quando siamo qui, signore,» disse.

«Voglio dire... Mi chiedevo che cosa ci fate, qui.»

Non nascose più la sorpresa. «Le cripte,» rispose, laconico. Non insistetti. Naturalmente, sapevo cosa intendeva: le cripte. Facevano parte del magnanimo piano della Compagnia per rimediare alle conseguenze anche di

guerre di poco conto, come quella siculo-napoletana, in modo che quanti avevano subito ustioni da radioattività ricevessero le migliori cure possibili. Naturalmente, la cura migliore era l'ibernazione. Il pericolo mortale delle ustioni da radioattività è dato dal loro effetto cumulativo; i primi sintomi erano roba da niente, e l'individuo stava bene ed era in grado di camminare. Ma poi subentrava la degenerazione dell'organismo, il midollo osseo smetteva di produrre i globuli bianchi, il numero dei globuli rossi scendeva a picco, le minuscole particelle di veleno radioattivo si diffondevano nel sangue e producevano il caos. Se il paziente riusciva a superare il periodo degenerativo, poteva sopravvivere. Ma se sopravviveva moriva lo stesso (se riuscite a seguirmi). Cioè, se i suoi processi vitali continuavano, la malattia da radiazione lo uccideva. La soluzione consisteva nell'interrompere temporaneamente i processi vitali, per mezzo di iniezioni e dell'ibernazione nelle cripte. Era un sistema usato non solo per le radiazioni. Anche Marianna, per esempio...

Beh, comunque, ecco a cosa servivano le cripte. Quelle, senza dubbio, erano solo una specie di centro smistamento, dove i malati della zona venivano ricoverati fino a quando li si poteva mandare alle cripte principali della Compagnia, ad Anzio. Non discutevo il fatto che lì ci fossero delle cripte: ero solo curioso di sapere perché la Compagnia riteneva che fosse necessario sorvegliarle.

Ma poi non ci pensai più. C'era parecchio da fare. Parecchi dei ricoverati di quello squallido ospedale avevano effettivamente bisogno dell'aiuto della Compagnia. Ma molti, lo si capiva benissimo, cercavano d'imbastire delle truffe. Per esempio, c'era una donna nel reparto maternità. Durante la guerra, aveva dovuto nascondersi dopo il bombardamento di Capodichino e non aveva potuto avvalersi dell'assistenza medica. Perciò il suo terzogenito sarebbe stato una femminuccia, e lei pretendeva l'indennizzo ai sensi della clausola del sesso garantito. Ma aveva soltanto una copertura di Classe C, ed i suoi primi due figli erano maschi: una figlia era consentita, in una qualunque delle prime quattro gravidanze. La donna cominciò a imprecare prima che avessi finito di spiegarle tutto questo. Lasciai il reparto, indignato. Ma quella gente non capiva che noi l'aiutavamo? Sembrava di no. Solo i pazienti più gravi, i malati da radiazioni, gli amputati, quelli sotto l'effetto degli anestetici non si misero a discutere con me... in genere, perché non erano in grado di parlare.

Scoprii che molti erano destinati alle cripte. Il mio compito principale consisteva nel rivedere le polizze, per provvederne all'immobilizzazione.

C'è certa gente che cerca di approfittarsi di tutto. La clausola del pensionamento, sul contratto base, era la causa delle grane; considerando che, ai sensi della polizza universale «Paradiso Azzurro», l'età legale del pensionamento era settantacinque anni (anni del calendario, non del metabolismo), c'erano moltissimi invalidi che volevano passare qualche annetto nelle cripte per motivi che non avevano niente a che fare con la salute. Se avessero potuto trascorrere due o tre decenni in ibernazione, pensavano, ne sarebbero usciti all'età fisiologica di quarant'anni o giù di lì, per campare a sbafo per tutto il resto della loro vita a spese della Compagnia. Naturalmente non pensavano che se l'abitudine avesse preso piede la Compagnia non avrebbe più potuto pagare nessuno... e certo non pensavano (o non se ne preoccupavano) che se la Compagnia fosse fallita il mondo, come lo conoscevamo noi, sarebbe finito. Era un problema delicato: non potevamo negare loro l'assistenza medica, ma non potevamo ricoverarli nelle cripte se non ne avevano bisogno urgente o se non erano disposti a firmare una modifica delle polizze.

Quel pomeriggio ne vidi parecchi casi. I malati da radiazioni erano i peggiori, da quel punto di vista, perché erano ancora in grado di parlare e di discutere. Anche mentre li imbottivano di sostanze contro l'avvelenamento del sangue, e di altre droghe, anche se vedevano con i loro occhi il conto dei globuli rossi che precipitava, protestavano perché si chiedeva loro di modificare ìe polizze. Alcuni avevano addirittura paura delle cripte, benché tutti gli esseri umani viventi avessero visto di sicuro i documentari d'indottrinamento della Compagnia, che mostravano come le iniezioni rallentavano i processi vitali e inibivano gli enzimi distruttori dell'organismo; come il corpo in apparenza privo di vita, portato alla temperatura ambiente dell'aria, veniva infilato nel suo sacco ermetico di plastica e sistemato in bell'ordine, nei sotterranei, per trascorrere nel sonno i mesi necessari, o gli anni... o magari anche i secoli. Il tempo non significava più nulla per gli ibernati. Era difficile immaginare che qualcuno potesse aver paura di una procedura tanto semplice e naturale!

Per quanto dovessi ammettere che le cripte somigliavano parecchio ad obitori...

Non mi andava per niente. Continuavo a pensare a Marianna. Anche lei aveva avuto paura delle cripte, in quel modo femmineo, puerile, irragionevole che le era tipico. Quando i tecnici della «Coltre Azzurra» avevano formulato la diagnosi di leucemia, avevano proposto il sistema più sicuro: ibernarla mentre le medicine ad azione lenta, ideate appositamente per fare

effetto anche in quelle condizioni, l'avrebbero guarita; ma lei aveva rifiutato. C'erano, avevano ammesso i tecnici, 99,9 probabilità su cento di guarirla anche senza ibernazione...

Ma Marianna era stata tra quello zero virgola uno per cento che moriva.

Non riuscivo a togliermela dalla mente. I pazienti che protestavano o gemevano o supplicavano o strillavano di essere torturati e imbalsamati vivi non erano certo d'aiuto. Provai un senso di sollievo quando il pomeriggio finì e potei ritornare in ufficio.

All'entrata trovai Gogarty che stava arrivando in quel momento; era uscito fresco dalle mani del barbiere, al piano terreno. Era sbarbato e raggiante.

«È ora di andarsene, Tom,» disse amabilmente, sebbene i suoi occhi valutassero il mucchio di moduli incompleti sulla mia scrivania. «Tutto dovere e niente piacere, sai.» Mi diede una gomitata confidenziale. «Ma non c'è bisogno di ricordartelo, eh? Però, dovresti dire alla tua ragazza di non telefonarti durante l'orario d'ufficio, Tom.»

«Mi ha telefonato? Rena mi ha telefonato?»

Gogarty annuì distratto, troppo occupato a scrutare la scrivania. «È contro i regolamenti della Compagnia, lo sai. Ehi, non voglio levarti il fiato, ma non sei rimasto un po' indietro, qui?»

Io feci, irritato: «Non ho avuto molta possibilità di rimettermi in pari, mentre devo correre a destra e a sinistra, vede. E c'è parecchio da fare.»

Lui replicò, accattivamente: «Su, non te la prendere, Tom. Cercavo solo di dire che può esserci un sistema più facile per sbrigare queste cose.» Prese un modulo e gli diede un'occhiata distratta. Poi aggrottò la fronte. «Guarda qui, per esempio. Chiede l'indennizzo per aver preso una malattia da raffreddamento durante l'evacuazione di Cerignola. Tu cosa faresti?»

«Mah... pagherei, immagino.»

«Davvero? E se fosse una truffa, Tom? Neanche un caso di raffreddore su cinquanta è autentico.»

«Lei cosa farebbe, invece?» domandai, risentito.

Gogarty replicò, prontissimo: «La restituirei con il Modulo CBB-23R192. Chiederei il referto di laboratorio del tampone.»

Guardai il modulo. C'era allegata una lunga lettera. Spiegava, con una quantità di particolari inutili, che durante la breve guerra non c'era stato servizio di laboratorio, almeno dove si trovava il titolare della polizza, e perciò lui poteva presentare soltanto i certificati giurati di tre medici iscritti all'albo. Per me la richiesta era valida: se fosse spettato a me decidere, a-

vrei pagato automaticamente.

Temporeggiai. «Mi sembra in regola.»

«Ti sembra? Stai a sentire, Tom. Se è una truffa, quello si spaventerà, e tu avrai risparmiato alla Compagnia la spesa e l'imbarazzo di avere pagato una richiesta d'indennizzo fraudolenta. Se è in regola, senza dubbio l'assicurato la ripresenterà... magari quando noi non avremo tanto da fare. Nel frattempo è una pratica evasa in più, per le nostre relazioni all'Ufficio Centrale.»

Lo fissai, incredulo. Ma lui ricambiò lo sguardo con perfetta calma, fino a quando abbassai gli occhi. In fondo, pensai, in un certo senso aveva ragione lui. La montagna di pratiche sulla mia scrivania era un guaio, che dovevo risolvere in un modo o nell'altro. Forse respingendo quella richiesta avrei causato qualche disagio in un caso individuale. Ma le altre centinaia e migliaia che attendevano di venire esaminate? Non era vero che era molto peggio ritardare tutte le altre? La reputazione della Compagnia si basava proprio sulla sollecitudine per il benessere generale... e sulla ferrea garanzia di una liquidazione rapida e completa. Era questo che faceva amare da tutti la Compagnia... eccettuati, naturalmente, quei pochi malcontenti.

Dissi, esitante: «Penso che abbia ragione lei.»

Gogarty approvò con un cenno del capo e si voltò. Poi si fermò. «Non volevo rimproverarti per quella telefonata, Tom,» disse. «Ma parla a quella ragazza del regolamento, eh?»

«Sicuro. Oh, una cosa.» Lui mi guardò. Tossii. «Quella ragazza. Non so molto sul suo conto, vede. È... lei la conosce?»

«Santo cielo, no. Francamente, si stava rendendo insopportabile. Ha presentato una richiesta di risarcimento, ma non molto valida. Non conosco tutti i particolari perché è in codice... le macchine l'hanno respinta automaticamente. Ma so che quella... ehm...» Gogarty ammiccò a mezzo. «Vuole un favore. Suo padre è nei guai. Se ci tieni, darò una controllata, e ti farò sapere i particolari. Mi pare che lui sia in frigo a... cioè, in clinica, voglio dire, ad Anzio.» Si grattò le guance cascanti. «Ho pensato che non fosse giusto che io avessi una ragazza, a cena, e tu no; Susan aveva promesso di portare una sua amica, ma questa era sottomano, e ha detto che le erano simpatici gli americani. Le ho detto che ti saresti occupato del suo caso.» Questa volta ammiccò davvero. «Niente di male, naturalmente. Tu non ti lasceresti certo influenzare da una... beh... relazione personale, anche se l'avessi. Oh... che strano. La ragazza aveva l'aria di riconoscere il tuo no-

me.»

Quella fu una scossa, per me. «Che cosa?»

Gogarty scrollò le spalle, come poteva farlo un uomo così grasso. «Beh, ha avuto una reazione. 'Thomas Wills', ho detto io. Lei si dava un'aria molto distaccata, ma si è scaldata subito. Magari le piace solo il nome, ma è stato allora che mi ha detto che gli americani le sono simpatici.»

Mi schiarii la gola. «Mr. Gogarty,» feci, deciso, «mi fornisca un chiarimento, la prego. Ha detto che il padre della ragazza è in un guaio, e mi ha fatto capire che quella mi conosce. Vorrei sapere se ha mai ricevuto una relazione, o ha sentito qualche voce, che l'abbia indotto a sospettarmi della sia pur più vaga simpatia per le fazioni anti-Compagnia? So che ci sono state delle storie...»

Lui m'interruppe. «Non ne ho mai sentite, Tom,» fece, in tono sicuro.

Esitai. Mi sembrava un buon momento per confidarmi con Gogarty; aprii la bocca, ma era già troppo tardi. Susan lo chiamò, dicendo che c'era una telefonata urgente, e io lo guardai allontanarsi. Mi sentivo depresso.

In fondo, era il momento di mettere le carte in tavola con il mio principale.

Beh, non avevo fatto niente di terribile... O meglio, non avevo *avuto intenzione* di far niente di terribile. E le circostanze, in un certo senso, lo giustificavano. E poi era tutto passato, ormai, e...

E niente. Affrontai la realtà. Avevo passato tre settimane intere, ubriaco fradicio, a blaterare e a delirare e ad abbordare barcollando tutti i passanti disposti ad ascoltarmi, e avevo detto a tutti che la Compagnia era malvagia, la Compagnia era un'assassina, la Compagnia aveva ucciso mia moglie. Non potevo negarlo. E per coronare l'opera, a mezzanotte avevo scagliato un mattone contro la finestra della filiale della Compagnia da cui dipendeva casa mia. Era stata soltanto un'idiozia da ubriaco, continuavo a ripetermi. Ma quell'idiozia da ubriaco mi aveva fatto finire in prigione, figurava permanentemente su tutte le mie polizze, ed era registrata nella parte riservata del mio fascicolo personale, presso la Compagnia. Era un'idiozia che chiunque avrebbe potuto commettere. Ma sarebbero stati guai per me, guai seri, se non fosse stato per l'intercessione di un lontano parente di mia moglie, l'Assicuratore Capo Defoe.

Era stato lui a tirarmi fuori su cauzione. Non mi aveva mai detto come avesse scoperto che ero finito in prigione; ma l'aveva scoperto. Era comparso, aveva letto i capi d'imputazione a mio carico, e mi aveva tirato fuori. Poi mi aveva fatto passare sui carboni ardenti, sì. Ma mi aveva tirato

fuori. Mi aveva detto che mi comportavo come un bambino... e mi aveva convinto, il che era stato più difficile. E quando era stato sicuro che mi era passata, aveva appoggiato personalmente la mia domanda d'ammissione alla scuola della Compagnia come cadetto Liquidatore.

Avevo un grosso debito di gratitudine verso il mio ex parente acquisito, l'Assicuratore Capo Defoe.

Mentre io stavo lì a rimuginare, Gogarty era andato a rispondere alla telefonata. Quando ritornò, sembrava a disagio. «Hammond,» fece, amaramente. «È sparito. Senti, era ubriaco quando l'hai lasciato, ieri sera?» Annuii. «L'immaginavo. Non è andato a lavorare. Non è a casa sua. Il registra è ancora aperto, nel suo ufficio, perché non c'è un responsabile che lo firmi. Quindi adesso, naturalmente, mi tocca correre a Caserta subito e chissà cosa dirà Susan...»

Si allontanò borbottando. Lo lasciai andare, perché avevo ricordato la pratica sepolta sotto le carte sulla mia scrivania, quando lui aveva nominato Susan.

L'aprii non appena lui fu uscito dall'ufficio.

L'aprii e sbarrai gli occhi, sconvolto.

Sul frontespizio del fascicolo, all'interno, stava scritto: «Signorina Renata Dell'Angela; età 22 anni; figlia di Benedetto Dell'Angela; accettata nella Classe Generale AA; impiego, nessuno.» C'erano altri particolari. Ma su tutto quanto, in grandi lettere rosse, c'era il timbro:

Polizza revocata. Riassegnata alla Classe E.

Voleva dire che Rena dagli occhi tristi era completamente inassicurabile.

IV

Telefono o no, avevo comunque il suo indirizzo.

Era ancora chiaro quando scesi dal taxi, e potei dare un'occhiata alla casa. Alla luce del giorno era un bel posto: le dimensioni del grande muro di stucco bianco non quadravano con la dicitura «inassicurabile» nel fascicolo di Rena. Quel muro cintava un giardino; il giardino doveva cingere almeno una casa di Classe AA. E quelli della Classe E di solito venivano spediti negli ospizi pubblici (a spese della Compagnia, è ovvio), o campavano della carità dei parenti o degli amici. E quelli della Classe E ben di rado avevano amici in case di Classe AA.

Bussai al cancello. Una donna grassa, di età incerta ma molto avanzata, aprì uno spioncino e mi sbirciò. Chiesi educatamente: «La signorina Del-

l'Angela?»

La donna fece una smorfia. «Che dice?»

Ripetei: «Posso vedere la signorina Dell'Angela? Sono un Liquidatore della Compagnia. Devo parlarle per le sue polizze.»

«Ah,» fece la donna. Per il momento non aggiunse altro: sporse le labbra e mi squadrò pensierosa. Poi scrollò le spalle, apatica. «Momento,» fece con voce stanca, e mi lasciò lì davanti al cancello.

Dall'interno mi arrivò un brusio di voci sconosciute. Mi sembrò di sentire una porta che si apriva ed un suono di passi, ma quando la donna grassa tornò, era sola.

Aprì il cancello in silenzio e mi accennò di entrare. Mi avviai automaticamente attraverso il cortile verso la casa, ma lei mi afferrò il braccio e mi spinse verso un altro vialetto. Era un vialetto fiorito, sotto un pergolato, e conduceva verso quella che un tempo doveva essere stata la casetta del custode. Bussai alla porta: avevo capito che Renata Dell'Angela viveva lì, da inassicurabile della Classe E.

Mi aprì lei stessa, rossa in viso, con un'espressione sorpresa... quasi apprensiva, mi sembrò. Era la prima volta che la vedevo alla luce del giorno. Era... oh, non c'era altra parola per definirla: era incantevole.

Disse, svelta: «Mr. Wills! Non l'aspettavo.»

«Mi ha telefonato,» feci io. «Sono venuto appena mi è stato possibile.»

Esitò. «Sì,» ammise. «Era... Mi scusi, Mr. Wills. L'ho fatto d'impulso. Non avrei dovuto.»

«Di che cosa si trattava, Rena?»

Lei scrollò il capo. «Mi dispiace. Non importa. Ma sono una pessima padrona di casa. Non vuole entrare?»

La stanza era lunga e stretta, con i mobili sciupati; in fondo una porta dava, forse, in un'altra camera. C'era molta polvere. Mi seccava essere curioso, ma notai un lieve aroma di tabacco. Ero certo che lei non aveva fumato, la sera in cui ci eravamo conosciuti.

M'indicò una sedia: ce n'erano solo due, accostate ad una rozza tavola di legno, sulla quale stavano due tazze piene di caffè. «Si sieda, prego.»

Mi dissi che in fondo non era affar mio, se lei voleva ricevere degli amici, anche se erano amici che fumavano un tabacco particolarmente rancido, e se preferivano non farsi vedere da me: era affar loro, non mio. Dissi, guardingo: «Non volevo disturbarla.»

«Disturbarmi?» Vide che fissavo le tazze. «Oh, no, Mr. Wills. L'altra tazza è per lei, vede. L'ho versata quando Luisa mi ha detto che lei era al

cancello. Non è molto buono, temo,» disse in tono di scusa.

Provai a sorseggiare il caffè. Era uno schifo. Lo posai e dissi: «Rena, ho appena scoperto la faccenda delle sue polizze. Mi dispiace, non lo sapevo ancora quando abbiamo cenato insieme. Avrei... Beh, non so cosa avrei fatto. Non posso far molto, in verità; non voglio farle credere di avere molto potere. Ma almeno avrei voluto saperlo. Forse non l'avrei fatta piangere, almeno.»

Lei sorrise: un sorriso strano. «Non è stato quello che mi ha fatto piangere, Mr. Wills.»

La supplicai. «Mi chiami Tom, la prego. Che cosa l'ha fatta piangere?»

«Non ha importanza. Lasci stare.»

Tossii e tentai un approccio diverso. «Lei sa che *un po'* di autorità ce l'ho. E vorrei aiutarla, se posso. Se me lo permette.»

«Se glielo permetto? Come potrei impedirglielo?»

I suoi occhi erano profondi, scuri. Mi scossi e mi tolsi di tasca gli appunti sulle sue polizze. Con il tono più ufficiale che riuscii a darmi, dissi: «Vede, ci può essere un certo margine nell'interpretare i fatti. Così come stanno le cose, beh, francamente non ci sono molte speranze. Ma se lei mi fornisce qualche informazione...»

«Certo.»

«Bene. Ora, suo padre, Benedetto Dell'Angela... è invalido della guerra con la Sicilia. Ha subito una certa dose di radiazioni, e attualmente si trova in stato di basso metabolismo nella clinica di Anzio, in attesa che la radioattività venga eliminata dal suo organismo. È esatto?»

«È quello che diceva il referto della Compagnia,» rispose lei.

Il tono era strano. Non poteva dubitare di un referto della Compagnia! Proseguii: «Lei era a suo carico, e ha fatto domanda per ottenere i mezzi di sussistenza in base alle sue polizze 'Coltre Azzurra', nonché per i danni di guerra in base al 'Dardo Azzurro'. Tutte e due le domande sono state respinte: la 'Coltre Azzurra' perché tecnicamente suo padre non è ospedalizzato, e il 'Dardo Azzurro', come tutte le altre sue polizze personali, perché...» Esitavo a dirlo. «A causa di attività ostili agli interessi della Compagnia. Precisamente, per avere dato aiuto e assistenza ad un noto agitatore, che qui viene chiamato Slovetski.» Le mostrai il foglio di revoca che avevo preso dalla pratica.

Rena alzò le spalle. «Questo lo so, Tom,» disse.

«Perché?» domandai. «Si ritiene che quest'uomo abbia contribuito a fomentare la guerra con la Sicilia!»

Lei prese fuoco. «Tom, è una menzogna! Slovetski è un vecchio amico di mio padre. Studiavano insieme a Berlino, molti anni fa. Lui è completamente contrario alla guerra... a *tutte* le guerre!»

Esitai di nuovo. «Beh... lasciamo perdere. Ma si rende conto che, in considerazione di questo, la Compagnia può sostenere a buon diritto, almeno da un punto di vista tecnico, che lei ha contribuito alla guerra, e perciò non può ottenere un risarcimento 'Dardo Azzurro' per una guerra che ha contribuito a scatenare. Era stata avvertita, vede; non può neppure affermare che non sapeva quel che faceva.»

«Tom...» La voce di Rena era infinitamente paziente e triste. «Io sapevo quel che facevo.»

«Beh, in questo caso deve ammettere che è abbastanza giusto, Rena. Comunque, forse potremo ottenerle qualcosa... se non altro, il rimborso dei premi. La Compagnia non si attiene sempre alla lettera della legge, quindi...»

La sua espressione mi fece ammutolire. Sorrideva, ma era il sorriso tormentato di Prometeo che contempla l'avvoltoio impegnato a divorargli il fegato. Chiesi, incerto: «Non mi crede?»

«Se le credo, Tom? Certo.» Rise forte, stavolta. «Dopo quello che è successo a mio padre, le assicuro, Tom, sono certa che la Compagnia non segue sempre la legge.»

Mi affrettai a scrollare il capo. «No. Non mi ha capito. Io...»

«Ho capito benissimo.» Mi studiò per un momento, poi mi sfiorò la mano. «Beva il caffè, se vuole. Parliamo d'altro.»

«Non mi vuol dire perché la sua polizza è stata revocata?»

Lei fece, calma: «C'è nell'incartamento. Perché sono stata cattiva.»

«Ma perché? Perché...»

«Perché sì, Tom. La prego, non ne parliamo più. So che lei sta cercando di aiutarmi, ma non può far nulla.»

«Lei non mi facilita le cose, Rena.»

«Non può essere facile! Vede, io ammetto tutto. Ero stata avvertita. Ho aiutato un vecchio amico che la Compagnia voleva... diciamo, curare per malattia da radiazioni. Quindi non c'è dubbio: la mia polizza può venire revocata. È tutto legale. Non è l'unico caso del genere, sa. Quindi, perché discuterne?»

«E perché non dovremmo?»

La sua espressione si addolci. «Perché... perché non siamo d'accordo. Non lo saremo mai.»

La fissai senza capire. Stava diventando molto difficile. In effetti, non avrei dovuto prendermi tutta quella briga per lei, che conoscevo appena, che non avevo mai sentita nominare fino a...

Ricordai. Dissi: «Rena, come mai conosceva il mio nome?»

I suoi occhi divennero opachi. «Conoscevo il suo nome, Tom? Oh, ci ha presentati Mr. Gogarty.»

«No. Lei lo conosceva prima. Dica la verità, Rena. La prego.»

Rispose seccamente. «Non so cosa voglia dire.» Cominciava a mostrarsi agitata. L'avevo vista consultare di nascosto l'orologio, parecchie volte: adesso lo aveva sollevato apertamente... ostentatamente, anzi. «Mi dispiace, ma è meglio che lei vada,» disse, con una sfumatura d'ansia nella voce. «Mi scusi, la prego.»

Beh, sembrava che non ci fossero buone ragioni per rimanere, e perciò me ne andai... Non ero soddisfatto, non avevo concluso nulla, e mi rendevo conto della figura che avevo fatto di fronte allo sconosciuto che stava nell'altra camera, l'uomo al quale avevo usurpato il caffè.

Non era più una semplice ipotesi, che di là ci fosse qualcuno. L'avevo sentito sternutire tre volte.

Quando rientrai in albergo, una spia rossa stava lampeggiando sul telefono. Attivai la registrazione con la chiave della stanza e ascoltai il messaggio: Gogarty voleva che lo chiamassi subito.

Rispose al primo squillo. Sembrava fuori di sé. Mi occorse un momento per riconoscere i sintomi: poi capii. La faccia grigia e grinzosa, gli scatti sussultanti della testa, i movimenti lenti e tormentati. Era un caso da manuale; l'evidenza era inequivocabile, dal punto di vista clinico: aveva organizzato una festicciola e stava bevendo forte, quando qualcosa l'aveva costretto a piantarla a metà. C'erano poche torture peggiori dei postumi di una sbronza solenne, ma una era la sensazione di dover soffocare gli effetti della bevuta e ridiventare sobri senza l'anestetico del sonno.

Rabbrividì quando le luci del telefono lo investirono. «Wills,» fece acido. «Era ora. Senti, devi correre ad Anzio. Abbiamo un visitatore illustre, e vuol parlare con te.»

«Con me?»

«Con te! Ti conosce... È Defoe.» Quel nome fu un lampo, per me: era l'ultima cosa che mi aspettavo. Ma era un membro del Consiglio degli Assicuratori; Pensavo che non si allontanassero mai troppo dall'Ufficio Centrale... anzi, pensavo che non avessero mai un momento da sottrarre alla

tremenda responsabilità di dirigere la Compagnia.

Gogarty continuava a borbottare. «... è apparso all'improvviso al Campo Carmody. Io ero ancora a Caserta! Stavo giusto bevendo un paio di bicchierini con Susan, e mi telefonano per dirmi che l'Assicuratore Capo Defoe è alla mia porta!»

L'interruppi. «Che cosa vuole?»

Gogarty gonfiò le guance grassocce. «E che ne so? Non gli piace come vanno le cose, immagino. Beh, non piace neanche a me! Ma sono con la Compagnia da ventisei anni, e se quello crede... Certi ficcanaso, certi spioni. Ci saranno dei cambiamenti nell'ufficio, questo te l'assicuro. Qualcuno ha messo in giro pettegolezzi di ogni genere e...» S'interruppe e mi guardò con aria calcolatrice, colpito da un'idea. Poi alzò le spalle. «No. Non puoi essere stato tu, Wills, vero? Sei appena arrivato qui, e Defoe, è chiaro, sente queste storie da settimane. Magari da mesi. Comunque... Ehi, come mai lo conosci?»

Non erano affari suoi. Dissi, freddo: «All'Ufficio Centrale. Allora prenderò l'aereo di domattina per Anzio.»

«Col cavolo. Prenderai il treno della notte. Arriverai un'ora prima.» Gogarty raddrizzò virtuosamente la testa, poi rabbrividì e si strinse le tempie. Disse, in tono infelice: «Oh, accidenti. Tom, tutto questo non mi piace. Credo che sia successo qualcosa a Hammond.»

«Successo qualcosa?» ripetei. «E cosa può essergli successo?»

«Non lo so. Ma ho scoperto un paio di cose. A Caserta lo hanno visto con certi tipi molto strani. Cos'è quella storia del tizio con la pistola che lo aspettava davanti all'ufficio quando sei arrivato tu?»

Mi ci volle un paio di secondi per capire di cosa stava parlando. «Oh,» feci, «vuol dire l'uomo vicino alla macchina? Ma non sono sicuro che avesse una pistola.»

«Io lo so,» fece laconico Gogarty. «Gli agenti hanno cercato di portarlo via, oggi, per interrogarlo a proposito di Hammond. E lui si è sparato.»

Riferii a Gogarty quel che sapevo: non era molto. Mi ascoltò distratto, e quando ebbi finito sospirò. «Beh, non serve a molto.» Grugnì. «Sbrigati, se vuoi prendere il treno.»

Annuii e feci per interrompere la comunicazione. Lui agitò la mano, di malavoglia. «Oh,» aggiunse. «Salutami Susan se la vedi.»

«Non è qui?»

Lui fece una smorfia. «Il tuo amico Defoe ha detto che aveva bisogno d'una segretaria. Se l'è requisita lui.»

Presi il treno per Anzio sullo stesso marciapiede dove avevo visto Zorchi buttarsi sotto le ruote. Ma quello non era un elegante *rapido*; era un vecchio convoglio a tre carrozze, fuorimoda da almeno cinquant'anni. I vagoni non avevano neppure l'aria condizionata.

Dormire era più o meno impossibile, e così cominciai a parlare con un ufficiale di polizia. All'inizio lui stava un po' sulle sue, ma quando seppe che ero un Liquidatore si raddolcì e mi fornì alcune interessanti informazioni. Era logico che Defoe avesse abbandonato gli altri doveri per correre ad Anzio, perché ad Anzio c'era proprio bisogno di qualcuno che si desse da fare. Il mio ufficiale faceva parte delle nuove leve spedite lassù; la guarnigione veniva raddoppiata; c'erano stati dei fastidi. Non spiegò bene di quali fastidi si fosse trattato, ma sembrava che fossero disordini. Accennai a Caserta e alla mezza rivolta cui avevo assistito. Gli occhi dell'ufficiale si velarono, e dopo cinque minuti si appoggiò puntigliosamente alla spalliera e si calcò il berretto sugli occhi. Evidentemente non stava bene parlare di rivolte.

Accettai quel rimprovero silenzioso, però mentre cercavo di addormentarmi mi sentivo assai perplesso.

Che razza di posto era Napoli, dove la folla si ribellava alla Compagnia e persone in apparenza intelligenti come Rena Dell'Angela sembravano avere qualche riserva sul suo conto?

V

Dormii più o meno un'ora, su quel sedile troppo scomodo. Ero mezzo addormentato quando l'agente della polizia ferroviaria mi toccò il gomito e disse: «Anzio.»

Era presto... poco dopo l'alba. Era troppo presto per trovare un taxi. Mi feci dare le indicazioni dal capostazione insonnolito e mi avviai a piedi verso le cripte.

La «clinica», come veniva chiamata ufficialmente, era sepolta ai piedi delle colline, appena oltre la spiaggia. Rimasi sbalordito nel vederla. Non perché fosse troppo grande: al contrario. A quanto potevo constatare, era solo un capannone largo e basso.

Poi ricordai che le cripte erano per forza di cose sottoterra, per poterle mantenere alla temperatura ottimale per gli ibernati. Era abbastanza semplice e poco rischioso mettere in ibernazione un uomo ma, a quanto ne sa-

pevo, bisognava assicurarsi che la temperatura non superasse mai i 10 gradi centigradi. Al di sopra di quel limite, gli ibernati presentavano una spiacevole tendenza alla putrefazione.

Quella era la prima «clinica» su vasta scala che avessi mai visto, pensai. Sapevo, naturalmente, che la Compagnia ne aveva centinaia, forse migliaia, sparse in tutto il mondo. Avevo anzi sentito dire che ce n'erano a sufficienza, per lo più in località fuori mano, per ibernare l'intero genere umano, anche se la cosa non sembrava molto razionale. Avevo sentito anche alcune brutte storie, mai del tutto chiarite, sul *motivo* per cui la Compagnia aveva tante cliniche: ma ovviamente, quando gli altri cominciavano ad accennare a tali ridicole assurdità era mio dovere dire chiaro e tondo che non tolleravo chiacchiere sovversive. Perciò non avevo mai conosciuto i particolari... e anche se li avessi conosciuti, non ci avrei creduto neppure per un istante.

Certo.

Era molto presto, come ho detto, ma a quanto pareva non ero il primo ad arrivare alla clinica. sull'erba rada davanti all'ingresso principale mezza dozzina di gruppetti di uomini e di donne attendevano con aria apatica. Alcuni mi guardarono male quando mi avvicinai, per ragioni che non riuscii a capire; altri si limitarono a fissarmi. Sentii un bisbiglio rauco, quando passai davanti ad un gruppo d'una mezza dozzina di donne anziane. Una di loro stava dicendo: «Benedetto non è morto». Mi sembrò che si rivolgesse a me: ma non significava nulla. L'unico commento che affiorò nella mia mente piuttosto stanca fu: «E con questo?».

Un colossale agente armato, sbadigliando e grattandosi, mi fece entrare in direzione. Spiegai che mi avevano mandato da Mr. Defoe. Mi lasciarono mezz'ora ad aspettare che Mr. Defoe fosse disposto a ricevermi, poi mi condussero in un appartamento. Forse, un tempo, quella era stata un'autentica clinica: aveva l'aria asettica e deprimente di una stanza d'ospedale. Diciamo, per un assicurato di Classe C affetto da miastenia inguaribile. Ma era stata riadattata come appartamento per gli ospiti, con tende lussuose ed ampie poltrone sovrapposte ai letti regolabili e alle tubature d'acciaio inossidabile.

Non vedevo Defoe da qualche tempo, ma non era cambiato. Come sempre, era il perfetto modello del dirigente della Compagnia di grado elevato. Era molto formale, ma non scostante. Era alto, distinto, con i capelli spruzzati di grigio alle tempie, magro, impeccabilmente vestito con il tradizionale panciotto e la cravatta a farfalla. Ricordavo il nostro primo incontro.

Lui apparteneva a quella parte della famiglia di Marianna di cui lei teneva a parlare; e per tre giorni interi lei s'era data da fare, controllando le nostre polizze «Piatto Azzurro» per scoprire quali vivande esotiche potevamo permetterci di offrirgli, progettando i programmi televisivi che potevamo scegliere tra quelli resi accessibili dalla nostra polizza degli svaghi, scegliendo i nostri amici più rispettabili... o forse dovrei dire «conoscenti»: Marianna non faceva amicizia facilmente. E aveva organizzato un pranzo. Lui era arrivato puntualissimo, e aveva portato quello che, secondo lui, era un regalo principesco per due sposini novelli: una copertura extra, già pagata, per le spese di maternità, da aggiungere alle nostre polizze «Coltre Azzurra».

Lo avevamo ringraziato con effusione. Da parte mia, anche sinceramente. Non sapevo ancora come la pensava Marianna a proposito dei bambini.

Quando entrai nell'appartamento privato di Defoe, nella clinica, lui era ritto davanti ad un piccolo lavabo e mi voltava le spalle, guardandosi nello specchio. Sembrava che avesse appena terminato di farsi la barba. Mi passai la mano sul mento ispido, a disagio. Lui si voltò per dirmi: «Buongiorno, Thomas. Siediti.»

Sedetti sull'orlo d'una enorme poltrona. Lui sporse le labbra, stirando la pelle sotto il mento e quando fu certo che tutto fosse a posto, mi disse, come se dovessimo proseguire una conversazione: «Riferiscimi il tuo colloquio con Zorchi, Thomas.»

Era la prima volta che venivo a sapere che lui aveva sentito parlare di Zorchi. Cominciai a parlargli, esitante, dell'incontro all'ospedale. Sapevo che non mi faceva molto onore: ma non mi venne in mente di tentare di abbellire la mia parte. Credo che, se anche ci pensai, mi resi subito conto che Defoe si sarebbe accorto immediatamente del mio tentativo di rimescolare le carte. Ma sembrava che non mi prestasse molta attenzione; si occupava del resto del suo rituale mattutino: si massaggiò la faccia con un liquido fragrante, si spazzolò i denti con esasperata, antiquata meticolosità, si pettinò i capelli quasi ciocca per ciocca.

Poi prese dalla valigia una boccetta a tampone e se la passò sulle tempie grige.

M'ingarbugliai a metà di una parola: non avevo mai pensato alla possibilità che le eleganti tempie grige dei dirigenti della Compagnia, inevitabili come il panciotto o la catena dell'orologio, facessero parte dell'uniforme! Defoe mi lanciò un'occhiata indagatrice nello specchio. Io tossii e conti-

nuai la mia scrupolosa descrizione dello scoppio di furore di Zorchi.

Defoe finì la sua *toelette* e io finii il mio racconto. Si girò verso di me e annuì, grave. Non approvava e non disapprovava. Aveva chiesto informazioni e le aveva ricevute.

Premette il pulsante del citofono e disse: «Colazione». Il microfono doveva esserci, ma era invisibile. Defoe sedette ad un tavolino dall'aria molto ospedaliera, si appoggiò alla spalliera della sedia e intrecciò le mani. «Ora,» fece, «dimmi cos'è accaduto a Caserta prima della scomparsa di Hammond.»

Parlare con Defoe era un po' come gridare dentro a un pozzo. Radunai i pensieri e gli riferii i disordini alla filiale.

Mentre parlavo, arrivò la colazione di Defoe. Lui non sapeva che non avevo mangiato niente, è ovvio... Dico «è ovvio» perché lo so: non me lo chiese. Guardai la colazione con desiderio, ma questo non cambiò la realtà: c'erano un solo piatto, una sola tazza, una sola posata.

Mangiò la colazione con la stessa metodicità con cui si era spazzolato i denti. Ci mise, credo, meno di cinque minuti. Poiché io finii in tre miunti la storia di Caserta, gli ultimi due trascorsero nel più completo silenzio: Defoe mangiava, e io stavo in piedi, muto come un *juke-box* staccato.

Poi lui spinse da parte il tavolino, accese una sigaretta e disse: «Puoi fumare se vuoi, Thomas. Venga, Susan.»

Non alzò la voce; e quando, quindici secondi dopo, Susan Manchester entrò, lui non sembrò affatto impressionato dall'efficienza della segretaria, del citofono, o di lui stesso. Un microfono nascosto, pensai. Lo aveva sentito ordinare la colazione e chiamare la segretaria; senza dubbio aveva sentito, e molto probabilmente anche registrato, tutto quello che avevo detto io.

Come facevano le cose per bene, negli alti ranghi della Compagnia!

Susan sembrava... diversa. Era bionda e carina come al solito. Ma non era effervescente. Mi sorrise passandomi davanti e porse a Defoe un foglio dattiloscritto, che lui esaminò attento. Poi le chiese: «Niente di nuovo a proposito di Hammond?»

«No, signore.»

«Bene. Me lo lasci pure.» Lei chinò il capo e uscì. Defoe disse: «Ho una brutta notizia per te, Thomas. Hammond è stato rintracciato.»

«Bene. Non troppo sbronzo, spero.»

Mi rivolse un sorriso gelido. «No. È stato trovato da due contadini che raccoglievano l'uva. È morto.»

Mi misi a sedere, di colpo.

Hammond aveva avuto i suoi difetti, ma era un ufficiale della Compagnia, e l'avevo conosciuto personalmente. Morto! Chiesi: «Come?»

«Forse questo puoi dirmelo tu, Thomas,» fece Defoe.

Mi raddrizzai di scatto sulla poltrona. Quelle parole mi avevano punto sul vivo. Dissi, accalorandomi: «Accidenti, Defoe, lei sa che io non c'entro! Ne abbiamo già parlato. Pensavo che fosse dalla mia parte! Solo perché ho detto un mucchio di sciocchezze dopo la morte di Marianna, non vuol dire che sono ostile alla Compagnia... e certo non vuol dire che ho commesso un omicidio. Se la pensa così, perché diavolo mi ha fatto entrare al corso cadetti?»

Defoe alzò una mano, sobriamente. «Calma,» disse. «Non penso che sia stato tu, Thomas, questo dovrebbe essere ovvio. E ti ho fatto entrare nella scuola dei cadetti perché avevo del lavoro per te.»

«Ma ha detto che le nascondevo qualcosa.»

«No, Thomas.» Defoe scosse il capo con fare di rimprovero. «Ho detto che forse potresti dirmelo tu, chi ha ucciso Hammond. Potrai dirmelo... ma non per ora. Conto molto sul tuo aiuto in questo campo, Thomas. Ci sono due compiti urgenti da sbrigare. La morte di Hammond...» s'interruppe e alzò le spalle; e quella spallucciata fu tutto l'epitaffio di Hammond. «È solo un episodio in uno scacchiere molto più ampio. È questo che dobbiamo scoprire.» Diede un'altra occhiata all'elenco dattiloscritto portatogli da Susan. «Mi risulta,» disse, «che potrò restare nella zona di Napoli solo per poco; i due compiti devono essere sbrigati prima della mia partenza. Ad uno provvederò personalmente; l'altro intendo delegarlo a te. In primo luogo, abbiamo l'infelice condizione del morale della popolazione. Infelice? Forse dovrei dire sciagurata. È evidente che c'è all'opera un gruppo di agitatori, Thomas, e Gogarty non ha avuto l'intelligenza di scovarli e di prendere le misure adeguate. Deve provvedere qualcun altro. In secondo luogo, questo Zorchi è una seccatura inutile. Non intendo che la Compagnia abbia delle seccature, Thomas. Quale incarico preferisci?»

Feci, esitante: «Non so se Mr. Gogarty avrebbe piacere che io...»

«Thomas, Gogarty è un somaro! Puoi ignorare del tutto le sue preferenze. Se non avesse commesso un errore dopo l'altro da quando gli è stato affidato il distretto, io non sarei stato obbligato ad abbandonare del lavoro importante per accorrere qui.»

Riflettei per un secondo. Scovare una cricca clandestina di agitatori non sembrava molto facile. D'altra parte, con Zorchi avevo già provato...

«Forse farebbe meglio a provare con Zorchi,» dissi.

«A provare?» Defoe si concesse un'espressione sorpresa. «Come vuoi. Credo che imparerai qualcosa, vedendomi trattare con lui, Thomas. Andiamo subito dal signor Zorchi?»

«Subito? È *qui*?»

Defoe disse, spazientito: «Certo, Thomas. Vieni con me.»

C'era anche il segretario di Zorchi. Era nella piccola anticamera, seduto impettito su una dura sedia di legno, e quando gli passammo davanti vidi nei suoi occhi un lampo di autentico furore omicida. Non disse una parola.

Più oltre c'era una sala visite: Zorchi, nudo e orribile, sedeva sull'orlo di un lettino e cercava di non apparire a disagio. Era stato rasato dalla testa ai piedi: almeno dal punto di vista estetico, era stato un errore. Non avevo mai visto una simile collezione di eruzioni cutanee su un essere umano.

Proruppe in un torrente di proteste e d'insulti molto più rapido di quanto l'italiano imparato alla scuola di lingue mi permettesse di seguirlo. Defoe ascoltò gelido per un momento, poi lo zittì. In un italiano assai migliore del mio, ordinò: «Risponda alle domande; altrimenti taccia. Non glielo dirò due volte.»

Non so se persino Defoe sarebbe riuscito a fermare Zorchi, in condizioni normali. Ma quando si sta nudi in presenza di avversari completamente vestiti, qualcosa fiacca la volontà; e credo poi che, così rasato, Zorchi si sentisse ancora più nudo. Adesso capivo perché portava la barba, e avrei voluto che l'avesse ancora.

«Dottor Lawton,» disse Defoe, «ha completato la visita dell'assicurato?»

Un giovane ufficiale medico della Compagnia tossì e disse: «Sì, signore. Ho qui le lastre ed i referti. Sono appena arrivati dal laboratorio.» Porse un fascio di lastre e di fogli a Defoe, che li esaminò molto lentamente mentre tutti noi stavamo in piedi, in attesa.

Dopo un po', Defoe posò i fogli e annuì. «In poche parole,» disse, «questo risolve la nostra precedente discussione.»

Lawton annui a sua volta. «Sì, signore. Se osserva le gambe, vedrà che la guarigione della pelle è completa; si è già formato un blastema e...»

«Lo so,» fece impaziente Defoe. «Signor Zorchi, mi dispiace di doverle dare una brutta notizia.»

Zorchi sputò, con aria di sfida. «La brutta notizia è lei, signore,» disse.

Defoe lo ignorò. «Lei è affetto,» disse, «da un serio squilibrio organico. C'è un forte pericolo di gravi conseguenze.»

«Per chi?» ringhiò Zorchi. «Per il patrimonio della Compagnia?»

«No, Zorchi. Per la sua vita.» Defoe chinò il capo, impaziente. «Ci sono indizi che la cosa sia maligna.»

«Maligna?» Zorchi era sbigottito. «Cosa? Cancro, vuol dire?»

«Esattamente.» Defoe batté la mano sui fogli. «Vede, Zorchi, i tessuti umani sani non ricrescono come la coda di una salamandra.» Squillò il telefono. Impeccabile in tutto, Defoe terminò la frase e attese che il dottor Lawton avesse risposto, nervosamente.

Lawton disse qualche parola, ascoltò per un istante e riattaccò. Aveva l'aria preoccupata. Disse: «Mr. Defoe, la folla qui fuori sta diventando molto numerosa. Era il capitano degli agenti, dal cancello principale. Dice...»

«Immagino che abbia già gli ordini,» fece Defoe. «Non dobbiamo preoccuparcene noi, vero?»

«Beh...» Il dottore era impacciato.

Defoe annuì. «Ora, Zorchi,» continuò, senza badare più a Lawton, «lei ama la vita?»

«La disprezzo!» Zorchi sputò per dare più forza a quelle parole.

Defoe si limitò a chinare il capo. «Ma si aggrappa ad essa con tutte le forze, credo. Non vuole morire, vero? Peggio ancora, non vorrà vivere indefinitamente con un carcinoma che la divora pezzo per pezzo.» Zorchi lo guardava torvo e insospettito. «Comunque, forse possiamo guarirla,» continuò Defoe, con aria meditabonda. «Non è affatto sicuro. Non voglio darle false speranze. Ma c'è la possibilità...»

«C'è la possibilità d'impedirmi di incassare gli indennizzi, eh? Ah!» fece Zorchi, bellicoso. «Lei è pazzo, Defoe! Mai!»

Defoe lo guardò pensoso per un momento. Poi disse a Lawton: «Ha lei la domanda di risarcimento di quest'uomo? C'è la solita richiesta di cure mediche, immagino?» Annuì, quando Lawton glielo confermò. «Vede, signor Zorchi? Secondo la prassi, nessuna liquidazione può venire pagata se l'assicurato non si affida alle nostre cure mediche. Lei ha firmato il solito modulo, quindi...»

«Un momento! Prima facevate così. O avete cambiato il contratto a mia insaputa, eh?»

«No, signor Zorchi. Il contratto è lo stesso, ma questa volta esigeremo che venga rispettato.» Defoe aveva l'aria debitamente ufficiale. «Ritengo di doverla avvertire, comunque.» Frugò tra le carte e scelse una foto, che mostra a Zorchi. «Questa non è sua, signore,» disse. «È la fotografia di un

tritone. Il dottore le spiegherà.»

Era la foto su carta lucida, venti per venticinque, di una lucertolina che aveva delle strane gambe. Zorchi la prese come se la lucertola fosse viva e velenosa. La guardò, perplesso. Ma, mentre il dottore parlava, la perplessità si trasformò in orrore e furia.

«Il signor Defoe intende dire,» fece Lawton, «che la totipotenza, cioè la capacità di rigenerare i tessuti perduti, come ha lei, anche quando si tratta di interi arti, presenta parecchi enigmi insoluti. Abbiamo scoperto, per esempio, che il trattamento con i raggi X aiuta la rapida formazione di una nuova gamba, come avviene per le zampe delle salamandre. La radiazione sembra stimolare la formazione del blastema, che... bene, lasciamo da parte le questioni tecniche. Comunque, accelera il processo.» Il dottore sprizzava interesse scientifico. «Ma abbiamo fatto un esperimento, irradiando arti che non erano stati amputati. Stranamente, è stato efficace lo stesso. Si sono formati nuovi arti... *sebbene quelli vecchi fossero ancora al loro posto.* Ecco perché la salamandra della foto ha quattro zampe su uno degli arti... nove zampe in tutto, contando quella appena formata accanto alla coda. Una bestiolina curiosa, no?»

Defoe si schiarì la gola. «Le ricordo, signore, che la normale cura per i tumori maligni è costituita dai raggi X.»

Gli occhi di Zorchi fiammeggiarono: la rabbia lottava con il terrore. Disse, con voce stridula: «Ma non potete fare di me un animale da laboratorio! Sono un assicurato!»

Defoe disse, dolcemente: «È stata la natura, signor Zorchi, non noi.»

Zorchi roteò gli occhi verso l'alto e li chiuse. Per un momento pensai che fosse svenuto, e balzai avanti per afferrarlo, perché quel corpo senza gambe non piombasse sul pavimento. Ma non era svenuto. Stava mormorando, quasi a voce alta, in preda alla paura: «In nome della Madonna, Defoe! La prego, la prego, la supplico! La prego!»

Ne ebbi abbastanza. Dissi, fremendo di rabbia: «Mr. Defoe, non è giusto! Non può costringere quest'uomo a sottoporsi ad interventi di chirurgia sperimentale che potrebbero farne un mostro! La prego di ripensarci!»

Defoe gettò il capo all'indietro. «*Cosa, Thomas?*» gridò.

Continuai, con fermezza. «No! Lui non ha nessuno, qui che lo consigli... me ne assumo io il compito. Zorchi, mi ascolti! Lei ha firmato la richiesta di cure, e lui in questo ha ragione... Non può tirarsi indietro. *Ma non è obbligato ad accettare questa cura!* Ogni assicurato ha sempre il diritto di rifiutare ogni metodo di cura nuovo e non garantito, quali che siano le circo-

stanze! Basta che lei accetti di entrare in ibernazione nella crip... nella clinica, qui, fino al momento in cui la sua malattia potrà essere infallibilmente curata. Faccia così! Non si lasci trasformare in un fenomeno da baraccone... Opti per l'ibernazione! Che cos'ha da perdere?»

Era una scena molto triste. Non avevo mai visto un uomo andare a pezzi come Zorchi, quando capi che Defoe stava per costringerlo a diventare una cavia. Mugolandomi ringraziamenti, si affrettò a firmare l'accordo opzionale per l'ibernazione; e me ne andai al più presto. Defoe venne con me. Passammo davanti al segretario, nell'anticamera, mentre il dottor Lawton gli spiegava la situazione; era troppo sbigottito, quasi paralizzato, e non ce la faceva a firmare il modulo della testimonianza, come voleva Defoe. Lo conoscevo bene, quel modulo... ero stato sul punto di firmarne uno per Marianna, quando all'ultimo momento lei aveva deciso di rifiutare le cripte e di tentare la terapia sperimentale che non aveva fatto effetto...

In corridoio Defoe si fermò e si girò verso di me. Mi preparai all'esplosione decisiva.

Non potevo credere ai miei occhi. La grande faccia di pietra sorrideva. La sua espressione era un po' incredula, certo: ma quello era un sorriso.

«Thomas,» disse, inspiegabilmente. «È stato un capolavoro. Neanch'io avrei saputo fare di meglio.»

VI

Atraversammo di nuovo l'enorme sala d'aspetto centrale della clinica. Avrebbe dovuto essere piena; non lo era. Avrebbero dovuto esserci dozzine o centinaia di parenti degli ibernati, in cerca di notizie... Sapevo che dagli ospedali locali arrivano di continuo gli ibernati; l'avevo visto personalmente. Ma c'era al massimo una dozzina di persone, e un unico impiegato che controllava i moduli e rispondeva alle loro domande.

C'era troppa tranquillità. Anche Defoe lo pensava: lo vidi corrugare la fronte.

Adesso che avevo qualche minuto per riprendere fiato, mi rendevo conto di avere visto all'opera un maestro di judo. C'era tutto nei libri di testo (e nella mia qualità di Liquidatore avevo seguito i corsi fondamentali sui modi di trattare i casi difficili): ma neanche un uomo su un milione era capace di applicare le regole dei libri di testo con l'abilità e con il successo di Defoe, nel caso di Zorchi. Spingi con forza un uomo, e lui balzerà indietro; spingilo con forza e insistenza sufficienti, e lui balzerà più indietro di

quanto creda, proprio nella posizione che tu hai deciso per lui fin dall'inizio. E io, naturalmente, ero stato soltanto uno strumento nelle mani di Defoe: intercedendo per Zorchi, lo avevo indotto a fare quel che Defoe voleva.

E lui mi aveva fatto i complimenti!

Non potevo evitare di chiedermi se i complimenti di Defoe non facessero parte di un piano ancora più sottile...

Defoe rivolse un secco cenno del capo al capitano degli agenti che stava alla porta; quello salutò e premette il teleinterruttore per chiamare la berlina di Defoe. Defoe si rivolse a me e disse: «Ho da fare a Roma. Devo partire subito. Dovrai certificare l'ibernazione di Zorchi questo pomeriggio, dato che non ci sarò. Dovrai tornare in clinica. Poi, Thomas, potrai incominciare la tua missione.»

Feci, incerto: «Cosa... da dove dovrei cominciare?»

Un sopracciglio s'inarcò, appena. «Da dove? Da dove ritieni più opportuno, Thomas. Devo occuparmene io?»

La risposta esatta, e quella che avrei voluto dare io, era «si». Dissi: «No, certo, Mr. Defoe. Ma non sapevo neppure che esistesse un gruppo clandestino fino a quando me ne ha parlato lei, poco fa. Non so dove cominciare, di preciso. Gogarty non ha mai detto...»

«Gogarty,» mi interruppe, «molto probabilmente verrà presto sostituito come Direttore Regionale. Vorrei rimpiazzarlo con qualcuno che si trova già sul posto...» Mi lanciò un'occhiata, per essere sicuro che avessi capito. «Purché, naturalmente, si possa trovare qualcuno di provata efficienza. Qualcuno che sia in grado di risolvere la situazione senza la necessità del mio intervento personale.»

Arrivò la berlina, con un poliziotto armato seduto accanto all'autista. Defoe mi permise di aprirgli la portiera e di salire insieme a lui.

«Mi hai capito?» chiese, mentre l'autista ripartiva.

«Credo di si,» dissi.

«Bene. Immagino che Gogarty non ti abbia fornito informazioni sui malcontenti della zona.»

«No.»

«Forse è un bene; le sue informazioni, evidentemente, non sono valide.» Defoe guardò meditabondo dal finestrino, verso i gruppi silenziosi di uomini e di donne fermi sull'erba davanti alla clinica. «Le tue informazioni sono qui,» disse, mentre ci allontanavamo. «Scopri tutto quello che puoi. Agisci quando ne sai abbastanza. E Thomas...»

«Si?»

«Hai pensato al tuo avvenire?»

Mi agitai, a disagio. «Beh, è poco che sono Liquidatore, vede. Penso che potrei venire promosso, e diventare magari Direttore Regionale..»

Lui mi guardò freddamente. «Mira più in alto,» consigliò.

Defoe era capace di ubriacare la gente. Seguii con gli occhi la sua berlina, sotto il portico dell'albergo dove mi aveva lasciato perché prendessi una camera e mi rinfrescassi. *Mira più in alto.*

Più in alto di Direttore Regionale! Poteva significare soltanto... l'Ufficio Centrale.

Beh, tutto sommato non era impossibile. I posti dell'Ufficio Centrale dovevano pure andare a qualcuno; i superuomini che li occupavano attualmente, i Defoe ed i Carmody e tutti gli altri che dirigevano i vari servizi od occupavano attualmente seggi nel Consiglio degli Assicuratori non sarebbero vissuti in eterno. E quei posti dovevano venire occupati da qualcuno.

Perché non da me? C'era una sola ragione, in verità. Non ero un carrierista. Non avevo frequentato l'accademia fin dall'adolescenza; ero entrato al servizio della Compagnia in età relativamente avanzata. Il calendario mi era ostile.

Naturalmente, pensai, in un certo senso ero in una posizione favorevole, poiché era chiaro che Defoe s'interessava di me. Se lui mi aiutava e mi consigliava poteva essere più facile.

Lo pensai: e poi mi fermai, scandalizzato. Stavo pensando ai miei progressi personali. Nella Compagnia non si faceva così. Se c'era qualcosa che avevo imparato, nel mio addestramento, era che gli avanzamenti si ottenevano esclusivamente per merito.

Gli avanzamenti *dovevano* avvenire per merito, altrimenti la Compagnia sarebbe diventata una pericolosa oligarchia, mirante a perpetuare se stessa.

Turbato, mi sedetti nella squallida stanza d'albergo, la migliore che poteva offrirmi Anzio, e aprii il mio *Libretto Nero.* Sfogliai le pagine a caratteri minutissimi delle tavole attuariali e cercai le parole di Millen Carmody, Assicuratore Capo, nella prefazione. Erano le parole che, secondo la tradizione, erano state lette a me ed agli altri quando ci eravamo diplomati, negli Uffici Centrali:

> *«Ricordatevi sempre che la Compagnia serve l'umanità, non viceversa. La Compagnia opera per il bene del mondo. La Compagnia può porre fine per sempre alla minaccia della guerra e della*

devastazione, ma non deve sostituirvi una sua tirannia. La corruzione genera i tiranni. Nella Compagnia non c'è posto per la corruzione.»

Erano parole splendide. Le rilessi e fissai il ritratto dell'Assicuratore Carmody nel frontespizio del manuale. Era una faccia che ispirava fiducia: saggia ed umana, seria, ma con gli occhi spaziati pieni di calore.

Millen Carmody era un uomo di cui non si poteva dubitare. Finché c'erano uomini come lui a dirigere la Compagnia (e lui era il capo di tutti, l'Assicuratore Capo, la massima carica che la Compagnia poteva offrire), non potevano esserci né favoritismi né corruzione.

Mangiai, mi feci la barba, mi ripulii un po' e ritornai alla clinica.

Nell'aria c'era odore di guai: nessun dubbio in proposito. C'erano in giro altri agenti, sparsi intorno all'ingresso, a una dozzina di metri dai capannelli più vicini dei borghesi. Agli angoli erano ferme macchine che non recavano i contrassegni ufficiali della Compagnia, ma con i vetri corazzati così spessi che sembravano gialli. E c'era gente dappertutto. Gente che taceva. Troppo silenzio. C'erano alcune donne... ma non abbastanza perché tornasse il conto delle proporzioni. E non c'erano bambini. Mi sembrò quasi di sentire le trafitture dei loro occhi, quando entrai nella clinica.

All'interno, la tensione era anche peggio. Se mai, sembrava più normale di prima: c'era più gente. L'enorme sala d'aspetto era stipata, e una dozzina di impiegati, tutti sudati, ricevevano lunghe file di persone. Ma anche lì, come fuori c'era qualcosa che non andava. La folla non era abbastanza rumorosa; non aveva la vivacità nervosa che avrebbe dovuto avere.

Il dottor Lawton sembrava preoccupato. Mi salutò e mi accompagnò in una stanzetta vicino agli ascensori. Su un tavolo montato su ruote c'era un bozzolo di plastica lattiginosa. Guardai meglio e dentro al bozzolo, riconoscibile attraverso la plastica trasparente che gli copriva la faccia, c'era il corpo cereo di Luigi Zorchi. Gli occhi erano chiusi. Era completamente immobile. L'avrei creduto morto, se non avessi saputo che era sotto l'effetto delle droghe usate per l'ibernazione, nelle cripte.

«Devo identificarlo o qualcosa del genere?» domandai.

Lawton sbuffò. «Sappiamo chi è. Firmi l'affidamento, mi basta.» Firmai il modulo che mi porse: attestava che Luigi Zorchi, numero di serie eccetera eccetera, aveva richiesto e ottenuto l'immobilizzazione delle polizze e l'ibernazione, al posto delle cure mediche immediate. Portarono via la ba-

rella, con il sacco di pesante schiuma plastica che conteneva il corpo inanimato di Zorchi.

«C'è altro?» chiesi.

Lawton scosse il capo, di malumore. «Niente che lei possa fare,» rispose. «L'avevo detto a Defoe, che sarebbe successo.»

«Che cosa?»

Lawton mi squadrò. «Santo cielo, non è appena entrato dalla porta principale? Non ha visto quell'orda?»

«Beh, non la chiamerei un'orda,» cominciai.

Rise. «Adesso no. Ma fra poco... Si stanno montando. O forse aspettano qualcosa. Ma ci sono guai in vista; l'avevo detto, e ho avvertito Defoe. E lui si è limitato a guardarmi come se fossi una specie di degenerato.»

Gli chiesi in tono tagliente: «Ma di cosa ha paura? Ha abbastanza agenti per combattere una guerra, là fuori.»

Lui mi guardò come se lo avessi insultato. «Paura? Io? Crede che mi preoccupi della mia pelle, Wills? Nossignore. Ma ha mai pensato che qui abbiamo degli ibernati bisognosi di protezione? Sono ottantamila. Un'orda come quella...»

«*Ottantamila*?» Lo guardavo ad occhi sbarrati. La guerra era durata solo qualche settimana!

«Ottantamila. Se mai, un po' di più. E per ognuno di loro, finché sono ibernati, è responsabile la Compagnia. Ha mai pensato alle possibili cause per danni, Wills?»

Ancora sbalordito del numero enorme delle vittime di quella guerricciola, dissi: «Ma senza dubbio gli ibernati sono al sicuro qui, no?»

«Non sono certo al sicuro dalle orde in rivolta,» fece Lawton in tono deciso. «Le cripte possono resistere a qualunque catastrofe. Non credo che una bomba all'idrogeno, se ne centrasse una in pieno, riuscirebbe a danneggiare più dei primi due o tre piani. Ma non si sa mai quello che possono fare le folle. Se riescono a penetrare qui... E Defoe non ha neppure voluto ascoltarmi!»

Defoe avrebbe dovuto ascoltarlo...

Perché, quando ritornai nella sala, passando davanti all'ingresso principale, ci fu l'esplosione.

Guardai fuori, al di sopra delle teste di quella gente spaventosamente silenziosa che affollava la sala d'ingresso; guardavo verso le porte di vetro, come facevano tutti i presenti. Oltre quelle porte, un semicerchio di agenti

stava indietreggiando verso di noi. Si fermarono, spararono una scarica di bombe a gas sopra le teste della folla che stava fuori, poi indietreggiarono ancora.

Poi la folla si buttò su di loro, in un'esplosione di rabbia urlante. Comparvero all'improvviso pistole a gas, e bastoni, e strani oggetti che sembravano fionde. L'orda si avventò verso l'entrata: ci fu un groviglio di combattimenti corpo a corpo, tutti feroci. La fila degli agenti vacillò ma resse. Erano professionisti: inferiori di numero nella misura di uno a quaranta, abbattevano furiosamente gli avversari con le mani, i piedi, e le canne delle pistole. La folla esitò. Nessuno aveva ancora sparato un colpo se non in aria.

L'aria fu tutta sibili e fremiti. Dall'orizzonte arrivò tonando un reattore dal muso affilato. Un aereo! Gli aerei non sorvolavano mai le zone dove sorgevano le installazioni principali della Compagnia. Gli aerei non sfrecciavano all'altezza delle cime degli alberi a tutta velocità, con le ali che erano nudi piani d'argento, con una traccia appena dei numeri d'identificazione che tutti i velivoli dovevano portare. Un aereo! E dal suo ventre pioveva uno sperma argenteo di esplosivi, mentre passava sopra le teste della folla. Sfrecciò lontano, risalì e se ne andò, e volò in cerchio verso il mare, per prepararsi ad un altro passaggio. Una grandine di minuscoli scoppi risuonò nello spazio libero tra la fila degli agenti e l'entrata. Le grandi porte tremarono e si screpolarono.

Gli agenti guardarono l'aereo, pallidissimi. La folla cominciò a sparare. Un vietatissimo fucile a proiettili cominciò a crivellare di fori i vetri delle porte. La linea difensiva degli agenti venne travolta.

Nella sala d'aspetto dove io ero rimasto immobile, agghiacciato, si scatenò l'inferno. Il distaccamento di agenti che sorvegliava le centinaia di persone ammassate all'interno si lanciò verso le porte, per ricacciare gli assalitori. Ma la folla all'interno, le lunghe file ordinate davanti agli impiegati, si disintegrò in cento urlanti, disordinati centri di panico. Alcuni si avventarono verso le porte, altri si precipitarono verso i corridoi delle cripte. Non riuscivo più a vedere quello che succedeva all'esterno: fui trascinato via da un gruppo di donne in preda al panico.

Il panico era come un'epidemia. Forse ne fui contagiato. Vidi i dottori e i portantini che lottavano contro quella marea, pochi agenti dispersi che combattevano per respingere quella mandria atterrita. Ma io fui trascinato via, alla testa di quella massa, e riuscivo appena a reggermi in piedi. Un agente cadde ad un metro da me. Raccolsi la sua pistola e cominciai a col-

pire. Era avvenuto proprio ciò che Lawton temeva di più: l'orda scatenata nelle cripte!

Mi lanciai a corsa per un corridoio laterale, svoltai verso la fila degli ascensori che conducevano ai piani sotterranei della clinica. Si combatteva, ma le porte degli ascensori erano chiuse: qualcuno aveva avuto la presenza di spirito di renderli inaccessibili alla folla. Ma c'erano le scale: vidi una porta d'emergenza a pochi metri da me. Esitai solo un secondo: avevo il dovere di servire la Compagnia e di proteggere gli ibernati indifesi affidati alla sua responsabilità. Varcai di slancio la porta e la sbattei alle mie spalle, feci girare le leve e la bloccai. Dopo un attimo, stavo già scendendo di corsa una lunga rampa, verso le fresche immensità delle cripte.

Non sapevo esattamente cosa intendevo fare. Avevo ancora in mente ciò che mi aveva detto Lawton: se non mi avesse accennato alle possibili conseguenze per gli ibernati di qualche atto violento, probabilmente avrei pensato solo alla mia pelle. Ma adesso ero lì. Mi guardai intorno, cercando di orientarmi. Ero in una specie di raccordo tra molti corridoi, un largo spiazzo con porte da ogni lato che conducevano alle cripte vere e proprie. A quanto pareva, ero solo. Il frastuono esterno non si sentiva più.

Ma non ero completamente solo. Sentii un passo affrettato, leggero, che scendeva un'altra rampa. Mi voltai in tempo per vedere una figura che veniva giù correndo: si soffermò solo un attimo quando arrivò in fondo e sparì in una delle cripte. Era una donna, ma non portava l'uniforme d'infermiera. Mi voltava le spalle, ma vidi che con una mano stringeva una pistola a gas, con l'altra qualcosa di piccolo, luccicante.

La seguii: non credevo del tutto ai miei occhi. Avevo intravisto appena la sua faccia, da lontano e da un'angolatura sfavorevole; ma ero certo, per quanto potevo esserlo, che quella era Rena Dell'Angela.

Non si voltò indietro e non mi vide. Sembrava che sapesse dove andare. Lottava contro il tempo, si precipitava verso una destinazione che l'ossessionava. La seguii cercando di non far rumore: ma anche se avessi fatto più baccano di un branco di elefanti, non avrei corso pericoli.

Passammo davanti ad una strana porta doppia, su cui era scritto in rosso una specie di avvertenza, e lei si lanciò in un corridoio laterale, largo appena quanto bastava per lasciar passare una persona. Ai due lati c'erano file di nicchie vuote, in attesa degli ibernati. Affrettai il passo per raggiungere l'angolo prima che lei sparisse.

Ma adesso non correva più. Era arrivata ad un vano dove un centinaio di corpi giacevano avvolti nei sacchi di plastica, ognuno sul suo ripiano. Esi-

tò solo un secondo. S'inginocchiò e cominciò a controllare le targhette dei bozzoli del piano più basso.

Bisbigliò qualcosa con voce secca, implorante. Poi si raddrizzò bruscamente. Lasciò cadere la pistola a gas e prese dall'altra mano l'oggetto scintillante: potei vedere che si trattava di una siringa ipodermica in un astuccio di cristallo. Ne trasse una boccetta di liquido purpureo e, con dita tremanti, infilò l'ago nel tappo di plastica.

Mi avvicinai. Dissi: «È inutile, Rena.»

Lei sussultò e si girò di scatto verso di me, levando la siringa come uno stiletto. E quando mi vide spalancò la bocca e barcollò.

Le fui accanto e abbassai lo sguardo sulla targhetta fissata al bozzolo: «*Benedetto Dell'Angela, Napoli*», c'era scritto, e poi la lunga sfilza di numeri di serie che lo identificavano.

Le cose stavano come avevo immaginato. Ripetei: «È inutile, Rena. Renditi conto. Non puoi farlo rivivere senza ucciderlo.»

Rena socchiuse gli occhi. Bisbigliò: «La morte può essere peggio di questo?»

Non mi ero aspettato, da lei, una simile assurdità superstiziosa. Feci per risponderle, ma mi aveva colto alla sprovvista; in un lampo avventò l'ago scintillante verso la mia faccia e, quando io arretrai istintivamente, con l'altra mano cercò di afferrare la pistola a gas che mi ero infilato nella cintura.

Mi salvai per pura fortuna. Non c'era la fondina, e la pistola non scivolò fuori agevolmente: il mirino s'impigliò, e io ebbi il tempo necessario per allontanarla con uno spintone. Lei ansimò, andò a sbattere contro gli scaffali. La siringa piena si frantumò sul pavimento, riversando il contenuto in una pozza purpurea e luccicante, fluorescente.

Rena trasse un profondo respiro e si raddrizzò. Aveva le lacrime agli occhi. Disse con voce distaccata: «Ben fatto, Mr. Wills.»

Ribattei, brusco: «Sei pazza? È tuo padre. Vuoi ucciderlo? Occorre un medico, per far questo. E sei una donna istruita, Rena, non una contadina superstiziosa!»

Lei rise... una risata gelida. «Istruita!» Quella parola fu come uno spunto. «Una contadina ti avrebbe ammazzato a calci, e ce l'avrebbe fatta. Io sono istruita, sicuro! Duecento uomini, un aereo, venti donne, e tutto per farmi passare quella porta. Tutti i nostri piani... e non sono riuscita a ricordare un modo per ammazzarti in tempo. Sono troppo istruita per odiarti, Liquidatore Wills!» S'interruppe, semisoffocata. «È finita. Consegnami ai tuoi sgherri e facciamola finita.»

Trassi un profondo respiro. Consegnarla? Non ci avevo pensato. Certo, era la cosa più logica da fare; aveva confessato che l'attacco era stato una diversione per farla arrivare nelle cripte, e chiunque fosse in grado di avvalersi di una simile organizzazione sovversiva anti-Compagnia era automaticamente mio nemico naturale.

Ma forse anch'io ero troppo istruito e troppo tenero. Aveva gli occhi pieni di lacrime, davanti al corpo di suo padre. Non ricordavo di aver mai sentito dire che i cospiratori piangessero.

E un pochino la capivo. Sapevo quel che si provava a piangere sul corpo di una persona amata. Nonostante le nostre difficoltà, nonostante tutto, avrei fatto qualunque cosa per riportare in vita Marianna. Non avevo potuto. Rena credeva di poterlo fare.

Non volevo consegnarla.

Le risorse della mente sono meravigliose! Non era necessario che la consegnassi. Non appena ebbi preso quella decisione, trovai mille ragioni che la suffragavano. Non *dovevo* consegnarla. Era mio dovere *non* consegnarla, perché Defoe mi aveva ordinato personalmente d'indagare sul movimento dissidente di cui lei faceva parte. Non sarebbe stato più facile conquistarmi la sua fiducia e indurla a rivelarmene i segreti, invece di consegnarla agli agenti?

La risposta, per la verità, era «no». Non era facile raggirarla, ne ero sicuro. Ma per lo meno sembrava un'idea razionale, e io mi ci aggrappai. Tossii e dissi: «Rena. Facciamo un patto?»

Mi fissò, cupa. «Un patto?»

«Ho una stanza all"Umberto'. Se ti tiro fuori di qui, tu vai là e mi aspetti?»

Rena socchiuse gli occhi di colpo, ma solo per un secondo. Aprì le labbra per dire qualcosa, ma si limitò ad annuire.

«La tua parola, Rena? Non voglio consegnarti.»

Lei guardò, impotente, la chiazza di liquido purpureo sul pavimento, e poi, con tristezza, il sacco che conteneva suo padre. Disse: «Ti dò la mia parola. Ma sei uno sciocco, Tom!»

«Lo so!» ammisi.

La ricondussi in fretta su per la rampa, verso la violenza che infuriava lassù. Se era tutto finito, avrei dovuto trovare il modo di farla uscire dalla clinica, giustificando in qualche modo il fatto che era entrata nella cripta. Ma se continuava ancora...

Continuava.

Ci mescolammo alla gente che urlava e lottava. La trascinai nella sala d'aspetto principale, la vidi varcare la porta. Ormai stava per ristabilirsi la calma. Vidi due donne accorrere verso di lei facendosi largo tra la calca, e penso che non fosse per pura coincidenza che i rivoltosi perdessero lo slancio quasi subito.

Rimasi alla clinica fino a quando tutto fu tornato normale: ma occorsero ore.

Non potevo illudermi. Non avevo una vera ragione per non consegnarla. Se aveva informazioni da rivelare, io non ero il tipo capace di estorcergliele con un raggiro... anche se lei mi aspettava davvero all'«Umberto», il che non era probabile. Se l'avessi consegnata, Defoe sarebbe riuscito a sapere tutto in un momento: io no.

Era una nemica della Compagnia.

E io ero dalla sua parte.

VII

Il dottor Lawton, che a quanto pareva era l'Ufficiale Medico Capo della clinica di Anzio, disse torvo: «Non è stato un incidente. Era tutto preordinato. Il problema è: perché?»

Gli agenti avevano finito di ricacciare i rivoltosi dalla clinica, e le pistole a gas stavano disperdendo rapidamente i pochi che ancora rimanevano davanti all'entrata. C'erano almeno trenta persone prive di sensi, per terra... e una o due erano peggio che svenute.

Io dissi: «Forse speravano di saccheggiare la clinica.» Non era una buona menzogna. Non avevo fatto molta pratica di menzogne, come ufficiale della Compagnia.

Lawton sporse le labbra e ignorò la mia ipotesi. Fece: «Mi dica una cosa, Wills. Che ci faceva là sotto?»

Era un brutto colpo, quello. Dissi, in fretta: «Là sotto? Vuol dire mezz'ora fa?»

«Precisamente.» Era gentile ma... beh, non proprio sospettoso. Curioso, ecco.

Improvvisai. «Io... mi è sembrato di vedere qualcuno che scendeva, di corsa. Uno dei rivoltosi. Così l'ho inseguita... inseguito,» mi corressi, appena in tempo.

Lawton annui. «Ha scoperto niente?»

Una brutta domanda. Il problema era: mi avevano visto scendere o risali-

re? Se mi avevano visto risalire... c'era Rena, con me.

Scelsi quello che si dice un «rischio calcolato»: cioè, presi il coraggio a due mani e raccontai una bugia colossale, che poteva venire scoperta. Dissi: «No. Non ho trovato nessuno. Ma sono certo di aver sentito qualcosa. Il guaio è che non conosco bene le cripte. Mi era sembrato.»

A quanto pareva, mi avevano visto mentre scendevo. Lawton annuf, pensieroso. «Andiamo a dare un'occhiata,» disse.

Portammo con noi un paio di agenti piuttosto malconci: non consideravo necessaria la loro presenza, ma non sapevo come dirlo a Lawton. Gli ascensori funzionavano di nuovo, e uscimmo in una parte delle cripte diversa da quella che avevo visto prima: non fu solo una finzione, quando cominciai a guardarmi intorno.

Lawton accettò senza discutere la mia affermazione, quando gli dissi che non sapevo esattamente dove avevo sentito i rumori. Accettò tutto, troppo facilmente: mandò gli agenti a battere a caso i corridoi.

E naturalmente, uno di loro trovò la pozza di liquido fluorescente uscito dalla siringa che avevo fatto schizzare di mano a Rena.

Ci fermammo a guardare quella chiazza purpurea, la siringa sbriciolata e la pistola a gas di Rena. Lawton fece, pensoso: «Si direbbe che qualcuno abbia cercato di svegliare uno dei nostri dormienti.

«Se non mi sbaglio, quello è il nostro antilitico-tipo.» Diede un'occhiata ai ripiani. «Qui non ne manca nessuno. Andate a vedere le sezioni vicine.» Gli agenti annuirono e se ne andarono. Lawton scosse il capo. «Non ne mancherà nessuno,» predisse. «E *questo* significa che dovremo fare un inventario completo di tutta questa stramaledetta clinica. Circa ottantamila ibernati da controllare.» Ed emise uno sbuffo di disgusto.

Io dissi: «Forse si sono spaventati e se ne sono andati prima di esserci riusciti.»

Lawton alzò le spalle. «Forse. E forse no. Dovremo controllare, ecco tutto.»

Insistetti. «È sicuro che sia proprio la sostanza per rianimare gli ibernati? Non potrebbe essersi trattato di qualcuno che è capitato quaggiù per errore, durante i disordini e...»

«E aveva una siringa, per errore, ed era armato di una pistola a gas, per errore. Sicuro, Wills.»

Gli agenti tornarono e Lawton li squadrò acido. Quelli scossero il capo e lui alzò le spalle. «Le dirò io cosa dobbiamo fare, Wills,» disse. «Ritorniamo in ufficio e...»

S'interruppe e guardò nel corridoio. L'ultimo dei nostri agenti stava tornando... e non era solo.

«Bene, questa poi!» fece Lawton. «Wills, si direbbe che abbia preso il nostro fuggitivo!»

L'agente si stava trascinando dietro una figura piccola e fremente: sentimmo gemiti e suppliche. Per un secondo che quasi mi fermò il cuore pensai, contrariamente ad ogni logica, che fosse Rena.

Ma non era lei. Era un vecchio tremante, un relitto umano dagli occhi vacui, che aveva superato da un pezzo l'età del pensionamento; era vestito miseramente, e si vedeva che era quel tipo d'uomo che riduce al minimo le sue polizze della pensione... e poi si lamenta quando, diventato vecchio, si ritrova in miseria. «È questo?» mi chiese Lawton.

«Io... Non sono in grado di riconoscerlo,» dissi.

Lawton si rivolse al vecchio piangente. «Chi cercava?» domandò. Non ricavò altro che singhiozzi e implorazioni; molto probabilmente non ne avrebbe ricavato di più. Quell'uomo era in preda al panico.

Gli agenti lo trascinarono in uno degli uffici, al pianterreno. Lawton l'interrogò spietatamente per mezz'ora, prima di rinunciare. Il vecchio, ormai, non era più in grado di parlare. Aveva detto, a quanto avevamo potuto capire, che gli dispiaceva di essere entrato in quella zona vietata, che non aveva avuto intenzione di entrarci, che lui stava dormendo all'ombra, fuori, quando erano cominciati i disordini e che era fuggito all'interno. Per me era evidente che diceva la verità... Un'azione diversiva organizzata per fare entrare *lui* con una siringa e una pistola a gas avrebbe dovuto essere stata progettata da pazzi, perché credo che non fosse neppure capace di trovare il grilletto della pistola. Ma Lawton sembrava convinto che simulasse.

Si stava facendo tardi. Lawton si offrì di accompagnarmi in macchina al mio albergo, lasciando il vecchio in custodia degli agenti. Lungo il tragitto, per pura curiosità, chiesi: «E se ce l'avesse fatta? Si può rianimare un ibernato con tanta facilità, piantandogli semplicemente un ago nel braccio?»

Lawton alzò le spalle. «Più o meno. Bisognerebbe praticargli la respirazione artificiale. In un caso su cento potrebbe esserci bisogno di qualcosa d'altro... un massaggio cardiaco, o l'incubatrice, per esempio. Ma quasi sempre è sufficiente un'iniezione antilitica.»

Quindi Rena non era pazza come avevo pensato... Dissi: «E crede che quel vecchio avrebbe potuto provvedere a tutto?»

Lawton mi guardò, incuriosito. «Forse.»

«Chi crede che cercasse?»

Lawton rispose, disinvolto. «Era vicino al Vano 100, no?»

«Vano 100?» Ricordai vagamente qualcosa. Quando avevo seguito Rena lungo il corridoio, eravamo passati davanti ad una porta dall'aria strana. C'era il numero 100, su quella porta? Domandai: «È quello chiuso, con un cartello che promette guai a chiunque entra?»

«Proprio quello. Però,» aggiunse, «lì non può entrare nessuno. La porta è a corazzatura tripla; la serratura si apre soltanto con le impronte digitali di Defoe e di altre due o tre persone.»

«E cosa c'è dentro di tanto importante?»

Lui rispose, freddo: «Come faccio a saperlo? Non posso aprire la porta.»

La conversazione finì lì. Io sapevo che aveva mentito.

Avevo fatto una scommessa con me stesso; la vinsi. Rena era in camera mia e mi aspettava. Dormiva profondamente, stesa sul letto. Aveva un'espressione seria e impegnata nel sonno, come una bambina... un'espressione che avevo notato, una volta, sul volto di Marianna.

Era strano, pensai, che ormai pensassi così poco a Marianna.

Riflettei scrupolosamente, prima di suonare il campanello per chiamare un cameriere, ma tutto sommato mi sembrò fosse meglio lasciarla dormire e correre il rischio con il *detective* dell'albergo, se c'era. Poi scoprii che non c'era. Il cameriere notò appena la presenza di Rena: non so se per indifferenza o perché sapeva che avevo preso la stanza con una carta di credito ufficiale della Compagnia. Senza dire una parola, riuscì a far capire che il limite era il «Cielo Azzurro». Ordinai la cena, rifiutando il menù, e dicendogli di lasciar decidere allo *chef*. Lo *chef* decise bene: tra le altre cose, arrivò anche una bottiglia di *champagne* in un secchio di ghiaccio.

Rena si svegliò, dapprima lentamente, e poi si levò a sedere di scatto, ad occhi spalancati. Mi affrettai a dirle: «Tutto sistemato. In clinica non ti ha vista nessuno.»

Lei batté le palpebre. Con voce sommessa, disse: «Grazie.» Sospirò, leggermente, e scese dal letto.

Per ritornare a Marianna: i paragoni sono sempre odiosi, pensai mentre Rena si lavava, ma... Ecco, se un estraneo avesse trovato Marianna addormentata nel suo letto, con la gonna sollevata a mezza coscia, ne avrebbe sentite di belle. Il tutto poteva dipendere dalle circostanze: poteva trattarsi dell'ordine furioso di bussare prima di entrare, poteva essere soltanto una tempesta di rossori ed un paio d'ore di comportamento meticolosamente altezzoso e puritano. Ma lei non gliel'avrebbe fatta passare liscia. Rena, semplicemente non facendosi caso, si dimostrava pudica quanto poteva esserlo

una ragazza. Dopotutto, mi dissi, accalorandomi, non ero un adolescente eccitabile. Potevo vedere un bel paio di gambe femminili senza emozionarmi. Per la verità, quasi non le avevo notate. E se anche le avevo notate, non era sicuramente niente d'importante; non ci avevo più pensato, anzi, in pratica avevo dimenticato.

Rena tornò e disse allegramente: «Ho fame!» Avevo fame anch'io: me ne resi conto. Cominciammo a mangiare senza molte discussioni, a parte le solite cose che si dicono a tavola. Mi sentivo del tutto a mio agio seduto di fronte a lei, anche se era nemica della Compagnia. Ero rilassato e contento: niente mi turbava. Certo, continuai a pensare, mi sentivo disinvolto con lei: non contava affatto che fosse una bella ragazza. Non pensavo a lei in quel modo: la consideravo solo qualcuno che aveva bisogno d'aiuto.

Mi scossi. Lei mi guardava con curiosità amichevole. Disse: «È una frase idiomatica americana, Tom? Quando hai detto 'Per favore, passami le gambe'?»

Non aprimmo lo *champagne*: non ci pareva il caso. Non avevamo discusso niente d'importante, durante il pranzo: le avevo solo parlato del vecchio; evidentemente Rena non ne sapeva niente. Era preoccupata, ma la tranquillizzai, le dissi che non aveva nulla da temere da parte della Compagnia... cosa credeva che fossimo, dei barbari? Non rispose.

Ma dopo pranzo, davanti al caffè, le dissi: «E adesso parliamo seriamente. Che ci facevi nella clinica?»

«Stavo cercando di salvare mio padre,» disse Rena.

Chiesi, in tono paziente: «Salvare, Rena? Salvare da che cosa?»

«Tom, ti prego. Tu credi nella Compagnia, no?»

«Certo!»

«E io no. Non andremo mai d'accordo. Ti sono grata perché non mi hai consegnato agli agenti, e credo di sapere, forse quanto ti è costato. Ma questo è tutto, Tom.»

«Ma la Compagnia...»

«La Compagnia. Tom, quando tu parli della Compagnia, che cosa vedi? Qualcosa di splendente, di meraviglioso? Per me è diverso; vedo solo le file dei miei amici ibernati nelle cripte. O gli agenti o quel povero vecchio che avete catturato.»

Era impossibile ragionare con lei. Si era messa in mente che tutti gli ibernati fossero vittime di un sopruso brutale. Naturalmente non era vero. L'ibernazione non era la morte, tutti lo sapevano. Anzi, era l'antitesi della morte. *Salvava* la vita; prendeva i feriti e i malati e li faceva addormentare,

in attesa del tempo in cui sarebbe stato possibile guarirli. Certo, i loro corpi si raffreddavano, i polmoni smettevano di respirare, il cuore cessava di battere; certo, nessun medico poteva dire, a prima vista, se un ibernato era vivo o morto. I processi fisiologici non erano completamente arrestati, ma erano enormemente rallentati... tanto che la diffusione chimica in quel sangue simile a gelatina trasportava tutto l'ossigeno necessario al corpo. Ma c'era una differenza: i morti erano morti, e gli ibernati potevano venir richiamati in vita nel momento voluto dalla Compagnia.

Ma non riuscivo a farlo capire a Rena. Non potevo neppure consolarla ricordandole che suo padre era soltanto un Classe E.

E lo era anche lei.

Insistetti, in tono ragionevole: «Rena, tu sei convinta che ci sia sotto qualcosa. Parlamene. Perché credi che tuo padre sia stato ibernato?»

«Per toglierlo di mezzo. Perché la Compagnia ha paura di lui.»

Giocai la mia carta. «E se io ti dicessi la *vera* ragione per cui è nelle cripte?»

«*Cosa*?» Capii che era rimasta colpita: mi fissava con aria sbalordita.

«Esatto. Non è necessario che tu formuli ipotesi, Rena. Io so tutto. Ho controllato il suo incartamento, vedi.»

«Tu... tu...»

Annuii. «Ho controllato il suo incartamento. Lì c'è tutto, nero, su bianco. Stanno cercando di salvargli la vita. È affetto da avvelenamento da radiazioni, Rena. È una vittima della guerra. In casi come quelli, l'unica soluzione consiste nell'ibernarli per un po', fino a quando il livello della radioattività si abbassa e si possono richiamare in vita senza pericolo. E adesso, cos'hai da dire?»

Non disse niente. Si limitò a fissarmi. Continuai, in tono suasivo: «Rena, non voglio dire che tu sei superstiziosa o cose del genere. Ti prego di capirmi. Tu hai la tua eredità culturale e... Beh, so che sembra che tuo padre sia una specie di morto-vivente, o come lo chiamate, nelle vostre tradizioni popolari. So che ci sono leggende sui vampiri e gli *zombie* e via di seguito, ma...»

Rena stava ridendo, «Tom, Tom,» disse. «Tu stai pensando all'Europa Centrale, non a Napoli. E del resto...» Adesso rideva soltanto con gli occhi. «Non credo che le leggende dicano che i vampiri sono prodotti per mezzo di iniezioni endovenose di clorpromazina e petidina in soluzione litica... credo che sia questa, la tecnica attuale delle cliniche.»

M'infiammai, irritato. «Accidenti, ma non vuoi che lo salvino?»

Non rideva più. Mi toccò delicatamente la mano. «Scusami, Tom. Non voglio fare la bisbetica, e la mia risposta non è stata gentile. Dobbiamo proprio parlarne?»

«Si!»

«Benissimo.» Mi fronteggiò, con il mento in fuori, sdegnata. «Mio padre non ha un avvelenamento da radiazioni, Tom.»

«Ce l'ha.»

«Non ce l'ha! È prigioniero: non è un paziente. Amava Napoli. È per questo che lo hanno ibernato... per cinquant'anni, o per cento, fino a quanto tutto ciò che lui conosceva ed amava si sarà allontanato da lui, ed a nessuno importerà più quello che ha da dire. Non lo uccideranno... non è necessario! Vogliono solo toglierlo di mezzo, perché lui vede la Compagnia per ciò che è realmente.»

«E che cos'è?»

Rena bisbigliò: «Una tirannia, Tom.»

«Rena, è assurdo!» sbottai. «La Compagnia è la speranza del mondo. Se parli così, finirai nei guai. È un modo di pensare pericoloso, signorina: attacca alle radici l'intera società.»

«Bene!»

Si alzò, fissandomi con occhi fiammeggianti. Stavamo gridando come due bambini. Mi ci volle un po' per ricordare una delle regole inestimabili del *Manuale del Liquidatore*: «Non perdere mai la calma: rifletti prima di parlare.» Ci guardammo furiosi, in silenzio, per un momento, fino a quando mi costrinsi a sbollire.

Solo allora ricordai che avevo bisogno di scoprire qualcosa che forse lei era in grado di dirmi. Un'organizzazione, aveva detto Defoe... un'organizzazione che si opponeva alla Compagnia, che aveva causato la morte di Hammond e il tumulto alla clinica e molto, molto di più.

Le dissi: «Rena, perché i tuoi amici hanno ucciso Hammond?»

Mi sembrò scossa. «Chi?» chiese.

«Hammond. A Caserta. È stato ucciso da una banda di teppisti ostili alla compagnia.»

Gli occhi le lampeggiarono; ma disse solo: «Non so niente di questa uccisione.»

«Però ammetti di appartenere a un gruppo sovversivo?»

«Non ammetto niente,» replicò seccamente.

«Ma è vero. Lo so. Me lo hai detto tu, quando ti ho impedito di rianimare tuo padre.»

Lei alzò le spalle. Io continuai. «Perché mi avevi chiamato in ufficio, Rena? Per convincermi ad aiutarti a operare contro la Compagnia?»

Mi guardò per un lungo attimo. Poi disse: «Sì. E ci tieni a sapere perché avevo scelto te?»

«Beh, suppongo...»

«Non supporre, Tom.» Aveva le narici pallidissime. Disse con freddezza: «A quanto ne sapevamo, sembravi l'individuo adatto. Ti dirò qualcosa che tu non sai. C'è un *memorandum* che ti riguarda, nell'ufficio del Capo degli Agenti di Napoli. Non ti dirò come faccio a saperlo, ma neppure il tuo Mr. Gogarty ne conosce l'esistenza. È riservato e segreto. E dice di te: '*devozione dubbia. Ritenuto in contatto con movimento clandestino. Tenere sotto sorveglianza rigorosa ma segreta'*.»

Quel colpo mi fece barcollare, l'ammetto. Finalmente esplosi: «Ma non è giusto! Ammetto di aver passato un brutto momento, quando Marianna morì, ma...»

Rena sorrideva, ma era ancora in collera. «Ti stai giustificando con *me*?» domandò.

«No, ma...» M'interruppi. Quella faccenda andava affrontata con Defoe, mi dissi; e anch'io cominciavo a sentirmi un po' incollerito. «Sta bene,» dissi. «C'è stato un errore. Farò in modo che la cosa venga chiarita. Ma anche se fosse vero, pensavi che fossi il tipo capace di unirsi ad una banda di assassini?»

«Noi non siamo assassini!»

«Il cadavere di Hammond prova il contrario.»

«Noi non c'entriamo affatto, Tom!»

«È stato il tuo amico Slovetski.» Era un colpo alla cieca. Mancò il bersaglio di un miglio.

«Se è un assassino, come mai tu ti sei salvato?» chiese Rena, sdegnosa. «Quando ho parlato con te, ed ho capito che gli agenti avevano sbagliato, l'informazione è arrivata in ritardo. Avresti potuto facilmente causarci dei fastidi. Slovetski era nella stanza accanto: perché non ti ha sparato?»

Feci, imbronciato: «Forse non sapeva come sbarazzarsi del mio cadavere.»

«E forse tu ti sei sbagliato sul nostro conto!»

«No!» esplosi. «Se tu sei contro la Compagnia, io non *posso* sbagliare. La Compagnia è la più grande benedizione che il mondo abbia mai conosciuto... Ha fatto del mondo un paradiso!»

«Davvero?» Rena fece un suono volgare. «Come?»

«Arrecando a tutti noi innumerevoli benefici. Innumerevoli!»

Lei tremava, nello sforzo di frenare la collera. «Citane uno!»

Imprecai, esasperato. «E va bene,» dissi. «Ha fatto finire le guerre.»

Rena annuì: non perché fosse d'accordo, ma perché si era aspettata quella risposta. «Tolta di peso dai libri di testo e dalla propaganda, Tom. Dimmi, perché mio padre è nelle cripte?»

«Perché ha un avvelenamento da radiazioni!»

«E come l'ha preso, l'avvelenamento da radiazioni?»

«Come?» La fissai, sbattendo le palpebre. «Lo sai benissimo, Rena. Nella guerra tra Napoli e... la guerra...»

Rena continuò, implacabile: «Esatto, Tom, la guerra. La guerra che non poteva esserci, perché la Compagnia ha posto fine a tutte le guerre... lo sanno tutti. Ah, Tom! Per amor di Dio, dimmi, perché il mondo è così cieco? Tutti credono, nessuno si pone domande. La Compagnia ha posto fine alla guerra, ed è lei a dirlo. E il mondo, cieco, non vede mai le piccole guerre che infuriano, una dopo l'altra. La Compagnia ha posto fine alle malattie. Ma quanti morti ci sono? La Compagnia ha eliminato la miseria. Ma io vivo tra le ricchezze, Tom? O ci vive il vecchietto che si è rifugiato nelle cripte?» Mi stava guardando infuriata.

Balbettai: «Ma... ma, Rena, i grafici statistici dimostrano con la massima chiarezza...»

«No, Tom,» disse lei, ridiventando gentile. «I grafici statistici mostrano che ci sono *meno* guerre, non che non ce ne sono più. Mostrano *meno* malattie.» Si passò le mani sugli occhi, stancamente... e io pensai che Marianna non lo avrebbe mai fatto, per non rovinarsi il trucco. «Il guaio, Tom,» disse, «è che sei americano. Tu non sai cosa è successo dopo la Guerra Corta, quando l'America vinse e arrivarono a frotte i senatori e quella parvenza di governo che ancora rimaneva accettò la de-federazione. Tu sei abituato ad un paese grande e unito, non a piccole città-stato. Non hai alle spalle millenni d'intrigo e di tirannia e di complotti, perciò chiudi gli occhi e tiri avanti, e se i grafici indicano che le cose vanno *un po'* meglio, tu credi che sia tutto perfetto.» Scosse il capo. «Ma noi no, Tom. Noi non possiamo permettercelo. Camminiamo con gli occhi ben aperti, cercando di scoprire il pericolo. Qualche volta vediamo dei fantasmi; ma qualche volta non ci sbagliamo. Voi guardate i grafici e vedete che ci sono meno guerre di prima. Noi... noi guardiamo i grafici, e vediamo i nostri padri e i nostri fratelli morti in una guerricciola che nel grafico appare a malapena come una piccola impennata. Voi non li vedete nemmeno, Tom.

Voi non vedete nemmeno i casi di malati che non vengono guariti... perché le tecniche sono 'ancora sperimentali', dicono. Voi non vedete niente... Tom!»

Credo che mi si notasse in faccia: era stato un brutto colpo. Dissi, con uno sforzo: «Scusami, Rena. Mi hai fatto tornare in mente una cosa. Continua, prego.»

Lei alzò le spalle. «Mi pare che sia tutto, Tom. Non è colpa vostra, in America. La grande menzogna, la menzogna tanto assurda che non può venir messa in discussione, la cosa che s'impone perché è tanto incredibile che nessuno oserebbe dirla se non fosse vera... non è un'invenzione americana. È europea, Tom. Voi non siete vaccinati contro i suoi effetti... ma noi sì.»

Trassi un profondo respiro. «E tuo padre, Rena? Credi davvero che la Compagnia ce l'abbia con lui?»

Mi guardò con aria interrogativa, poi distolse lo sguardo, disperata. «Non come intendi tu, Tom,» disse finalmente. «No, non sono paranoica. Penso che lui sia... secondo. Credo che per la Compagnia sia meno fastidioso ibernato di quanto lo sarebbe se fosse in circolazione.»

«Ma non vuoi ammettere che ha bisogno di cure?»

«Per che cosa? Per l'avvelenamento da radiazioni che avrebbe subito a causa di un'esplosione atomica alla quale non era vicino, Tom? Ricordati, è mio padre! Ero con lui, durante la guerra... e non si è mai allontanato più di un chilometro da casa nostra. Tu ci sei stato: è quella grande casa dove adesso abita mia zia Luisa. Hai visto crateri di bombe, da quelle parti?»

«*È una menzogna!*» Dovetti confessarlo a me stesso: Rena cominciava a significare qualcosa per me. Ma c'erano certi pulsanti che neppure lei poteva premere. Se fosse stata un uomo, l'avrei presa a pugni in faccia prima che potesse dire una cosa simile: non potevo sopportare un tradimento contro la Compagnia! Dissi, brusco: «Non puoi convincermi che la Compagnia falsifichi di proposito le documentazioni, Rena. Io sono un funzionario della Compagnia! Non può accadere niente del genere!»

I suoi occhi balenavano, ma le sue labbra erano ostinatamente silenziose. Dissi, infuriato: «Non voglio più sentire altro. Le discussioni teoriche vanno benissimo: ed ho una mentalità aperta. Ma quando accusi la Compagnia di truffa, tu... beh, ti sbagli.»

Ci guardammo rabbiosamente per un lungo attimo. Abbassai gli occhi per primo. Dissi, acido. «Scusa se ti ho dato della bugiarda. Io... non volevo offenderti.»

«Neppure io, Tom.» Rena esitò. «Ti ricordi che ti avevo pregato di non discuterne?»

Si alzò. «Mille grazie per il pranzo. E per avermi ascoltata. E soprattutto, per avermi dato un'altra possibilità di salvare mio padre.»

Guardai l'orologio, automaticamente, incredulo. «È tardi, Rena. Hai un posto dove andare?»

Lei alzò le spalle. «N... sì, certo, Tom. Non preoccuparti per me; me la caverò.»

«Sicura?»

«Sicurissima.» Il suo atteggiamento era fiducioso e tranquillo... tanto che lo riconobbi per ciò che era: una finzione.

Le dissi: «Ti prego, Rena, hai passato dei brutti momenti, e non voglio che te ne vada in giro così. Non puoi tornare a Napoli stanotte, sai.»

«Lo so.»

«E allora?»

E lei: «Allora cosa, Tom? Non voglio mentirti. Non so dove andare, qui. Avrei avuto un posto, questo pomeriggio... se ce l'avessi fatta. Ma adesso è tutto cambiato. Loro... cioè, i miei amici, penseranno che sono stata catturata dalla Compagnia. Non andranno dove avrei dovuto trovarli, Tom. Puoi dire che sono sciocchi, se credi. Ma avranno paura che la Compagnia possa... chiedermi di fare i loro nomi.»

Io dissi, d'impulso: «Resta qui, Rena. No... ascoltami. Tu resta qui; io prenderò un'altra camera.»

E lei: «Ti ringrazio, Tom, ma non puoi. Non c'è una camera libera in tutta Anzio. Ci sono famiglie di ibernati che dormono per terra, stanotte.»

«Posso dormirci io, per terra, se è necessario.»

Rena scosse il capo. «Grazie,» ripeté.

Mi misi tra lei e la porta. «Allora resteremo qui tutti e due. Io dormirò sul divano: ti lascerò il letto.» Esitai, poi aggiunsi: «Puoi fidarti di me, Rena.»

Mi guardò per un momento, molto seria. Poi sorrise. «Ne sono sicura, Tom. Apprezzo la tua offerta. Accetto.»

Sono troppo alto per il divano di una stanza d'albergo, soprattutto di un alberghetto della costa del Mediterraneo. Rimasi sdraiato a contemplare la chiara notte italiana; la luna illuminava le nuvole, fuori della finestra, e la camera era rischiarata quanto bastava perché potessi vedere il letto e l'esile figura immobile. Rena non aveva il sonno irrequieto, pensai. E non russava. Rena era una ragazza dotata d'una grande presenza di spirito. Mi aveva

bloccato, quando avevo cercato di evitare che il cameriere venisse a sparecchiare, dopo pranzo. «Credi che nessun altro funzionario della Compagnia si sia mai portato in camera una ragazza?» chiese ingenuamente. Si era fatta prestare uno dei pigiama nuovi che i previdenti agenti di Defoe avevano comprato e messo nel comò. Ma non mi aspettavo che, mentre il cameriere sparecchiava, lei cantasse sottovoce nel bagno.

Il cameriere, sembrava, non aveva sentito. Era balzato alle conclusioni... non che ci volesse molto acume, penso. Ma aveva lasciato lì in bella vista la bottiglia di *champagne*, nel suo secchiello d'argento pieno di ghiaccio semisciolto.

Era piacevole, essere nella stessa stanza con Rena.

Cambiai di nuovo posizione, aggobbendomi per poter stendere le gambe. Guardai ansioso Rena, per assicurarmi che il mio movimento non l'avesse disturbata.

Si racconta una storia, su un certo zoologo che aveva lasciato uno scimpanzè in una stanza vuota. Aveva chiuso la porta e si era chinato per spiare dal buco della serratura quello che avrebbe fatto l'animale. Ma aveva visto solo un occhio... perché lo scimpanzè era altrettanto curioso di vedere quel che faceva lui.

Nella mezza luce, scorsi lo scintillìio del chiaro di luna negli occhi di Rena. Mi stava osservando. Fece un risolino, un suono smorzato.

«Dovresti dormire,» dissi in tono d'accusa.

«Anche tu, Tom.» Chiusi gli occhi, obbediente. Ma continuavo a vederla.

Se non fosse stata una fanatica...

E se proprio doveva essere una fanatica, perché doveva esserlo della specie dei miei nemici naturali, perché doveva far parte del gruppo di agitatori irresponsabili di cui Defoe mi aveva ordinato di «occuparmi»? E che cosa intendeva Defoe, quando diceva «occuparsi»? Comprendeva anche clorpromazina in soluzione litica, e un bozzolo di plastica?

Scacciai quel pensiero dalla mia mente: non era assolutamente possibile che fosse vera, l'idea pazzesca che la Compagnia usasse l'ibernazione come misura di rappresaglia. Ma il ricordo di Defoe mi fece pensare al mio lavoro. In fondo, mi dissi, Rena era più di una persona. Era la chiave che poteva schiudere l'intero enigma. Lei sapeva troppe cose: se esisteva davvero un movimento, lei doveva conoscerne la struttura.

Riflettei per un momento, ed eliminai il «se». Rena aveva ammesso che i disordini del pomeriggio erano stati preordinati. *Doveva* trattarsi di un

gruppo bene organizzato. E lei doveva averne la chiave.

Finalmente stavo per addormentarmi: ma all'improvviso mi ritrovai sveglissimo.

C'erano due possibilità. Affrontai coraggiosamente la prima: poteva avere ragione Rena. Tutto il mio essere si ribellava a quell'idea, ma l'accettai come possibilità teorica. In quel caso, era ovvio che avrei dovuto modificare radicalmente certe nozioni fondamentali. D'altra parte, Rena poteva avere torto. Ero certo che aveva torto. Ma ero altrettanto certo che non era una malcontenta maniaca: e se aveva torto, e se io potevo dimostrarglielo, forse sarebbe stata lei, a cambiare idea...

Mi sollevai su un gomito e la sbirciai. «Rena?» mormorai, in tono interrogativo.

Lei si mosse. «Sì, Tom?»

«Se non dormi, possiamo parlare ancora per un paio di minuti?»

«Certo.» Mi sollevai a sedere, e feci per premere l'interruttore, ma lei disse: «È necessario accendere la luce? La Luna è splendida.»

«Sicuro.» Sedetti sull'orlo del divano e presi una sigaretta. «Posso farti una proposta, Rena?»

«Che genere di proposta?»

«Un baratto. Tu pensi che la Compagnia sia corrotta e che tuo padre non sia stato colpito dalle radiazioni, vero?»

«Vero, Tom.»

Io dissi: «E io credo che la Compagnia non sia corrotta, e che tuo padre abbia un avvelenamento da radiazioni. Uno di noi deve avere torto, giusto?»

«Giusto, Tom.»

Feci, brusco: «Accertiamolo. Scopriamo la verità. Ci sono dei sistemi per scoprire le malattie da radiazioni. Domattina andrò alla clinica e l'accerterò.»

Rena stava appoggiata su un gomito e mi guardava: i lunghi capelli erano raccolti in una treccia, sulle spalle. «Davvero?»

«Sicuro. E facciamo una scommessa, Rena. Se sbagli, se tuo padre è davvero affetto da avvelenamento da radiazioni, voglio che tu mi dica tutto quello che sai dei disordini di oggi e di chi li fomenta... Se ho torto io...» Deglutii. «Se ho torto io... tirerò tuo padre fuori dalla cripta. In un modo o nell'altro. Te lo prometto, Rena.»

Ci fu un silenzio assoluto che durò a lungo. Poi lei saltò dal letto e corse da me, mi posò le mani sui gomiti, mi guardò negli occhi. Mi guardò, e

anche questa volta vidi le sue lacrime. «Lo farai davvero, Tom?» disse, con una voce che si sentiva appena.

«Sicuro,» risposi, impacciato. «Ma tu devi promettere.»

«Prometto!»

Mi fissava, alla distanza di un braccio. E poi accadde qualcosa. Non mi fissava, non era più alla distanza di un braccio.

Baciarla era come assaporare violette candite; e la luna la rendeva incantevole, sovrumana; e il cameriere non aveva sbagliato, dopotutto, quando ci aveva lasciato lo *champagne.*

VIII

Il dottor Lawton era «fuori stanza», la mattina dopo. Tanto meglio. Non ero un cospiratore abbastanza incallito per correre il rischio di commettere errori, e benché avessi un pretesto validissimo per ritornare nelle cripte, preferivo non servirmene.

L'ufficiale degli agenti non mi chiese niente. Mi diede quello che mi occorreva: una carta delle cripte ed un contatore di radioattività. Poi mi lasciò andare.

Guardai la pianta, e rimasi sbalordito nel vedere le dimensioni di quel colossale complesso sotterraneo. Lawton aveva detto che c'erano ottantamila e più dormienti negli scaffali, e io mi ero sorpreso; ma secondo la pianta che avevo in mano c'era posto per dieci volte tanto. Era incredibile che occorresse davvero tanto spazio... a meno che fosse vero quel che diceva Rena, e che la Compagnia usasse le cliniche come prigioni... Mi misi a studiare la carta.

E naturalmente, la lessi nel modo sbagliato. Era molto semplice: finii a un altro piano, ecco tutto.

Me ne accorsi appena uscii dall'ascensore. Un borghese anziano, dall'aria molto ufficiale e con l'accento inglese, mi sbarrò la strada. «Non è uno dei nostri, vero?» domandò.

«Ne dubito,» feci io.

«Allora, se non le spiace...» fece educatamente e indicò un punto, sul lato della sala. Forse ero suggestionabile, ma obbedii alla sua richiesta senza obiettare. Feci bene, perché una specie di processione girò un angolo e venne avanti lungo il corridoio; c'era una barella, con tre borghesi anziani che le zampettavano intorno, un medico dall'aria annoiata che reggeva in alto un flacone di qualcosa, e ne faceva sgocciolare il contenuto, con una

cannula di gomma, nel braccio dell'uomo sulla barella, e mezza dozzina di altri tipi imprecisabili. L'uomo che mi aveva fermato quasi corse incontro alla barella. Fissò il volto cereo e mormorò: «È lui! Oh, è proprio lui!»

Guardai: quella faccia mi era stranamente familiare. Mi ricordava la mia infanzia; si ricollegava ai tempi della scuola, all'emozione di compiere i dodici anni. Ma a giudicare dal comportamento dei quattro vecchi, però, per loro si trattava di qualcosa di più: se non era il Secondo Avvento del Messia, era almeno qualcosa di molto simile.

Ormai avevo capito che si trattava di un fatto molto raro nell'esistenza di una clinica: una rianimazione. Non ne avevo mai vista una; penso che mi sarei tolto di mezzo e avrei proseguito per la mia impresa da cospiratore, e non torna a mio credito come cospiratore che non lo abbia fatto. Ma ero affascinato. Troppo affascinato per chiedermi come mai le rianimazioni erano tanto rare...

Il medico consultò l'orologio e, con noncurante efficienza, staccò il tubo dal braccio dell'uomo cereo. «Due minuti,» disse ad uno dei borghesi. «Poi sarà nelle stesse condizioni di prima. Avete i suoi abiti e il certificato di dimissione?»

«Oh, certamente,» disse il borghese, raggiante.

«Benone. E resta inteso che la Compagnia non si assume responsabilità oltre la copertura della polizza? Dopotutto, è stato uno dei primi ibernati. Riteniamo di potergli dare un altro anno o giù di lì... un anno di più di quanto sarebbe vissuto, in quanto a questo. Ma non è quello che si può chiamare un rischio di Classe A.»

«Certamente,» fece il borghese. «Possiamo parlargli, adesso?»

Il medico alzò le spalle. «Appena apre gli occhi.»

Il borghese si piegò sull'uomo che non era più cereo, adesso. La sua faccia era chiazzata di grigio, e le palpebre fremevano; aveva cominciato a respirare in modo pesante ed irregolare, e mormorava qualcosa che non riuscivo a capire. Il borghese gli bisbigliò all'orecchio, e l'uomo richiamato in vita aprì gli occhi e lo guardò.

Era affascinante. Era come vedere risuscitare un morto. Anzi, era proprio così, perché venti minuti prima nessun esame chimico, nessuno stetoscopio, né un pollice premuto nel cavo orbitale avrebbero potuto scoprire il fievole barlume di vita nelle cellule quasi morte. Eppure... adesso guardava, respirava, parlava.

«Ce l'ho fatta,» furono le sue prime parole comprensibili.

«Certamente!» gracidò il borghese che si occupava di tutto, mentre gli

altri bisbigliavano felici tra loro. «Signore, sono lieto di darle il bentornato tra noi. Lei è ad Anzio, in Italia. E io sono Thomas Welbourne, al suo servizio.»

Gli occhi deboli brillarono. Morto, quasi morto o semplicemente decrepito, quello era un uomo che voleva godersi la vita. Uscito da pochi minuti dalla tomba, disse: «No! Non il giovane Tommy Welbourne!»

«Suo nipote, signore,» disse il borghese. E proprio in quel momento ricordai: quella faccia mi aveva guardato per un anno intero, a scuola. Era in cornice, sulla parete di fondo, tra una mezza dozzine di altre facce. Sotto c'era scritto un nome, e per quanto mi sforzasse non riuscii a ricordarlo; ma la faccia era quella. Era facile tenerla in mente: forte, anche se scavata, vecchia ma straordinariamente viva.

Stava dicendo, con voce sicura, giovanile: «Ah, Tommy, ce l'ho fatta. Dimmi, siete stati su Marte? Cosa c'è sull'altra faccia della Luna? E i russi, i russi... cosa stanno combinando i russi, di questi tempi?»

Il borghese tossi e cercò di interromperlo, ma l'uomo sulla barella continuò senza badargli. «Sono passati tutti questi anni: quante meraviglie dobbiamo avere! Un tunnel sotto l'Atlantico, scommetto! E astronavi che superano di cento volte la velocità del suono. Dimmi, Tommy Welbourne: non tenere in ansia un vecchio!»

Il borghese disse riluttante, ma con pazienza: «Forse ci vorrà qualche spiegazione, signore. Vede, ci sono stati dei cambiamenti...»

«Lo so, figliolo! È proprio quel che ti chiedo!»

«Ecco, non quel tipo di cambiamento, signore. Abbiamo imparato virtù nuove, dopo i suoi tempi, Sir Winston... pazienza e stabilità, e cose del genere. Vede...»

La parte interessante era finita, e le occhiate degli altri presenti mi ricordarono che quello non era il mio posto. Me ne andai furtivamente, ma non prima che l'uomo sulla barella mi notasse e facesse una specie di goffo saluto con due dita, mentre me ne andavo. Era quasi esattamente lo stesso gesto della sua foto, appesa al muro della mia classe, vicino a quelle dei presidenti e dei re più famosi.

Trovai una scala e scesi ad un altro piano della clinica.

I contadini della zona chiamavano le cripte «frigoriferi» o «cubetti di ghiaccio». Penso che fosse perché erano fredde e rettangolari, nel complesso... forse perché, come gli *iceberg*, la parte più grande era immersa, sotto la superficie. Ma, comunque venissero chiamate, erano enormi. E la

clinica di Anzio era soltanto una delle cento e cento sparse nel mondo.

Era tutta questione di punti di vista. Per me, le cliniche erano emblemi dell'amore della Compagnia per il mondo. Nel caso di una catastrofe, persino se una fantastica epidemia avesse colpito la razza umana, la popolazione malata poteva essere efficientemente, ordinatamente conservata, fino a quando la medicina fosse riuscita a trovare i rimedi adatti.

Per Rena, le cliniche erano prigioni abbastanza grandi per rinchiudervi l'intera umanità.

Era il momento di scoprire chi dei due aveva ragione. Mi avviai in fretta lungo i corridoi, tra le file dei dormienti, quasi sfiorandoli al passaggio. Vidi il fioco barlume purpureo dove Rena aveva lasciato cadere la siringa e m'inginocchiai accanto al bozzolo che conteneva suo padre.

Gli sterilizzatori a ultravioletti, fissati al soffitto, davano ad ogni cosa un'orribile colorazione violacea, ma in qualunque luce il volto coperto di plastica sarebbe apparso morto quanto la stessa morte. Capivo perché Rena aveva pianto.

Era inutile perdere tempo. Presi il piccolo contatore di radioattività e lo scrutai, impacciato. Non era un apparecchio complicato: per fortuna, poiché avevo scarsa esperienza in merito. Era un cilindro con un becco ad una estremità, e un quadrante graduato dall'altra che indicava i microroentgen. Il minuscolo ago oscillava sul settore verde del quadrante; l'avvicinai a me stesso, e la lettura non cambiò; lo puntai verso l'alto e verso il basso; non cambiò.

Lo accostai al corpo di Benedetto Dell'Angela, devastato dalle radiazioni.

E non cambiò.

Devastato dalle radiazioni? No, se l'apparecchio non mentiva. Se mai Dell'Angela si era trovato entro il raggio pericoloso di una esplosione atomica, era accaduto da tanto tempo che ormai ogni traccia di sottoprodotti radioattivi era scomparsa!

Rena aveva ragione...

Lavorai come una macchina, quasi senza pensare. Mi alzai e in fretta, quasi alla cieca, toccai con il becco dello strumento il corpo sul ripiano sopra Benedetto, quello ancora più sopra, e poi una dozzina d'altri, scelti a caso, più in su e più in giù, lungo la corsia.

Due di loro fecero schizzare l'ago fuori dalla scala graduata; tre erano esenti dalla contaminazione radioattiva quanto lo stesso Benedetto. Alcuni altri davano letture che andavano da «lieve» a «letale»... comunque, entro

la zona pericolosa. Molti non davano nessuna indicazione.

Quindi Benedetto non era l'unico!

Era possibile, mi dissi frenetico, che vi fossero misteri per me incomprensibili. Forse dopo qualche mese o un anno il livello della radioattività cadeva, e la vittima, pur restando in pericolo mortale, emetteva dal corpo radiazioni troppo deboli perché il contatore le percepisse. Non ci credevo... ma valeva la pena di pensarci. Qualunque cosa valeva la pena, se proponeva una spiegazione diversa da quella che la mia mente rifiutava di accettare!

Ricordai di aver visto una dozzina o più di nuovi ibernati, nella grande cripta dell'accettazione, dove confluivano i corridoi. Vi tornai, in fretta: quelli erano casi recenti, e dovevano risultare, sul contatore!

Mi piegai su quello più vicino, e per prima cosa controllai che la targhetta d'identificazione recasse la rossa croce indicante «radiazione». Accostai il contatore alla faccia grinzosa.

Ma non lessi il quadrante: non subito. Non era necessario. Avevo riconosciuto quel volto. L'avevo visto, alterato dal terrore, mentre mormorava suppliche frenetiche e piangeva e ululava: era il vecchio inassicurabile di classe E che gli agenti avevano scovato nascosto nelle cripte.

Lui... non aveva avvelenamento da radiazioni, a meno che in quelle ultime dodici ore non fosse esplosa una bomba proprio nelle cripte. Era un prigioniero, puramente e semplicemente. E ormai non avevo più dubbi.

Non era piacevole stare lì a guardare i sotterranei, progettati con l'unico scopo di salvare vite umane... e chiedersi quanti di quegli ottantamila ibernati erano vittime di una frode.

E non era sopportabile neppure il pensiero che venne poi: se la Compagnia era corrotta, e io avevo lavorato per fare gli interessi della Compagnia, in che misura ero colpevole anch'io?

La Compagnia (avevo detto e pensato e cercato di far credere agli altri) era la speranza dell'umanità... la forza che aveva posto fine per sempre alle guerre (quasi), aveva eliminato le malattie (quasi), aveva distrutto per ogni essere umano il pericolo della fame e della miseria (nonostante il vecchio denutrito che dormiva nell'ombra della cripta, e di altri come lui).

Ma dovevo affrontare la realtà che smentiva la Grande Menzogna. Se la guerra era liquidata per sempre, perché Napoli e la Sicilia, e Praga e Vienna, e tutti i conflitti in Estremo Oriente? *Se le malattie non costituivano più un pericolo, perché Marianna era morta?*

Rena aveva detto che, se non ci fosse più stato pericolo di qualche cata-

strofe, nessuno sarebbe stato disposto a pagare il premio. Ovviamente, questo la Compagnia non poteva permetterlo, ma perché non l'avevo capito prima? Guerre-campione, morti-campione... erano necessarie per la Compagnia. E nessuno, io meno di tutti, si chiedeva cosa ne pensavano quei campioni.

Beh, ormai era passato. Avevo fatto una scommessa con Rena, avevo perso, e dovevo pagare.

Aprii l'astuccio della siringa ipodermica che Rena mi aveva consegnato e l'esaminai, inquieto. Non avevo mai adoperato l'antiquata siringa ad ago: conoscevo un po' il tipo *spray* ad alta pressione, che fa penetrare il contenuto nella pelle senza lasciar segni. Ma non ero sicuro di poter maneggiare quella li senza sbagliare. E poi, non c'era rimasto molto liquido, solo le poche gocce in fondo alla boccetta, dopo che Rena aveva caricato la siringa andata in pezzi.

Mi avviai di nuovo, in fretta, lungo il corridoio, verso Benedetto Dell'Angela. Mi avvicinai di nuovo alla porta con il cartello rosso, contrassegnata «Vano 100», le diedi un'occhiata nel passare... e mi fermai.

Era la porta che solo pochissime persone potevano aprire. C'era scritto, in cinque lingue: «Severamente vietato l'ingresso. Sezione sperimentale».

Udii un gemito sommesso: «Aiutatemi, aiutatemi.»

Dentro c'era qualcuno che invocava aiuto!

Se fossi stato un cospiratore incallito non mi sarei fermato per controllare. Ma naturalmente non lo ero. Spinsi la porta, che oppose resistenza, e guardai dentro.

E fu il terzo grosso trauma, per me, in quel quarto d'ora: perché appena oltre la porta si contorceva debolmente, guardandomi con un'espressione di sofferenza e di rabbia, Luigi Zorchi!

Si puntellò sulle mani; i brandelli del bozzolo di plastica gli pendevano dalle spalle. Mi guardò, cupo. «Oh-oh,» fece, con un filo di voce. «Ancora l'apprendista assassino.»

Andai a prendergli un po' d'acqua da una fontanella vicino alla rampa: ne bevve almeno un litro, prima che lo costringessi a smettere. Poi si ridistese, ansimando, a guardarmi. A parte i brandelli di plastica e le fasciature attorno ai tronconi delle gambe, era nudo, come tutti gli altri ibernati dentro ai sacchi. L'abbondantissimo pelo aveva ricominciato a crescere.

Si leccò le labbra. Ora che si sentiva più forte, ringhiò: «Il piano è fallito, no? Credevate di aver tolto di mezzo Zorchi, ma lui qui non ci sta.»

Gli dissi: «Zorchi, mi dispiace. Io... adesso ne so molto più di ieri.»

Restò a bocca aperta. «Ieri? Solo *ieri.*» Scosse il capo. «Credevo che fosse passato un mese, almeno. Mi sono trascinato, assassino. Mi sono trascinato per giorni interi, mi sembrava.» Cercò di alzare le spalle: non era facile, dato che stava puntellato sui gomiti. «Benissimo, *Wiiils.* Adesso può riportarmi indietro per finire l'opera. Pungermi con un ago e mettermi in ghiaccio non serve; magari mi ammazzerà e basta.»

Io feci, brusco: «Stia a sentire, Zorchi, le ho detto che mi dispiace. Lasciamo perdere, per il momento. Ammetto... ammetto che lei non dovrebbe essere qui. Il problema è: come ha fatto a svegliarsi?»

«E come no? Io sono Zorchi, *Wiiils.* Mi tagli, e io guarisco; mi avveleni, e io guarisco.» Sputò, furiosamente. «Ma mi lasci senza mangiare, e senza dubbio morirò, ed è vero che per poco non mi avete fatto morire di fame, qua sotto.» Guardò torvo gli scaffali carichi di corpi chiusi nei bozzoli, nel vano chiuso. «Un peccato, con tutta questa carne a disposizione: ma ho scoperto che non sono un mostro, *Wiiils.* Non posso divorare vivi questi tizi. È una debolezza; immagino che uno della Compagnia non esiterebbe un momento.»

«Senta, Zorchi,» lo implorai, «mi creda. Voglio aiutarla. Tanto vale che mi creda... Non ha niente da perdere.»

Per un momento mi fissò cupo. Poi: «Questo è vero,» ammise. «E allora, *Wiiils*?»

Era una domanda intelligente. Dissi, esitante: «Beh, vorrei portarla fuori di qui...»

«Oh, sì. Ci terrei anch'io. Come facciamo?»

Mi massaggiai la nuca, pensieroso, guardandolo. Avevo avuto un piano approssimativo per salvare Benedetto. Svegliarlo con l'iniezione, trovare da qualche parte una uniforme bianca da portantino, vestirlo con quella e uscire insieme a lui. Non era il piano migliore, ma avevo un rango sufficientemente elevato, specie adesso che Defoe era a Roma, per prendermi qualche libertà o per troncare le domande, se fosse stato necessario. E inoltre, non avevo pensato di doverlo fare. Ancora mezz'ora prima, ero convinto di scoprire che Benedetto era stato crivellato dai raggi gamma, e che sarebbe sicuramente morto se fosse stato rianimato prima che il periodo di dimezzamento degli elementi radioattivi presenti nel suo corpo li avesse portati a livelli di sicurezza.

Con Benedetto il piano poteva ancora andare. Ma Zorchi non era in grado di camminare, tanto per citare uno dei tanti ostacoli. E Benedetto, quando gli avessi tagliato la barba con il rasoio che Rena aveva voluto

farmi portare a tutti i costi, probabilmente non sarebbe stato riconosciuto da nessuno. Ma Zorchi, in pratica, era indimenticabile.

Dissi, sinceramente: «Non lo so».

Zorchi chinò la testa. «Neanch'io, *Wiiils.* Allora mi porti dal suo Defoe.» La sua faccia si contrasse in un'espressione di furore e di paura. «Posso morire, se devo, ma non voglio morire di fame. È comodo potersi far ricrescere una gamba, ma capisce che la gamba deve pur venire da qualche parte? Non posso mica ricavarla dall'aria, *Wiiils.* Ho bisogno di mangiare. Quando sono me stesso, a casa mia, a Napoli, mangio cinque, sei, otto volte al giorno: il mio corpo ne ha bisogno. Se Defoe mi vuole uccidere, lasciamolo fare: ma *adesso* devo andarmene di qui.»

Scossi il capo. «Cerchi di capirmi, Zorchi... Non posso fare neppure questo. Non posso permettere che qualcuno mi chieda che cosa ci facevo, a questo piano.» Esitai solo un attimo: poi, rendendomi conto che ormai ero coinvolto al punto che il segreto non contava più, gli parlai di Benedetto Dell'Angela e della rivolta fallita e della mia promessa.

La sua reazione fu incredula. «Non lo sapeva, *Wiiils*? Le braccia e le gambe della Compagnia non sanno quali pensieri le passano per la testa? La Compagnia è veramente meravigliosa! Anche gli analfabeti lo sanno: la Compagnia fa qualunque cosa.»

Dissi: «Sono stato stupido, lo ammetto. E adesso?» Lui fece, calmo: «Tocca a lei decidere, *Wiiils.* Se cerca di portarci fuori tutti e due, corre un grosso pericolo. Sta a lei decidere.»

Quindi, naturalmente, potevo prendere una sola decisione.

Nascosi la siringa ipodermica dietro uno dei corpi del Vano 100: non mi serviva più. Convinsi Zorchi a sdraiarsi tranquillo su uno dei ripiani vicino a Benedetto. Chiusi la pesante porta del Vano 100 e sentii scattare le serrature. Avevo passato il Rubicone. Dall'interno la porta si poteva aprire abbastanza facilmente: era una precauzione per proteggere il personale che poteva restare chiuso dentro. Ma solo Defoe e un paio d'altri potevano aprirla dall'esterno, e adesso la siringa era irraggiungibile quanto la luna.

Aprii la maschera di Benedetto Dell'Angela e lo rasai, poi lo richiusi nell'involucro. Trovai un altro ibernato della sua taglia, mi assicurai che non fosse radioattivo, e li scambiai. Scambiai anche le targhette. Adesso Benedetto Dell'Angela era Elio Barletteria. Mi avviai incerto verso la rampa, presi il citofono e ordinai all'ufficiale medico responsabile di scendere da me.

Non era il dottor Lawton, ma per fortuna era uno dei suoi aiuti, e mi aveva già visto. Indicai il falso Barletteria e ordinai: «Voglio che lei rianimi quest'uomo.»

Quello balbettò. «Ma... ma non può togliere un ibernato dalla *trance*, Mr. Wills. È una violazione di tutte le regole dell'etica professionale. Questi uomini sono *malati.* Sono...»

«Saranno ancora più malati se non otteniamo certe informazioni da questo qui,» feci, torvo. «Ha intenzione di obbedire agli ordini di Mr. Defoe o no?»

Lui balbettò ancora, ma poi cedette. I portantini trasportarono Benedetto al centro accettazione ai piedi della rampa: uno di loro rimase lì, mentre il dottore, rabbiosamente, si dava da fare. Io sedetti a fumare, e guardai la procedura. Era abbastanza semplice. Un'iniezione, qualche massaggio alle mani e ai piedi da parte dell'annoiato portantino, mentre il dottore faceva gli occhiacci e io rifiutavo imperturbabile di rispondere alle sue domande; e una lunga attesa. Poi il «malato» si agitò e gemette. C'era lì tutta l'apparecchiatura: la tenda a ossigeno e il polmone artificiale e lo stimolatore cardiaco e via discorrendo. Ma non fu necessario adoperarli.

Io dissi: «Magnifico, dottore. E adesso mandi il portantino a chiamare un'ambulanza all'ingresso principale e prepari il visto d'uscita per il malato.»

«No!» gridò il dottore. «È contro ogni regolamento, Mr. Wills. Bisogna chiamare il dottor Lawton...»

«Sicuro,» dissi io. «Ma non c'è molto tempo. Prepari il visto e faccia venire l'ambulanza, e sistemeremo tutto con il dottor Lawton mentre usciremo.» Lui stava per dire ancora di no. Aggiunsi: «Per ordine diretto di Mr. Defoe. Vuole discutere i suoi ordini?»

Non voleva farlo... purché chiarissi tutto con il dottor Lawton. Fece quel che gli dissi. Uno dei vantaggi dell'ipocrisia della Compagnia, era che era difficile imporre al personale un rigoroso sistema di sicurezza. Se la Compagnia non diceva ai dipendenti che lavoravano per qualcosa che andava tenuto segreto, non ci si poteva aspettare che quelli stessero perpetuamente in guardia.

Quando il portantino se ne fu andato e il dottore ebbe rabbiosamente scarabocchiato il visto d'uscita, dissi in tono cordiale: «Grazie, dottore. E ora, ci tiene a sapere il perché di tutta questa storia?»

«Certamente,» scattò quello. «Se lei crede...»

«Mi scusi,» feci. «Venga qui e dia un'occhiata a quest'uomo.»

Mentre lui si avvicinava, impugnai il contatore di radiazioni. «Dia un'occhiata agli occhi,» lo invitai.

Lui insorse: «Sta cercando di dirmi che questo è un caso pericolosamente radioattivo? L'avverto, Mr. Wills...»

«No, no,» dissi io. «Guardi lei stesso. Guardi l'occhio destro, proprio vicino al naso.»

Lui si piegò sul corpo che si stava risvegliando, scrutandolo.

Lo colpii alla nuca con il contatore di radiazioni. Dopo, quel contatore dovettero sicuramente ritirarlo dal servizio; probabilmente non funzionava più bene.

Così, ce la facemmo. Il portantino mi trovò accanto al corpo del medico, intento a chiamare aiuto; si chinò anche lui, e ricevette lo stesso trattamento. Ormai Benedetto era sveglio: mi ascoltò e non fece domande. Era una fortuna, avere a che fare con un cospiratore: non è necessario spiegare due volte le cose...

E così, in compagnia di un portantino in perfetta uniforme, che era Benedetto Dell'Angela e che spingeva la barella, mostrai un regolare visto d'uscita all'agente di guardia alla porta; spingemmo sull'ambulanza in attesa il corpo di Luigi Zorchi. Mi sentivo battere forte il cuore, quando passammo davanti alla guardia. Avevo buttato il cappotto nel posto dove avrebbero dovuto esserci le gambe di «Barletteria», e il vecchio bozzolo di plastica di Benedetto, nel quale avevano infilato Zorchi, lo nascondeva quasi del tutto. Però...

Non avrei dovuto preoccuparmi. L'agente non solo non era insospettito; non era neppure interessato alla faccenda.

Benedetto ed io caricammo Zorchi nell'ambulanza; poi lui salì dietro e chiuse gli sportelli, e io girai attorno al veicolo. «Puoi andare,» dissi all'autista. «Guiderò io.» E partimmo.

Non appena fummo fuori vista della clinica, trovai un telefono, chiamai Rena all'albergo, e le dissi di aspettarmi sotto il portico. Cinque minuti dopo era al mio fianco, e stavamo puntando verso le strade che portavano al Nord.

«Hai vinto tu,» le dissi. «Tuo padre è lì dietro... insieme a un altro. E adesso? Cerchiamo di perderci da qualche parte tra le montagne?»

«No, Tom,» disse lei, ansimante. «Io... ho preso degli accordi.» Ridacchiò. «Ho passeggiato per la piazza fino a che qualcuno mi ha avvicinata. Non sai quanti ne sono venuti, prima di quello! Ma poi è arrivato uno dei

miei... amici, per vedere se avevo bisogno di qualcosa, e ho combinato tutto. Seguiamo per tre chilometri e mezzo l'autostrada per Roma, e poi troveremo un camion.»

«Benissimo,» dissi, premendo l'acceleratore. «E adesso, vuoi passare dietro e dire a tuo padre...»

M'interruppi a metà della frase. Rena mi fissò. «Tom?» chiese, ansiosa. «È successo qualcosa?»

Deglutii, guardando una berlina che scompariva nello specchietto retrovisore. «Spero... spero di no,» dissi. «Ma speriamo che i tuoi amici siano all'appuntamento, perché non abbiamo molto tempo. Ho visto Defoe, a bordo di quella macchina.»

IX

Rena si affacciò alla porta e guardò nella navata della chiesa. «Sta baciando il messale,» riferì. «Ci vorranno ancora circa venti minuti.»

Suo padre disse, tranquillo: «Non ho fretta. È piacevole riposare qui. Anche se, per dire la verità, Mr. Wills, credo di avere riposato abbastanza a cura della sua Compagnia.»

Penso che quel riposo facesse piacere a tutti. Era stata una corsa frenetica, da Anzio. Anche se gli «amici» di Rena erano previdenti, non avevano immaginato che avremmo portato con noi un uomo senza gambe. Avevano i passaporti per Rena, per me e per Benedetto; ma non l'avevano per Zorchi. Era stato necessario nasconderlo sotto un sudicio telo cerato nel baule della vecchia macchina a carbonella, mentre Rena incantava le guardie svizzere al confine. Fu rischioso. Ma le guardie si lasciarono incantare facilmente, e passammo.

Zorchi non l'apprezzò molto. Imprecò a lungo quando ci fermammo all'ombra di un uliveto e lo sistemammo di nuovo sul sedile anteriore, e non smise di imprecare fino a quando arrivammo sulla Via Appia. Quando il vecchio veicolo saliva zoppicando un dosso, lui imprecava perché era lento; quando sfrecciava lungo le discese e i tratti pianeggianti, bestemmiava perché lo faceva sobbalzare. Non ero pentito di aver portato Zorchi fuori dalla clinica... era stato un atto di giustizia, visto che avevo collaborato a metterlo in trappola. Ma avrei preferito aver avuto un obbligo del genere nei confronti di un individuo un po' meno scorbutico.

D'altra parte, Dell'Angela mi aveva stretto la mano e aveva detto: «Grazie, per Dio»; e io mi ero sentito ripagato di tutto. Ma lui stava sul sedile

posteriore, e si faceva mettere al corrente dalla figlia: a me toccava l'onore della compagnia di Zorchi...

Dalla chiesa venne un lungo canto in latino, la risposta del chierichetto, poi il conclusivo *Ite Missa est.* Sentimmo i fedeli che uscivano.

Il prete entrò nella stanza dove stavamo aspettando, in un glande svolazzare di vesti. Non si guardò intorno, e non mostrò di sapere della nostra presenza, anche se per poco non calpestò Zorchi, il quale sedeva appoggiato al muro. Un attimo dopo entrò un altro uomo che indossava abiti vagamente sacerdotali, e ci fece un cenno con il capo. «Scendiamo,» disse.

Benedetto ed io ci affiancammo a Zorchi e lo trasportammo: Lui ci teneva le braccia attorno al collo. Seguimmo il sacrestano, o quello che era. Tornammo in chiesa, passammo davanti all'altare; Benedetto, automaticamente, s'inchinò come gli altri, e per poco non mi fece cascare Zorchi sul pavimento; ci avviammo verso una porta chiusa da una tenda. Il sacrestano la scostò, e dall'oscurità salì un soffio d'aria fredda e odorosa di muffa.

Il sacrestano accese un cero con un accendisigari e ci guidò giù per la scala tortuosa e malferma. In chiesa non era rimasto nessuno che potesse notarci; se fosse entrato qualcuno, noi eravamo turisti, e facevamo quello che innumerevoli milioni di turisti avevano fatto per secoli prima di noi.

Stavamo visitando le Catacombe.

Attorno a noi c'erano le ossa dei cristiani di una Roma molto diversa. Rena mi aveva parlato delle catacombe: erano state scavate sotto la città moderna, ed i soli punti d'accesso erano alcune chiese. Erano rimaste pressoché intatte per duemila anni. Mentre scendevamo, mi sentivo veramente un po' turista: Rena mi aveva messo addosso la curiosità di vederle.

Ma rimasi deluso. Aiutai Benedetto a trasportare Zorchi che continuava a brontolare, lungo i passaggi stretti e muffiti, tra le ossa dei martiri, nella luce vacillante del cero, e provai la strana sensazione di essere già stato lì. In un certo senso era vero: ero stato nelle cripte della clinica della Compagnia ad Anzio, che in qualche modo somigliavano molto alle catacombe...

Persino per quanto riguarda il particolare delle ossa dei martiri.

Rimasi quasi sbigottito nel constatare che non c'erano sacchi di plastica.

Camminammo per parecchi minuti in quei cunicoli, svoltando di qua e di là. Dopo il primo minuto, io mi ero già perso. Poi il sacrestano si fermò davanti ad una pietra piatta che presentava il rozzo, sbiadito disegno di un pesce; si chinò, e la pietra si rivelò una porta. Lo seguimmo e ci trovammo in una galleria dalle pareti metalliche e dal soffitto alto, ben diversa dai meandri delle catacombe. Cominciai a sentire dei rumori: passammo un'al-

tra porta, e la luce ci investì gli occhi.

Sbattei le palpebre, e vidi una lunga sala, larga circa sei metri, alta altrettanto e lunga almeno cinquanta. Sembrava una sezione di un'enorme galleria, e infatti lo era. Benedetto ed io deponemmo l'imprecante Zorchi sul pavimento e ci guardammo intorno. Nella galleria si trovavano decine di persone. C'erano scrivanie e tavoli e schedari; sembrava quasi una filiale della Compagnia, con i ciclostili che ronzavano e le macchine da scrivere che ticchettavano.

Il sacrestano spense il cero e lo lasciò cadere sul pavimento, mentre alcune persone venivano verso di noi.

«Eccovi nel nostro quartier generale romano,» disse l'uomo vestito da sacrestano. «Sono felice di rivederti, Benedetto.»

«Anch'io sono felice di rivederti, Slovetski,» rispose con calore il vecchio.

Quello Slovetski... non credo di essere in grado di spiegare che aspetto avesse.

Scoprii che era il capo degli «amici», il monarca di quel quartier generale sotterraneo. Ma era ben lontano dall'idea che mi ero fatta di un agitatore barbuto. Nei suoi occhi c'era una luce temibile, ma la voce era calda e profonda, i modi rassicuranti, l'espressione amichevole. Però... c'era quello scintillio felino nei suoi occhi.

Il primo giorno Slovetski mi dedicò un'ora. Rispose ad alcune delle mie domande... non a tutte. Quelle che accolse con un sorriso ed una scrollata di capo riguardavano numeri e persone. Quelle cui rispose riguardavano i principi e le cose.

Per esempio, mi disse cosa pensava della Compagnia... e non finiva mai. Ma non volle dirmi quanti seguaci aveva in tutto il mondo. Non volle fare i nomi delle persone che ci stavano intorno. Ma mi parlò volentieri di quel posto.

«La storia, Mr. Wills,» disse, gentilmente. «La storia racconta all'uomo tutto ciò che deve sapere. Se legge i libri, verrà a sapere di Mussolini, ai tempi in cui la penisola era un unico Stato. Viveva a Roma e fece cominciare la costruzione di una metropolitana. Negli archivi ci sono anche le carte. Ormai, è quasi tutta abbandonata: certi tratti non vennero neppure terminati. Ma ci sono le gallerie, ed i cavi che ci forniscono la luce fanno ancora parte di quell'impianto.»

«E l'unica via d'accesso passa dalle catacombe?»

Per un secondo gli brillarono gli occhi. Poi alzò le spalle. «Perché non dovrei dirglielo? No. Ce ne sono parecchie altre, ma non vanno bene.» Ridacchiò. «Per esempio, una passa da una stazione nella parte della metropolitana ancora in attività. Ma per noi non sarebbe andata bene, vede: Rena non avrebbe potuto servirsene. Si trova nei gabinetti per uomini.»

Ridemmo tutti e due, io e Slovetski. Mi era simpatico. Sembrava proprio quello che era stato, una volta: un professore di storia in una scuola della Compagnia, in qualche angolo dell'Europa. Parlammo della Storia, della Civiltà e dell'Umanità, e di tanti altri argomenti con l'iniziale maiuscola. Era molto didattico e sicuro, come si conveniva ad un insegnante di storia. Ma era comprensivo: teneva conto dei miei precedenti, e non mi trattava da sciocco. Era un monaco paziente che spiegava a un novizio i misteri dell'ordine, ed io mi trovavo a mio agio con lui.

Ma c'era quello scintillìo nei suoi occhi.

Rena sparì quasi subito, non appena fummo al sicuro nelle gallerie. Benedetto era lì in giro, ma era indaffarato quanto Slovetski, e quasi altrettanto misterioso. Così avevo Zorchi per compagnia. Non era molto divertente.

Pranzammo. «Mangiare!» disse Zorchi, e quella parola suonò come un insulto. «E mi danno da mangiare questa roba! Va bene per i porci, *Wiiils.* Non per Zorchi.» Spinse via il piatto e fissò imbronciato il tavolo.

Ci assegnarono una stanza in comune, e uno degli uomini di Slovetski montò un congegno di corde e pulegge, in modo che Zorchi potesse salire sul letto senza bisogno d'aiuto. Lui era abituato all'assistenza di un cameriere; la prima volta che ci si provò scivolò e cadde sui tronconi delle gambe. Dovette fargli un male terribile. Lui urlò: «Assassini! Tutti quanti! Mi mettono in un canile con l'apprendista assassino, e tutti gli altri assassini mi preparano una ghigliottina perché mi ammazzi!»

Parlammo a lungo con Slovetski degli ideali e dei principi del movimento. Zorchi fissava il muro con aria ribelle. Io trovai l'intera faccenda molto interessante... sconvolgente, ma interessante. Zorchi, invece, era inaccessibile ai traumi («Forse per lei è una novità, *Wiiils*, che la Compagnia è una grossa bestia?») e non si interessava di niente al mondo, al di fuori di se stesso.

Alla fine del secondo giorno smisi addirittura di parlare con lui. Fu una cattiveria. Mi detestava, ma odiava tutti gli altri che si trovavano nella galleria, perciò non aveva nessuno con cui parlare. Ma o lo ignoravo o avrei dovuto prenderlo a pugni in faccia e, sebbene molte delle mie convinzioni fossero cambiate da un giorno all'altro, non me la sentivo di percuotere un

uomo senza gambe.

E poi, meno vedevo Zorchi, e più avevo tempo per pensare a Rena.

Lei tornò il terzo giorno, senza dirmi dov'era stata e che cosa aveva fatto. Mi salutò e sparì di nuovo, questa volta solo per alcune ore. Poi tornò e disse: «Adesso ho finito, per un po'. Ti è piaciuto il nostro piccolo nascondiglio?»

Risposi: «Mi sento solo.»

«Solo?» Spalancò gli occhi scuri, serissima. «Credevo il contrario, Tom. Siamo tanti in così poco spazio: come puoi sentirti solo?»

Le presi la mano. «Adesso non mi sento più solo,» le dissi. Andammo a sederci in un angolo della sala da pranzo comune. Attorno a noi ferveva la vita del movimento clandestino. Sembrava proprio una filiale della Compagnia, come ho detto. Quella sezione segreta sembrava soprattutto un archivio delle attività che si svolgevano in superficie. Ma nessuno faceva gran caso a Rena e a me.

Di che cosa parlammo? Di quello di cui hanno sempre parlato gli innamorati: di noi, di tutto e di niente. L'unica cosa di cui non parlammo furono le mie convinzioni fondamentali nei confronti della Compagnia. Ero troppo sconvolto per parlarne, e Rena era troppo sensibile per affrontare l'argomento. Perché io avevo giurato fedeltà alla Compagnia: e non avevo mantenuto la parola.

Neppure in quel momento riuscivo a ritenere possibile un mondo in cui non esistesse la Compagnia. Ciò che diceva di se stessa era vero: prima che la Compagnia esistesse, gli uomini vivevano come bestie. C'era sempre il pericolo incombente di guerre e di malattie. Era impossibile fare piani, non c'erano speranze: tutto poteva venir spazzato via dal caso cieco.

Eppure, gli uomini se la passavano meglio, adesso? Non potevo dubitare delle verità che mi erano state dette. La Compagnia permetteva le guerre... l'avevo visto. La Compagnia permetteva le malattie... mia moglie era morta, per diventare un dato nei grafici della Compagnia.

Doveva esserci una soluzione: ma non riuscivo a trovarla. Ero certo che non consisteva nell'odio ardente di Slovetski per tutto ciò che la Compagnia rappresentava. Ma non poteva consistere neppure nella fede indiscussa che avevo nutrito un tempo.

Ma le mie convinzioni, scoprii, non avevano più importanza; il dado era tratto. Benedetto comparve sulla soglia della sala da pranzo e si guardò intorno. Ci vide e si avvicinò, con aria grave. «Mi dispiace, Mr. Wills,» dis-

se. «Ho ascoltato Radio Napoli. Hanno appena dato la notizia: una sua descrizione e l'ordine di arrestarla. L'imputazione è... omicidio!»

Lo guardai a bocca aperta, incredulo. «Omicidio! Ma non è vero; non ho mai...»

Benedetto mi mise una mano sulla spalla. «Naturalmente, Mr. Wills. Senza dubbio è un'invenzione della Compagnia. Ma è un'invenzione che può costarle la vita, se la scoprono: stia pur certo.»

Deglutii. «Chi... chi avrei assassinato?» chiesi.

Benedetto alzò le spalle. «Non so chi sia. Hanno detto che è un certo Elio Barletteria.»

Era l'ibernato del quale Zorchi aveva usurpato il posto. Ricaddi a sedere, sbigottito. Era vero, se non altro, che avevo avuto qualcosa a che fare con quell'uomo. Ma ucciderlo? Era possibile, mi chiesi, che semplicemente togliendolo dal sacco di plastica avessi messo in pericolo la sua vita? Ne dubitavo, ma...

Lo chiesi a Benedetto, che aggrottò la fronte. «È... possibile,» ammise finalmente. «Non sappiamo molto degli ibernati, Mr. Wills. La Compagnia ha sempre fatto in modo che non lo sapessimo. Secondo me, ma è solo la mia opinione, badi bene, se quel Barletteria è morto, Lei non c'entra affatto. Comunque...» Alzò le spalle. «Che differenza fa? Se la Compagnia afferma che lei è un assassino, deve esserlo per forza, perché la Compagnia ha sempre ragione. Non è così?»

Non ne parlammo più, ma io ero tutt'altro che tranquillo. La sala da pranzo si riempi: cenammo, ma io notai appena quel che mangiavo e non partecipai alla conversazione. Rena e suo padre, con molta delicatezza, mi lasciarono in pace; Zorchi, sembrava, era rimasto nella nostra stanza e non si fece vedere. Ma non pensavo a lui, perché avevo i guai miei.

Ma avrei dovuto pensarci...

Dopo cena mi scusai e andai nella stanzetta che era stata assegnata a Zorchi e a me. Lui non c'era. Poi cominciai a riflettere: possibile che Zorchi saltasse un pasto?

La risposta era inequivocabilmente «no». Con il suo metabolismo, aveva bisogno di un'alimentazione assai maggiore di quella di una persona normale. Anzi, era uno spettacolo vederlo a tavola. Doveva essere successo qualcosa. Mi scossi dal pensiero dei miei guai: corsi a cercare Benedetto Dell'Angela e gli riferii che Zorchi era sparito.

Non impiegammo molto tempo a scoprire la verità. Il nascondiglio sotterraneo non era grande, e aveva solo un certo numero di uscite. Ci vollero

pochi istanti perché uno degli uomini che Benedetto aveva incaricato della ricerca ritornasse con aria preoccupata.

La porta che dava nella stazione della metropolitana era socchiusa. Zorchi si era trascinato sui moncherini per il lungo corridoio ed era uscito. Doveva essere successo mentre stavamo mangiando; non ce l'avrebbe mai fatta, a meno che tutti si trovassero raccolti in un unico ambiente.

Ma contava poco come ci fosse riuscito. Restava il fatto che Zorchi se n'era andato... portando con sé il segreto del nostro nascondiglio.

X

Dovevamo andarcene. Non c'era altra soluzione.

«Zorchi odia la Compagnia,» protestai. «Non credo che andrà a riferire...»

«No, Wills.» Slovetski scosse il capo con aria paziente. «Non possiamo correre questo rischio. Se avessimo potuto ricatturarlo, potremmo restare qui. Ma se n'è andato.» C'era dell'ammirazione nei suoi occhi. «Che cospiratore avrebbe potuto essere! Tanta forza, tanta decisione! Ci pensi, Wills, un uomo senza gambe nella città di Roma. Non può fare a meno di attirare l'attenzione. Riesce a malapena a muoversi da solo. Eppure... i nostri uomini ne hanno seguito le tracce fino alla stazione della metropolitana, ad una cabina telefonica... e questo è tutto. Qualcuno lo ha prelevato. Chi? Un amico, si può pensare... certo non la Compagnia, altrimenti sarebbero già piombati qui. Ma ha agito così in fretta, Wills!»

Benedetto dell'Angela tossi. «Forse, Slovetski, è più importante stabilire con quanta fretta dovremo agire noi, adesso.»

Slovetski sorrise. «È tutto pronto,» promise. «Vedi, l'evacuazione è già incominciata!» Gruppi di uomini stavano riponendo mucchi di pratiche negli scatoloni e li portavano via. Non andavano lontano, venni a sapere poi: solo in una sezione deserta delle antiche catacombe. Di lì sarebbe stato possibile recuperare i documenti e portarli via in seguito, poco per volta.

Al tramonto, Rena ed io eravamo davanti alla chiesetta dove c'era l'entrata delle catacombe. Andavamo insieme, noi due soli. Pensavamo che sarebbe sembrato del tutto normale che un giovanotto e una ragazza se ne andassero in giro insieme, soprattutto dopo che mi avevano truccato con il cerone e, al posto dell'uniforme della Compagnia, mi avevano fatto indossare un abito di un modello in gran voga a Roma. Sul momento non ci pensai; ma Rena doveva sapere che correva un grosso rischio a venire con

me. Da sola, Rena non aveva nulla da temere, anche se fosse stata fermata e interrogata da un agente della Compagnia. L'avrebbero sospettata, per via di suo padre; ma il sospetto non poteva danneggiarla. Invece, insieme ad un «assassino» ricercato che andava in giro travestito, era molto più esposta...

Trovammo un vecchio taxi a pistoni e attraversammo quasi tutta Roma. Girammo attorno all'antica mole di pietra del Colosseo; passammo davanti al balcone, dove una lapide informava che Mussolini, il dittatore, vi arringava le folle, e salimmo una strada elegante e tortuosa che portava verso Villa Borghese. Rena consultò l'orologio. «Siamo in anticipo,» disse.

Prendemmo il gelato in un bar all'aperto e ascoltammo la musica d'una orchestrina sudata. Poi, nel crepuscolo, passeggiammo per mezz'ora, tenendoci per mano, sotto gli alberi mormoranti.

Poi Rena disse: «È ora.» Ci avviammo verso l'estremità del parco, dove un piccolo eliporto serviva la zona residenziale di Classe A. C'era una dozzina di elicotteri in fila, in fondo alla pista di decollo. Rena mi condusse verso il primo.

Lo guardai, distrattamente, e mi fermai di colpo.

«Rena!» bisbigliai con forza. «Attenta!» L'elicottero era nero e porpora: sul fianco era dipinta l'insegna delle Guardie Svizzere, la polizia romana.

Lei mi strinse la mano. «Povero Tom,» disse sottovoce. Si avviò arditamente verso uno degli ufficiali che oziavano accanto all'elicottero e gli parlò per qualche istante, a voce così bassa che non sentii quello che disse.

Solo quando le grandi pale ci ebbero sollevati ad un centinaio di metri dal suolo, e l'elicottero si diresse verso Sud, mi disse: «Povero Tom. Anche questi sono amici, vedi. Ti sorprende?»

Deglutii, fissando i reattori sibilanti sulla punta delle pale. «Beh,» feci. «Non sono precisamente sorpreso, ma pensavo che i tuoi amici fossero, ecco... fossero...»

«Teppisti?» Cercai di protestare, ma lei non era offesa. Mi guardava dolcemente, divertita. «Tu lo credi ancora, Tom. Nel profondo dell'anima tu credi ancora che un nemico della Compagnia debba essere, nella migliore delle ipotesi, un fanatico come me e mio padre... E nella peggiore delle ipotesi, un teppista.» Rise, quando feci per risponderle. «No, Tom,» disse. «Se hai ragione, non devi negarlo; e se hai torto... vedrai.»

Mi misi tranquillo e guardai il tramonto purpureo sul Mediterraneo. Non avevo mai visto una ragazza che fosse altrettanto in gamba, quando si trattava di smontare qualcuno.

Oltre confine le Guardie non avevano più autorità e dovettero dirigersi verso l'entroterra, tra montagne e passi, per farsi notare il meno possibile. Ci volle poco più di un'ora di volo, prima che scoprissi qualche punto di riferimento riconoscibile. Alla nostra destra c'era la conca lucente di Napoli; a sinistra, in distanza, il bizzarro bagliore che rivelava Nuova Caserta, distrutta dal bombardamento. E davanti a noi, appena visibile, c'era il pennacchio fiocamente luminoso del Vesuvio.

Né Rena né le Guardie dissero una parola: ma il loro atteggiamento teso mi diceva che quello era il punto pericoloso. Eravamo nel covo del nemico. Senza dubbio venivamo seguiti da cento radar, e la frequenza avrebbe rivelato il nostro elicottero per quel che era... un apparecchio della polizia romana che non aveva il diritto di trovarsi in quella zona. Anche se la Compagnia ci lasciava passare, c'era sempre la possibilità che qualche radarista napoletano più efficiente o più desideroso d'una promozione avvertisse un intercettatore e ci ordinasse di atterrare. Sicuramente, in passato, l'intercettazione sarebbe stata inevitabile... perché Napoli era appena uscita da una guerra, e poche settimane prima un velivolo non identificato sarebbe stato abbattuto senza tante cerimonie.

Ma ci ignorarono.

E quella, pensai, era un'altra sfaccettatura del paradosso. In tutti gli anni precedenti l'avvento della Compagnia, quando mai c'era stata tanta compiacenza, un senso così radicato di sicurezza, al punto che una nazione appena uscita da una guerra si era messa tranquilla da un giorno all'altro? Forse la Compagnia non aveva posto fine a tutte le guerre. Ma la *paura* delle guerre era completamente scomparsa.

Girammo intorno al vulcano e atterrammo su un dosso a metà del pendio, di fronte a Napoli e alla baia. Eravamo ad un centinaio di metri da un gruppo di edifici... una dozzina in tutto.

Balzai a terra, inciampai e ripresi l'equilibrio. Rena mi balzò leggera tra le braccia. Senza dire una parola, le Guardie Svizzere alimentarono i reattori, il rotore vorticò e l'elicottero si sollevò e se ne andò.

Rena si guardò intorno, per orientarsi. A oriente c'era una scheggia di luna e la luce era appena sufficiente per muoverci. Lei indicò la massa scura di un edificio più in alto, sul pendio. «L'Osservatorio,» disse. «Vieni, Tom.»

Il terreno vulcanico era ricco, ma non serviva molto ai contadini. Non solo perché c'era il pericolo di un'eruzione vulcanica, dato che quel tipo di rischio non era molto diverso da quello della grandine o della siccità. Ma

non è facile arare i fianchi d'una montagna, e i pendii dei vulcani sono molto ripidi. Il terreno sotto i nostri piedi non era mai stato coltivato. Era tormentato, pieno di buche, e coperto da un groviglio di erbacce sconosciute. E per giunta, come scoprii con considerevole sbalordimento, era caldo, a toccarlo. Vidi un pennacchio di vapore, vagamente argenteo nella luce fievole, che si levava da un monticello. Pensai che fosse nebbia; e poi pensai che c'era troppo vento perché potesse essere nebbia. Era vapore! Toccai il terreno: aveva almeno lo stesso calore del sangue.

Dissi, un po' a fatica: «Rena, guarda!» Glielo spiegai. Lei rise.

«Oh, è una fumarola, Tom. Sicuro. Ma non è nuova. È lava, vedi, a causa della piccola esplosione provocata dai siciliani. Non preoccuparti...»

Ci inerpicammo su per la cremagliera sdrucciolevole di una funicolare, e girammo attorno all'antica base di pietra dell'edificio che Rena mi aveva indicato. Non si scorgevano luci accese; ma lei trovò una porticina e bussò. Poco dopo la porta si aprì.

Dall'oscurità uscì la voce di Slovetski. «Benvenuti.»

Un tempo, quell'edificio era stato il Regio Osservatorio Vulcanologico del regno d'Italia. Adesso era un museo, in superficie, e sotto c'era un altro nascondiglio degli «amici» di Rena.

Ma come nascondiglio era un po' più importante di quello nelle catacombe romane, scoprii. Slovetski non ne fece mistero. Mi disse: «Wills, lei non dovrebbe essere qui. Non la conosciamo. Non possiamo fidarci di lei. Lo so...» E alzò una mano. «Lo so che ha salvato Dell'Angela. Ma potrebbe essere tutto un piano tortuoso della Compagnia. Lei potrebbe essere una spia, Wills. Non sarebbe il primo. E questa installazione è, diciamo, importante. Magari ne scoprirà il perché, anche se io spero di no. Se non fossimo stati costretti a muoverci tanto in fretta, lei non sarebbe mai stato condotto qui; ma ormai c'è, e vedremo di fare del nostro meglio.» Mi scrutò attentamente e per un attimo lo scintillìo in fondo ai suoi occhi divampò perverso. Ma si limitò a dire: «Non tenti di andarsene. E non vada da nessuna parte, in questo edificio, se non l'accompagnamo io, Rena o Dell'Angela.»

E quello fu tutto. Mi assegnarono lo stesso tipo di alloggio che avevo imparato ad aspettarmi da quel gruppo. Era sotterraneo, stretto, e con un letto più duro di quelli del «Paradiso Azzurro», Classe C minima.

La mattina dopo Rena fece colazione con me: noi due soli in una stanza della torre che guardava sul pendio arrottondato del Vesuvio e la baia sottostante. Lei disse: «Il museo è chiuso da quando la bomba è caduta qui vicino, quindi puoi visitarlo, se vuoi. Ci sono due custodi, ma sono dei no-

stri. Tutti gli altri, me compresa, saranno in riunione. Cercherò di vederti a pranzo.»

Mi condusse a un piano superiore dell'osservatorio e mi lasciò solo. Avevo ricevuto l'ordine: restare nell'area pubblica del museo. Quell'ordine non mi andava. Non ero abituato a farmi trattare come un bambino, lasciato dalla mamma in un asilo nido della Compagnia mentre lei era impegnata negli affari importanti e incomprensibili degli adulti.

Comunque, il museo era abbastanza interessante, a suo modo. Sembrava che fosse diventato proprietà della Compagnia e benché la scritta affrescata nella galleria principale spiegasse che doveva essere un museo storico del Principato di Napoli, quando guardai i pezzi esposti mi resi conto che la «storia» in questione riguardava i rapporti tra Napoli e la Compagnia.

Non che fosse del tutto ingiusto, del resto. Se non fosse stato per l'intervento della Compagnia, dopo la Guerra Corta, molto probabilmente Napoli non sarebbe mai diventata uno Stato indipendente. Era stata la Compagnia ad insistere perché venissero smantellati i centri del potere (come aveva detto Millen Carmody in persona): e questo aveva creato Napoli, e la Sicilia, e Praga e il Quebec e la Baia Californiana e tutti gli altri. Soltanto gli Stati Uniti erano rimasti com'erano... credo perché nessuno ha il coraggio di operare una tigre ferita. Dati gli umori della nazione dopo la Guerra Corta, la Compagnia sarebbe sopravvissuta meno di un minuto, se avesse proposto di staccarne uno dei cinquantuno Stati...

Come ho detto, il museo era abbastanza interessante... per chi avesse il gusto degli orrori. Mostrava i cambiamenti avvenuti nella vita napoletana durante l'ultimo secolo o giù di li. C'era una ricostruzione d'un «basso» napoletano del millenovecentoquaranta: un covile squallido, con dieci persone ammassate in una stanza, e un soldato americano, precursore degli agenti della Compagnia, che spruzzava DDT sul letto. Come termine di paragone, c'era un tipico alloggio moderno «Paradiso Azzurro» di Classe B... con qualche licenza poetica: in realtà erano pochissime le case di Classe B che avevano docce poliprofumate e autocucine.

Ma la parte più impressionante era quella dedicata alla guerra. Si trovava nella parte posteriore dell'edificio, in una grande camera costruita sulla roccia. C'era una spaventosa collezione di armi, da un carro armato *Tigre* a una pistola a gas. Su tutto, persino sul carro armato, grandeggiava una bomba infernale alta nove metri. La guardai una seconda volta, vagamente turbato da qualcosa che non avevo individuato esattamente... un balenìo color indaco nel metallo della testata, che sembrava irradiare malvagità

sotto la lucentezza laccata.

Era cobalto. Mi chinai per leggere il cartello. «*Questo è il rivestimento,*» c'era scritto, «*della vera bomba al cobalto che sarebbe stata lanciata su Washington se la Guerra Corta fosse durata un giorno di più. Si calcola che, caricata con una bomba all'idrogeno-litio* Mark XII, *sarebbe stata trasformata una quantità di Cobalto 60 radioattivo sufficiente per sterminare in trenta giorni tutti gli esseri viventi esistenti sulla Terra.*»

La guardai di nuovo e rabbrividii.

Oh, adesso non era molto pericolosa. Fino a quando la reazione dell'idrogeno non avesse trasformato il rivestimento di cobalto comune nel mortale isotopo 60, era lo stesso metallo che si adoperava per i magneti e per fabbricare il vetro al cobalto. Era ancora più prezioso come pezzo da museo che come metallo estremamente raffinato.

Era un punto a favore della Compagnia: aveva posto fine a quel pericolo. Nessuno avrebbe avuto la possibilità d'innescare quella bomba e di lanciarla, ormai. In nessuna piccola guerra sarebbe apparsa più utile delle bombe meno pericolose... e nessun Principato ci teneva a incorrere nell'ira della Compagnia, adoperandola. E anche se i cospiratori avevano aerei ed elicotteri, il materiale fissile era controllato troppo rigorosamente dalla Compagnia perché avessero la possibilità d'impadronirsene. La super-bomba infernale non sarebbe scoppiata mai. E questo tornava a merito della Compagnia più di qualunque altra cosa al mondo.

Forse era possibile che, in quel conflitto, avessero ragione entrambe le parti in causa. E naturalmente, c'era un corollario ovvio...

Ripresi a gironzolare, guardando i pezzi in mostra, i resti della precedente storia del museo. Il gesso del gladiatore pompeiano, coperto dalla pioggia di cenere mentre fuggiva, il corpo teso riprodotto in ogni particolare delle ceneri incandescenti che lo avevano imprigionato. I campioni, accuratamente scalpellati ed etichettati, dei fiumi di lava degli ultimi due secoli. Le agghiaccianti fotografie delle eruzioni del Vesuvio.

Ma c'era qualcosa, nel rivestimento della bomba, che continuava a turbarmi. Gironzolai ancora un po' e poi ritornai al pezzo principale. L'enorme bomba si estendeva in alto e in basso, e c'era una scaletta che portava giù, alla base. Era da quella scala che prima avevo notato qualcosa. Esitai, cercando d'identificare che cos'era. C'era davvero qualcosa, laggiù. Alla fine alzai le spalle e scesi per vedere meglio.

Proprio alla base c'era un pesante guanto antiradiazioni. Era usato, spor-

co di grasso. E quando alzai gli occhi, vidi che i bulloni dei portelli della manutenzione erano svitati per metà.

Guanti antiradiazione e manomissione del rivestimento!

C'erano due porte che conducevano alla fossa dove stava l'involucro della bomba; era meglio passare di lì, piuttosto che rischiare di salire la scala, dove qualcuno avrebbe potuto vedermi. Almeno, io la pensavo così. Se avessero saputo che avevo scoperto qualcosa...

Mi avviai alla porta più vicina e la spalancai. Capii che era un errore nello stesso momento in cui udii la voce.

«... dopo aver colpito l'Ufficio Centrale con una bomba da mille chilotoni. Bisognerà agire in fretta. Ora, la tabella che ho preparato... Maledizione! Cosa ci fa qui, Wills?»

Era Slovetski, seduto a un tavolo, che mi fissava. Intorno al tavolo c'erano Benedetto e quattro o cinque altri che non riconobbi. Tutti mi guardavano come se fossi l'Anticristo, schizzato fuori la domenica di Pasqua dal pavimento marmoreo della basilica di San Pietro.

La scintilla era una fiamma furiosa, adesso, negli occhi di Slovetski. Benedetto Dell'Angela disse bruscamente: «Aspetta!» Mi si avvicinò, mettendosi tra me e Slovetski. «Cos'è questa storia, Thomas?» domandò.

«Credevo fosse la porta del corridoio,» balbettai; erano le prime parole che mi vennero in mente, e intanto cercavo di inventare una scusa.

«Wills! Mi risponda, le dico!»

«Senta,» feci, «pretendete che porti un campanello e vada in giro gridando 'lebbroso'? Non volevo curiosare. Me ne vado subito...»

Con voce tremante, Slovetski disse: «Aspetti un momento.» Premette un campanello a muro; noi rimanemmo lì in silenzio. Quei cinque mi fissavano, e io mi auguravo di sprofondare.

Dall'esterno giunse uno scalpiccio, e Rena si affacciò. Mi vide, e si portò una mano sul cuore. «Tom! Ma...»

Slovetski le chiese, in tono imperioso: «Perché gli hai consentito di andare in giro libero?»

Rena lo fissò ad occhi spalancati. «Ma te l'avevo chiesto. E tu mi hai suggerito di lasciargli visitare il museo.»

Benedetto annui. «È vero, Slovetski,» fece, in tono grave. «E hai ordinato a Rena di aspettare che la nostra... riunione fosse terminata.»

La fiamma divampò violenta negli occhi di Slovetski... ma non verso di me. Non mi fece più l'onore di guardarmi. Ma si controllò. Disse: «Portalo via.» Rena mi prese per mano e mi condusse via, chiudendo la porta alle

nostre spalle. Non appena fummo usciti sentii scoppiare una discussione, ma non riuscii a capire le parole, attraverso la porta. Non era necessario; sapevo cosa stavano dicendo.

C'era un problema: *Qual è il sistema migliore per togliere definitivamente di mezzo Wills?* E con gli occhi di Slovetski che lampeggiavano, chi avrebbe osato dire di no?

Rena mormorò: «Non posso dirtelo, Tom. Ti *prego*, non chiedermelo!»

«Non è uno scherzo, Rena!» esclamai. «Stanno parlando di bombardare l'Ufficio Centrale!»

Lei scosse il capo. «Tom, Tom. Devi aver capito male.»

«Li ho sentiti!»

E lei, in tono stanco: «Tom, *ti prego*, non farmi altre domande!»

Battei la mano sul tavolo e bestemmiai. Non servi a niente. Lei non alzò neppure gli occhi dagli avanzi della sua cena.

Era andata così per tutto il pomeriggio. I Grandi meditavano in segreto. Rena ed io avevamo atteso nella sua stanza, fino a quando l'orario di apertura del museo passò, e potemmo andare nell'atmosfera più libera della sala. E poi aspettammo lì. Dissi, ostinatamente: «Da quando ti ho conosciuta, Rena, non ho fatto altro che aspettare. Non mi va!»

Non mi rispose.

Dissi, con tutta la mia pazienza: «Rena, li ho sentiti parlare del progetto di bombardare la Sede Centrale. Credi che possa scordarmelo?»

In tono plumbeo: «No. Tom.»

«E allora, che importanza ha se anche mi dici di più? Se non potete fidarvi di me, so già anche troppo. Se vi fidate, che cosa importa?»

Altre lacrime. «*Ti prego*, non chiedermelo!»

Gridai. «Almeno potrai dirmi che cosa stiamo aspettando!»

Lei si asciugò gli occhi. «Ti prego, Tom, non ne so più di te. Slovetski... qualche volta è fatto così. Diventa... assorto, immagino che diresti tu. Si concentra tanto su di una cosa, vedi, che dimentica tutto. Può darsi che abbia dimenticato che siamo qui ad aspettare. Non so.»

Ringhiai: «Sono stufo. Entra e ricordaglielo!»

«No, Tom!» Il suo tono era spaventato; e mi accorsi che mi aveva detto una delle cose che volevo sapere. Se non era opportuno ricordare a Slovetski che stavo aspettando i suoi comodi, era molto probabile che non sarebbe stato piacevole per me, quando lui se ne fosse ricordato.

«Ma devi pur sapere qualcosa, Rena,» dissi. «Non capisci che dirmelo

non potrebbe causare alcun male?»

Lei fece, disperata: «Tom, io ne so pochissimo. Non... non sapevo neppure quello che hai scoperto tu.» La fissai e lei annuì. «Forse avevo un sospetto, è vero. Sì, lo sospettavo. Ma non *credevo*, Tom, che si parlasse di bombardamenti. Non è questo che ci hanno insegnato. Non è questo che ci aveva promesso Slovetski, quando abbiamo cominciato.»

«Vuoi dire che non lo sapevi, che Slovetski preparava un'azione violenta?»

Rena scosse il capo. «E anche adesso penso che forse hai sentito male, forse c'è stato un errore...»

Mi alzai, mi chinai su di lei. «Rena, ascoltami. Non c'è stato nessun errore. Stanno lavorando sul rivestimento della bomba! Dimmi tutto quello che sai!»

Lei scosse ancora il capo, piangendo.

M'infuriai. «Ma è una stupidaggine! Cosa ci può essere che tu non devi rivelare? La base della Compagnia che Slovetski spera di saccheggiare per procurarsi una bomba? Gli ufficiali che intende corrompere, per ottenere la quota di plutonio di qualche altra nazione?»

Lei trasse un profondo sospiro. «Non è questo, Tom.»

«Che cosa, allora? Non vorrai dire che lui ha un impianto separatore clandestino completo... che produce il plutonio da se!»

Rena tacque a lungo, guardandomi. Poi sospirò. «Te lo dirò, Tom. No, non ha un impianto. Non ne ha bisogno, vedi. Lui ha già... una bomba.»

Mi raddrizzai. «È impossibile.»

Rena continuava a scrollare il capo. Io protestai. «Ma... ma le quote, Rena! La Compagnia segue ogni milligrammo di materiale fissile dall'istante in cui esce dal reattore! Le ispezioni! Gli agenti con i Contatori Geiger che controllano tutte le città del mondo!»

«Qui no, Tom. Ricordati che i siciliani hanno bombardato il Vesuvio. C'è un livello elevato di radioattività, su tutta la montagna. Non tanto da costituire un pericolo, ma è sufficiente per mascherare una bomba sepolta.» Chiuse gli occhi. «E... beh, hai ragione tu, Tom. Tanto vale che te lo dica. Nella stessa guerra, c'è stata una bomba che non è esplosa. Te lo ricordi?»

«Sì, ma...»

«Ma non poteva esplodere, Tom. Era fasulla. Slovetski è geniale. Prima ancora che quella bomba partisse lui... l'aveva manipolata. Quello che partì fu solo un involucro vuoto. Il resto, il cuore della bomba, è sepolto dodici

metri sotto di noi.»

La fissai. La stanza sembrava roteare, ed io mi aggrappavo ai fuscelli. Mormorai: «Ma... quella era solo una bomba a fissione, Rena. Slovetski, l'ho sentito io, ha parlato di una bomba da mille chilotoni. E questo significa una bomba all'idrogeno, capisci? Senza dubbio non può averne una nascosta da qualche parte!»

Il viso di Rena era tormentato dall'angoscia. «Non me ne intendo di queste cose, abbi pazienza. Io so solo questo: si è parlato in segreto dei generatori milanesi, e so che avevano qualcosa a che fare con l'acqua pesante. E non sono completamente stupida. So che con l'acqua pesante si può ottenere ciò che serve per una bomba all'idrogeno. E c'è dell'altro, naturalmente... il litio, mi pare. Ma lui ce l'ha. L'hai visto, mi pare. È su un piedestallo, in questo edificio.»

Mi lasciai cadere seduto. Era impossibile... ma tutto collimava. Con il nucleo fissile della bomba, più il deuterio, più il guscio al litio, non è molto difficile mettere tutto insieme e fare una bomba infernale.

La mia mente rifiutava di crederlo: era troppo fantastico. Era spaventoso, terrificante, e il peggio era qualcosa che balenava sulla soglia della memoria, qualcosa a proposito della bomba in mostra nel museo...

E naturalmente ricordai.

«Rena!» dissi, respirando a fatica. Riuscii a continuare a malapena, era troppo spaventoso. «Rena... hai mai guardato quella bomba? Hai mai letto il cartello? *Quella bomba è cobalto!*»

XI

Dal momento in cui avevo udito quelle parole sconvolgenti pronunciate da Slovetski, ero stato ossessionato da una visione. Una bomba infernale lanciata sull'Ufficio Centrale. La costa orientale dell'America si spaccava; New York era una buca nell'oceano, da Kingston a Sandy Hook; fiamme arancioni che devastavano il Connecticut e la Pennsylvania.

Adesso quella visione era svanita, sostituita da qualcosa di peggio.

Una bomba al cobalto non avrebbe semplicemente fatto una strage locale, in una vampata di radioattività. Avrebbe riempito l'atmosfera di particelle colloidali del mortale, radioattivo Cobalto 60. In quantitativi piccolissimi, poteva venire utilizzato per guarire il cancro e per operare miracoli. La quantità liberata dal rivestimento di cobalto, il cobalto normale, «innocuo», attorno ad una bomba all'idrogeno, poteva uccidere un mondo. Ba-

stava una bomba di quel genere per spazzare via ogni forma di vita sulla Terra, come ricordavo di avere imparato a scuola.

Non ero un fisico: non sapevo che significato avessero le quantità, quando le equazioni avessero lasciato la carta e si fossero avventate come un uragano sulla razza umana. Ma vedevo polvere radioattiva in ogni brezza, in ogni angolo di ogni nazione. Forse un pugno di individui, in Cambogia o a Vladivostok o a Melbourne, ce l'avrebbe fatta a sopravvivere. Ma io non avevo dubbi: se quella bomba fosse esplosa, sarebbe stata la fine della civiltà.

Lo vedevo con molta chiarezza.

E così, dopo aver tradito la Compagnia per la banda di Slovetski, mi ritrovai al punto di partenza.

Persino Giuda aveva tradito un Uomo solo.

Allontanarmi dall'osservatorio fu semplice, dato che Rena era confusa e sconvolta e guardava dall'altra parte. Fu molto più difficile rintracciare un telefono dalle parti del Vesuvio.

Arrivai a più di tre chilometri dalla montagna prima di trovare quel che cercavo... una stazione di rifornimento «Ala Azzurra», completamente automatica. I visori elettronici ticchettarono preoccupati, cercando l'automobile che io avrei dovuto guidare, e la fenditura per la perforazione delle polizze brillava rossa, in attesa del mio ordine. Li ignorai. Quel che m'interessava stava dentro al piccolo edificio aperto: una cabina videofonica. L'importante era parlare a Defoe, ed esclusivamente a Defoe. Sullo schermo video, il rivelatore avrebbe fatto ondeggiare la figura, se c'era qualcuno che ascoltava senza essere stato invitato.

Tuttavia, lasciai spento lo schermo, mentre effettuavo la chiamata. Il centralino automatico dell'ufficio (l'orario di lavoro era passato da un pezzo) rispose serenamente, e io dissi: «Voglio essere messo in contatto con Defoe, precedenza assoluta.»

Il centralino era regolato per sbrigare le faccende urgenti in base alla priorità; non fece obiezioni, anche se un ronzio persistente nell'apparecchio dimostrava che, mentre il robot mi rintracciava Defoe, controllava la linea per scoprire come mai non c'erano immagini sullo schermo.

Poi disse, in tono efficiente: «Resti in linea, signore,» e mi collegò con l'apparecchio di Defoe... o meglio, con quello della stanza dell'albergo in cui era alloggiato, mi parve. Accesi lo schermo.

Ma non c'era Defoe, all'altro capo della linea, bensì Susan Manchester,

con quell'aria così poco caratteristica, stranamente efficiente che aveva esibito alla clinica di Anzio.

Disse in tono vivace, e per niente sorpreso: «Tom Wills.»

«Precisamente,» feci io, riflettendo in fretta. Bene, non aveva molto importanza: dovevo immaginare che spettava alla segretaria di Defoe, anche se temporanea, ricevere le chiamate per lui. Dissi alla svelta: «Susan, non posso parlare con lei. Solo con Defoe. Mi creda sulla parola, è importante. Me lo passi, la prego.»

Non fece più obiezioni di quante ne avesse fatte il robot. Dopo un secondo Defoe era sullo schermo, e non pensai più a Susan. Lei doveva avergli detto qualcosa, perché la bella faccia non appariva sorpresa, anche se gli occhi erano contratti. «Wills!» scattò. «Imbecille! Dove sei?»

E io: «Mr. Defoe, devo parlarle. È molto urgente.»

«Vieni da me, allora, Wills! Non al telefono.»

Scossi il capo. «No, signore. Non posso. È troppo... beh, rischioso.»

«Rischioso per te, vuoi dire!» Il suo tono era gelido e disgustato. «Wills, mi hai tradito. E nessuno ha mai potuto farlo impunemente. Stai approfittando di me, giocando sui miei legami familiari con la tua povera moglie; ma ci tengo a dirti che non la passerai liscia. C'è un'imputazione di omicidio a tuo carico, Wills! Vieni a parlare con me... o la polizia ti prenderà prima di mezzogiorno.»

Dissi, con uno sforzo. «Non voglio approfittarmi di niente, ma per pura e semplice onestà, lei deve ascoltare...»

«Onestà!» Era gelido in volto. «E proprio tu mi parli di onestà! Tu e quella sgualdrina con cui vai a letto! Onestà! Wills, tu disonori la memoria di una donna onesta e per bene come Marianna. Posso dire soltanto che sono felice, mi senti, felice... che sia morta e che si sia liberata di te.»

Io dissi: «Un momento, Defoe! Lasci Marianna fuori da questa faccenda. Io volevo solo...»

«Non interrompermi!» scattò. «Dio, e pensare che un uomo di cui mi fidavo si è rivelato un Giuda! Animale, la Compagnia ti ha protetto dal giorno in cui sei nato... e tu cerchi di distruggerla. Stupido idiota, non sei degno neppure di vivere insieme ai cani di un onesto essere umano!»

E continuò ancora. Per parecchio. Quel fiume di insulti mi paralizzò: non tanto per quel che diceva, ma perché era lui a dirlo. Il soave, efficiente Defoe, che straparlava come un Gogarty indignato! Non sarei rimasto più sbalordito se il ritratto di Millen Carmody avesse bisbigliato una barzelletta oscena dal frontespizio del Manuale.

Rimasi lì, troppo stordito per infuriarmi, ad ascoltare la violenta tirata della minuscola immagine sullo schermo. Dovette durare almeno tre o quattro minuti; poi quasi a metà di una parola, Defoe diede un'occhiata a qualcosa che non riuscivo a vedere e interruppe la sfuriata. Feci per rispondere, finché ne avevo la possibilità, ma lui si affrettò ad alzare una mano.

Sorrise gentilmente. Con la massima calma, come se fino a un momento prima non mi avesse stramaledetto, disse: «Mi interessa moltissimo sentire quel che hai da dirmi.»

Questo mi stese. Mi occorse un secondo per scuotermi le ragnatele dal cervello prima che potessi rispondere, rabbioso: «Se non avesse straparlato tanto, lo avrebbe saputo già da un pezzo.»

La minuscola figura sullo schermo scrollò educatamente le spalle. «È vero,» ammise. «Ma, Thomas... non ti avrei comunque creduto.»

Allungò una mano e spense l'apparecchio.

Fregato! Fregato e preso in trappola! Maledissi la mia stupidità: intanto che mi teneva in linea, veniva rintracciato il telefono da cui parlavo... non c'erano altre spiegazioni. E io c'ero cascato!

Spalancai la porta della cabina e schizzai fuori. Feci circa tre metri. Poi una corda mi piovve sulle spalle. Il cappio mi si strinse attorno alle braccia, e mi sentii sollevare: scalciai, inutilmente. Intravvidi le larghe facce latine che mi guardavano dal basso, poi due uomini con una scala di corda mi presero.

Mi trascinarono entro il portello di fondo di un grosso elicottero senza contrassegni. Il portello si chiuse. Di fronte a me c'era un tenente degli agenti.

I due uomini entrarono dopo di me e ritirarono la scala di corda, mentre l'elicottero s'inclinava e si allontanava. Mi lasciai andare, inerte, mentre la corda si allentava attorno a me: appena ebbi le mani libere mi ci provai.

Mi avventai contro il tenente. Il mio pugno lo colpì di striscio alla gola, facendolo arretrare, soffocato e barcollante. Cercai di strappargli la pistola a proiettili che portava alla cintura. Anche lui cercava di prenderla: lottammo, rotolando sul pavimento.

Per un istante ebbi una possibilità. Non sapevo pilotare un elicottero: ma la pistola mi sarebbe bastata... se fossi riuscito a prenderla.

Ma gli agenti che avevo alle spalle non erano dilettanti. Mi chinai, quando l'estremità annodata della corda sfrecciò furiosamente verso di me. Poi uno mi piombò sulla schiena: la pistola uscì dal fodero e volò via. E fu la

fine.

Ero stato sciocco a tentare, e lo sapevo. Ma non ero pentito. Erano troppo ben addestrati perché potessi tenergli testa. Ma quel pugno che avevo dato mi aveva fatto bene.

Pochi minuti dopo, pensai che non ne era valsa la pena. Mi legarono a un sedile, mentre il tenente, ansimando, dava ordini con voce strozzata. «Non lasciategli troppi segni.» diceva. «Provate ancora sui reni.»

Non avevo mai pensato di mantenere un silenzio eroico. Quelli avevano parecchia esperienza anche con i bastoni imbottiti, e fui due volte sul punto di svenire prima di svenire completamente...

Mi svegliai con la luce negli occhi.

C'era un dottore che stava mettendo via la sua attrezzatura. «È a posto, Mr. Defoe,» disse. Chiuse la borsa e uscì dal cerchio di luce.

Mi sentivo orribilmente, ma la testa si stava schiarendo.

Riuscii a mettere a fuoco lo sguardo. C'era Defoe, e un paio d'altri... riconobbi Gogarty, che aveva l'aria avvilita e sofferente, e un'altra faccia che conoscevo. Impiegai un secondo a identificarla... La ricordavo dal tempo del mio corso di addestramento all'Ufficio Centrale: era un ufficiale degli agenti, di cui non ricordavo il nome. Indossava l'uniforme di tenente generale. E questo significava che a Napoli c'era almeno un intero corpo di agenti!

Feci, debolmente: «Salve.»

Defoe mi si piazzò davanti. Ridacchiò. «Sono felice di vederti, Thomas,» disse. «Caffè?»

Mi resse le mani mentre lo inghiottivo. Quando riuscii a gettar giù un paio di sorsi, mi riprese la tazza.

«Non credevo che avresti opposto resistenza all'arresto, Thomas.» disse in tono paterno.

Io feci: «Maledizione, non aveva bisogno di farmi arrestare! Ero sceso di mia spontanea volontà!»

«Sceso?» Lui inarcò le sopracciglia. «Sceso da dove, Thomas?»

«Sceso dal...» Esitai, poi finii. «E va bene. Dal Vesuvio. Il museo, dove ero nascosto con i capi del movimento anti-Compagnia. È questo che vuole sapere?»

Defoe scattò. «Manning!» Il tenente generale salutò militarmente e uscì. Defoe disse: «Questa è la prima cosa che voglio sapere, sì. Ma voglio molto di più. Comincia a parlare, Thomas. Ti ascolto.»

Parlai. Non c'era niente che potesse fermarmi. Anche se il mio corpo era tutto un dolore, grazie alle premure degli agenti, dovevo comunque schierarmi dalla parte della Compagnia. Perché la bomba al cobalto liquidava tutti gli impegni, come ho detto.

Non omisi niente d'importante: neppure Rena. Gli raccontai approssimativamente come avevo portato Benedetto fuori dalla clinica, come eravamo fuggiti a Roma, come ci eravamo trasferiti in volo al Vesuvio... e quello che avevo scoperto. Tagliai corto, sorvolando su alcuni particolari trascurabili, come Zorchi. Defoe sedeva sorseggiando il suo caffè, e ascoltava, con un caldo scintillìo negli occhi.

Mi fermai. Lui sporse le labbra, riflettendo.

«Sciocco,» disse alla fine.

«Sciocco? Che cos'è sciocco?»

Lui disse: «Thomas, non m'interessano i tuoi amorazzi. E avrei scusato la tua... precipitazione... poiché hai portato alcune informazioni utili. Molto utili. Non lo nego. Ma non mi piace che mi si raccontino bugie, Thomas.»

«Non ho raccontato bugie!»

Lui fece, brusco: «Non è possibile procurarsi materiale fissile, se non per mezzo della Compagnia!»

«Oh, diavolo!» Scossi il capo. «E una bomba fasulla, Defoe?»

Per la prima volta mi parve sconcertato. «Bomba fasulla?» Guardò Gogarty.

Gogarty aveva l'aria nauseata. «C'è... c'è un rapporto sulla sua scrivania, Mr. Defoe,» disse, preoccupato. «Noi... ecco, abbiamo pensato che le due semi-masse si fossero avvicinate quanto bastava perché bollissero, invece di esplodere. Noi...»

«Capisco.» Defoe lo fissò a lungo. Poi, senza badare più a lui, si voltò e spinse verso di me la tazza del caffè. «Sta bene, Thomas. Hanno la testata. Idrogeno? Cobalto? E il carburante?»

Gli dissi tutto quello che sapevo. Gogarty, che ascoltava, si inumidì le labbra. Non l'invidiavo. Vedevo che era preoccupato: temeva la collera di Defoe. Perché in Defoe, come in Slovetski, c'era un fuoco mortale. Divampava solo quando veniva liberato... ma avvizziva e annientava tutto ciò che toccava. Non avevo mai visto Defoe tanto concentrato e intento. Provai un senso di compassione per Gogarty quando finalmente, dopo avermi fatto dire tutto quello che sapevo, Defoe se ne andò. Ma ero contento per me.

Stette fuori meno di un'ora: il tempo sufficiente perché io consumassi un pasto di Classe C portato da un agente taciturno.

Defoe spalancò la porta e mi fissò con occhi di ghiaccio. «Se avessi pensato che mi mentivi, Thomas...» La voce crepitava di emozione repressa.

«Cos'è successo?» domandai.

«Non lo sai?» Continuò a fissarmi, tremante. «Hai detto la verità... o parte della verità. C'era effettivamente un nascondiglio, sul Vesuvio. Ma se ne sono andati un'ora fa... mentre tu perdevi tempo. Lo hai fatto apposta, Thomas? Sapevi che sarebbero fuggiti?»

Io dissi: «Defoe, non si rende conto che è meglio così? Se hanno dovuto fuggire, non hanno potuto portare via la bomba. E questo significa...»

Lui stava scrollando il capo. «Ma l'hanno portata via, Thomas. Secondo il direttore dell'albergo ai piedi della montagna, sono arrivati tre elicotteri muniti di grappe... molto grossi. Hanno strappato via il tetto con la massima facilità, hanno sollevato la bomba e se ne sono andati.»

Chiesi, stupidamente: «Dove?»

Chinò il capo. Non c'era emozione nella sua voce, solo nei suoi occhi. Sembrava che parlasse del tempo. «Dove? È una domanda intelligente. Spero che lo scopriremo, Thomas. Stiamo controllando le registrazioni radar: non possono nascondersi per molto. Ma come hanno fatto ad andarsene? Perché gliene hai dato il tempo?»

Mi lasciò. Provai una specie di soddisfazione maligna. Era un po' il prezzo che si paga quando si volta gabbana: qualche brandello della vecchia gabbana rimane attaccato addosso. Quando mi ero messo contro la Compagnia per salvare Benedetto, avevo ancora con me il *Manuale del Liquidatore*, e confesso che non avevo mai perso l'abitudine di leggerne qualche pagina, persino nelle catacombe. E quando avevo scoperto lo scopo delittuoso degli uomini di Slovetski ed ero ritornato dalla parte di Defoe, ero contento che almeno Benedetto avesse potuto fuggire...

Ma non era arrivato lontano. Erano passate solo poche ore, ma era già giorno fatto, quando Gogarty entrò, sconvolto. Disse, irritato: «Accidenti, Wills, vorrei non averti mai conosciuto! Andiamo... Defoe vuole che tu venga con noi.»

«Dove?» Mi alzai, mentre lui gesticolava furioso.

«Dove credi che andiamo?» disse. «Pensavi che i tuoi amici riuscissero a restare nascosti in eterno? Li abbiamo individuati, con la bomba e tutto.»

Mi trascinò per il corridoio, verso un cortile. Uscii zoppicando nella luce

mattutina e battei le palpebre: il cortile brulicava di agenti armati, che salivano su elicotteri da trasporto con le vivaci insegne della squadra pacificatrice della Compagnia. Gogarty mi spinse a bordo di quello più vicino, ed i reattori sfrigolarono, sollevandoci in aria.

Gridai, per farmi sentire nel frastuono del rotore: «Dove stiamo andando?»

Gogarty spuntò e indicò la lunga fascia violacea della costa. «Dove si nascondono i tuoi amici. A Pompei!»

XII

Nessuno discusse di tattica con me, ma era chiaro che l'operazione era stata pianificata meticolosamente. Il nostro elicottero era il secondo di una lunga fila: erano almeno una dozzina che sfrecciavano lungo la costa, oltre il Vesuvio, sopra i villaggi dei pescatori ed i vigneti. Non avevo mai visto Pompei, ma intravvidi qualcosa di scintillante e di aguzzo, al centro di un gruppo di costruzioni di pietra che potevano essere le rovine. Poi i primi dieci elicotteri volarono in cerchio per atterrare, mentre altri due o tre sorvolavano per precauzione la zona.

Gli agenti, con le pistole a pallottole in pugno, balzarono fuori e si disposero in formazione da battaglia. Gogarty ed un paio di agenti rimasero vicino a me, dietro la linea d'attacco: seguimmo le truppe che trotterellavano attraverso un campo di grano, intorno a scavi recenti, e giù per una discesa che portava alla cavità poco profonda dove stavano le rovine della Pompei del primo secolo. Non avevo tempo per l'archeologia, ma ricordo di avere inciampato nei larghi canali di scolo delle strade pavimentate di pietra e di avere attraversato una piccola villa i cui muri intonacati erano ancora decorati di affreschi sbiaditi.

Poi sentimmo il crepitare delle armi da fuoco e Gogarty, afferrandomi per un braccio, si fermò. «Questo è un lavoro per specialisti,» ansimò. «È meglio tenercene fuori.»

Sbirciai dietro una colonna e vidi un ampio spiazzo. Più oltre c'era un arco romano e la facciata marmorea in rovina di un antico tempio: nello spiazzo c'erano i tre giganteschi elicotteri di cui aveva parlato Defoe. Le pale di uno di essi stavano girando lentamente: l'elicottero sobbalzò e fremette, mentre qualcuno cercava di farlo alzare da terra nonostante la sparatoria. Ma al centro dello spiazzo c'era qualcosa di più importante: la bomba, enorme e terrificante, con il muso venefico levato alto verso il cielo.

Accanto c'era un'autocisterna: sul fianco, una scritta indubbiamente menzognera annunciava che trasportava olio d'oliva grezzo. Più probabilmente era idrazina. I tubi la collegavano alla base del missile: e un gruppo d'uomini era disperatamente in azione, lì intorno: alcuni lavoravano frenetici sulla bomba, altri rispondevano al fuoco degli agenti.

Noi avevamo il vantaggio della sorpresa... ma non molto. Dal tetto dell'antico tempio, una raffica di proiettili investì il fianco della linea d'attacco che si spezzò immediatamente, quando gli agenti si buttarono al riparo. Un uomo cadde urlando dal gigantesco elicottero, ma qualcun altro restò a bordo, perché l'apparecchio sobbalzò, s'inclinò e ruggendo pazzamente si avventò attraverso il campo nel decollo più assurdo che avessi mai visto, fino a quando il pilota riuscì a controllarlo. Ondeggiò sopra la linea degli agenti, investito dai colpi ma ricambiando il fuoco: coloro che stavano a bordo si affacciavano e sparavano agli agenti. Poi venne attaccato a sua volta dagli elicotteri della pattuglia. Il grosso apparecchio oscillò e si accostò a quello più vicino. Dovette essere una manovra intenzionale; vedemmo il bagliore fioco uscire dai musi, mentre i due elicotteri si scambiavano colpi a vicenda: si avvicinarono ancora e ci fu un frastuono brutale, lacerante, quando si scontrarono. Erano a meno di trenta metri d'altezza: precipitarono in un attimo, e dai rottami esplosero le fiamme.

E le risorse di Slovetski non erano ancora esaurite. Si udì un rombo, uno stridore metallico, e un carro armato *Cobra* monoposto uscì da uno degli edifici e avanzò veloce attraverso il campo, contro gli agenti. Gogarty, al mio fianco, singhiozzava per la paura: il piccolo carro armato portava razzi ad autoricarica. Fece saltare in aria un tempietto, girò e venne verso di noi.

Fuggimmo. Non vidi neppure il secondo elicottero degli agenti che scendeva vorticando per bloccare il *Cobra* con le sue armi pesanti. Sentii gli spari: ma furono sommersi da un rombo urlante ancora più forte.

Gogarty mi guardò dal canale di scolo in cui si era buttato. Scattammo in piedi e tornammo indietro, correndo, verso il campo aperto.

Ci fu un'esplosione, quando arrivammo: la falsa autocisterna d'olio d'oliva, che adesso era a sei metri dalla bomba, era scoppiata con violenza. Ma ce ne accorgemmo appena, perché alla base della bomba si levavano vortici di fuoco rosso purpureo. Urlò e sibilò, e il colore divenne un azzurro accecante, mentre l'orribile forma tozza danzava e sussultava. Il rombo passò da un basso taurino a un tono stridulo, e poi più oltre, mentre la bomba s'innalzava, acquistava velocità. In un batter d'occhio sparì...

Ci accorgemmo appena che il crepitio degli spari si stava spegnendo.

Non eravamo i soli a guardare increduli il cielo dove era sparita l'arma mortale: fra tutte le dozzine d'uomini della due fazioni, nessuno guardava altrove.

La bomba era stata alimentata: eravamo arrivati tardi. I serventi, forse a costo della vita, l'avevano innescata. Era partita.

La bomba al cobalto, l'unica arma che poteva avvelenare il mondo e annientare la razza umana, puntava sul bersaglio.

XIII

Che cosa si può fare, dopo la fine? Che sarebbe avvenuto di tutti i piani e di tutti i complotti, quando un missile d'indaco scintillante avesse sparso morte nel cielo e avrebbe posto fine a tutto?

Non credo che ci fosse mai stato un campo di battaglia ridotto così bruscamente al silenzio come quello spiazzo dell'antica Pompei. Quando la bomba si fu allontanata, non si udì più un suono. Gli uomini che si erano sparati addosso erano immobili, a bocca aperta, gli occhi rivolti al cielo...

Ma non poteva durare: perché un uomo non era stato colto di sorpresa; un uomo sapeva cosa stava accadendo, ed era pronto.

Una figura accovacciata in cima al tempio in rovina gesticolò e urlò con un megafono: «Arrenditi, Defoe! Hai perso, hai perso!» Era Slovetski: e accanto a lui un gruppo di mitraglieri prese di mira gli agenti più vicini.

Una pausa, mentre l'universo attendeva. E poi venne la risposta: uno sparo che sibilò da un capitello screpolato, e mancò Slovetsky di pochi millimetri. Quello scomparve e la battaglia riprese a infuriare.

Gli esseri umani sono strani. Adesso che la causa del combattimento aveva perduto ogni significato, la lotta raddoppiò d'intensità. C'era circa un centinaio di uomini di Slovetski, e quasi altrettanti agenti. Ma la violenza era tale, credo, da reggere il confronto con la Guerra Corta.

Io non combattevo: ma il sibilo delle pallottole mi turbinava intorno. Gogarty, rannicchiato nel canale di scolo, era abbastanza riparato, ma io ero più esposto. Mentre le armi a fuoco rapido urlavano attorno a me, balzai su e mi lanciai zigzagando verso il riparo di un edificio dal tetto basso.

I muri non offrivano una grande protezione, ma almeno avevo l'illusione della sicurezza. E soprattutto, ero fuori vista.

Attraverso un varco nel muro, strisciai in una camera interna. Era piccolissima: era lunga poco più di un metro e ottanta, ed era occupata quasi interamente da un rozzo letto. Mi prese la claustrofobia. Anche il muro dal-

l'altra parte era sventrato, e passai.

L'altra stanza era più grande: ed era occupata.

In un angolo giaceva un uomo: ansimava pesantemente. Si sollevò su un gomito per guardarmi. Con voce esausta disse: «Thomas!» e si lasciò ricadere, sfinito dallo sforzo. Il sangue gli sgocciolava dalla camicia.

Mi buttai a fianco di Benedetto Dell'Angela. Il frastuono della battaglia, fuori, raggiunse il culmine e poi si allontanò, si disperse...

Credo che fosse la forza d'inerzia a farmi muovere... certo, pensandoci bene, non vedevo alcuna ragione per continuare a lottare. Il mondo era spacciato. Non c'era ragione di cercare ancora di sfuggire ai tubi di gomma degli agenti; e dopo che avevo visto terminare ogni resistenza, ed un ufficiale degli agenti comparve in cima al tempio dal quale Slovetski aveva gridato la sua sfida, non avevo più possibilità di raggiungere i ribelli. Senza Slovetski erano perduti.

Ma tirai avanti.

Benedetto mi fu d'aiuto. Lui conosceva tutti i pertugi, le entrate e le uscite di tutti i nascondigli del gruppo di Slovetski. Non erano riusciti a sopravvivere nonostante la forza della Compagnia senza diventare abilissimi nelle ritirate; e anche lì avevano una via d'uscita. Era necessaria una corsa pericolosa attraverso un tratto di terreno scoperto: ma ce la feci, sebbene portassi sulle spalle Benedetto.

Poi ci trovammo nelle fogne dell'antica Pompei, la galleria di pietra arcuata che un tempo aveva convogliato i rifiuti dalla città romana al mare. Era un nascondiglio e una strada verso la libertà, per entrambi.

Aspettammo tutto il giorno. Benedetto mormorava sottovoce, accanto a me. Nei momenti di lucidità mi disse il nome dell'albergo dove era andata Rena quando avevano abbandonato l'osservatorio: ma quei momenti erano molto pochi. Verso sera, cominciò a riprendersi.

Raggiungemmo il mare al cadere dell'oscurità. C'era un peschereccio a vele latine, incustodito. Non credo che il proprietario fosse molto lontano... ma non tornò in tempo per fermarci.

Benedetto era debolissimo. Mormorava tra sé parole che comprendevo appena. «Sprecato, sprecato, sprecato,» si lagnava. Non sapeva cosa considerasse sprecato... forse il mondo.

Protetti dall'oscurità, ci infilammo su un molo deserto, ed io lasciai Benedetto per cercare un telefono. Era un rischio... Ma cosa contava il rischio quando il mondo stava per finire?

Rena aspettava all'albergo. Rispose subito. Non credo che la telefonata venisse intercettata... o che avesse qualche importanza, anche se l'intercettavano. Tornai al peschereccio e, insieme a Benedetto, aspettai che Rena arrivasse con un'auto presa a nolo. Non potevamo prendere un taxi...

Benedetto stava seduto, appoggiato con la schiena all'albero, e fissava l'acqua. Forse lo feci trasalire, quando tornai sul battello; si girò, a fatica, e lanciò un grido sommesso.

Poi vide che ero io. Disse qualcosa che non riuscii a capire e tese il braccio verso occidente, dove il sole era tramontato da un pezzo.

C'era ancora luce... ma non si trattava del tramonto.

Lontano, sopra l'orizzonte, c'era un bagliore fioco. In un primo momento non riuscii a capire, poiché ero sicuro che la bomba fosse stata lanciata verso l'Ufficio Centrale, a New York: ma doveva essere accaduto qualcosa. A giudicare da quel bagliore che risplendeva ancora nell'oscurità tante ore dopo l'esplosione, nella lucentezza azzurrina delle particelle di polvere, doveva essere esplosa sull'Atlantico.

Non c'erano più dubbi. L'arma più mortale che il mondo avesse mai conosciuto era scoppiata!

XIV

L'albergo non era sicuro, ovviamente: ma quale posto lo era quando il mondo stava per finire? Rena ed io portammo Benedetto nella nostra camera senza attirare troppo l'attenzione. Lo mettemmo a letto e gli togliemmo la giacca.

La pallottola era penetrata nella spalla, pochi centimetri sopra il cuore. L'osso era spezzato, ma l'emorragia non era forte. Rena fece tutto il possibile e, per la prima volta dopo tanto tempo, trovammo un attimo per respirare.

Io dissi: «Telefono a un dottore.»

Benedetto fece, con un filo di voce: «No, Thomas! La Compagnia!»

Protestai. «Che differenza fa? Ormai, siamo tutti morti. Ci avete pensato voi...» Esitai, e cambiai la frase. «Ci ha pensato Slovetski. C'è il *cobalto* in quella bomba.»

Lui mi guardò, curiosamente. «Slovetski?» ripeté. «Pensi che sia stato Slovetski a fare tutto questo?» Scosse il capo... e rabbrividì per il dolore. Sussurrò: «Thomas, tu non capisci. Il progetto era mio, non di Slovetski. Lui voleva distruggere l'Ufficio Centrale della Compagnia: era convinto

che uccidendoli avrebbe posto fine alla tirannia. Io l'ho persuaso che non c'era bisogno di uccidere... bastava rischiare.»

«Io...» Lo fissai. «Sta delirando!»

«Oh, no!» Scosse il capo e riuscì a sorridere. «Non capisci, Thomas? C'è la grande esplosione, e il mondo viene inondato di particelle di morte. E poi... e poi?»

«Moriamo tutti!»

«Morire? No! Hai dimenticato le cliniche?»

Rimasi sbalordito. Avevo recitato tutto quello che avevo imparato a scuola, a proposito della bomba! Se fosse scoppiata durante la Guerra Corta, avrebbe sterminato sicuramente la razza umana. Ma ero stato uno sciocco. Le cripte erano state costruite per provvedere ai casi di suprema emergenza che non potevano venire previsti... persino un evento che liquidasse quasi tutto il genere umano. Non si aspettavano che venisse mai usata una bomba dal rivestimento di cobalto... Solo i cospiratori avrebbero potuto tentare, e dove avrebbero trovato il materiale fissile? Ma erano pronti anche per quell'evenienza. Io mi ero aspettato una catastrofe universale. Ero stato sciocco ancora una volta.

«Le cliniche,» ripete Benedetto, mentre io lo fissavo.

Era la soluzione. Neppure i veleni radioattivi del Cobalto 60 durano in eterno. Tra dodici anni, sarebbero spariti per metà; tra ventiquattro anni, per tre quarti. Tra cinquant'anni l'attività residua si sarebbe ridotta al cinque per cento o poco più, e il genere umano avrebbe potuto uscire di nuovo.

«Ma perché?» chiesi. «Pensa che la Compagnia possa provvedere alla popolazione di tutto il mondo? D'accordo, lo spazio è sufficiente, e un anno o cinquanta sono la stessa cosa, quando si è in ghiaccio. Ma a che scopo?»

Lui sorrise debolmente. «Il fallimento, Thomas,» mormorò. «Perciò, capisci, non dobbiamo cadere nelle mani della Compagnia proprio adesso. Perché c'è una possibilità che possiamo vivere... e forse anche una vaga possibilità che possiamo vincere!»

Quella possibilità non c'era... continuavo a ripeterlo a me stesso.

Ma se c'era qualcosa che poteva colpire la Compagnia... Bene, il suo punto vulnerabile era il denaro. Benedetto si era dimostrato molto intelligente, in questo. Bombardare l'Ufficio Centrale sarebbe stato un guaio, nient'altro. Ma interrompere per cinquant'anni le attività del mondo, men-

tre l'atmosfera si purificava dal cobalto radioattivo della bomba... Per cinquant'anni, la Compagnia avrebbe dormito, mentre le polizze maturavano e scadevano. Quello era il tocco geniale del piano di Benedetto: *La Compagnia assicurava contro tutto.* Se un uomo rimaneva esposto alle radiazioni e bisognava ibernarlo, automaticamente scattavano i diritti di invalidità, mentre la sua polizza si pagava da sé i premi. Moltiplicate quell'uomo per quattro miliardi circa. La somma totale avrebbe fatto fallire la Compagnia.

Sembrava un filo molto sottile per strangolare un mostro. Eppure, pensai al ritratto di Millen Carmody nel mio *Manuale del Liquidatore.* Era l'incarnazione dell'onore. Mentre un Defoe poteva infischiarsene delle questioni legali e ignorare la lettera degli impegni, Carmody si sarebbe sentito legato alla parola data. Il problema quindi era: Defoe avrebbe osato agire contro Carmody?

Tutto il resto appariva logico. Persino fare esplodere la bomba ad alta quota sull'Atlantico: ci sarebbero voluti giorni, prima che il *fall-out* venisse portato dal vento sulla Terra, e in quei giorni ci sarebbe stato tempo per cominciare la migrazione in massa verso le cripte...

Aspetta e vedrai, mi dissi. Aspetta e vedrai. Era una speranza molto esile, ma era una speranza... E io avevo creduto che non ce ne fossero più.

Non potevamo rimanere nell'albergo; e potevamo andare in un unico posto. Slovetski era stato catturato, la Compagnia ci dava la caccia, il mondo stava per piombare nella confusione... Dovevamo eclissarci.

Ci volle del tempo. L'ospedale di Zorchi mi fornì un indizio: lo seguii e scovai il segretario. Questi, quando lo chiamai al telefono, sputò e riattaccò, ma la seconda volta che gli telefonai acconsentì burberamente a darmi un altro numero da chiamare. Il nuovo numero era dell'avvocato di Zorchi. Il legale fu laconico e poco comunicativo, ma mi propose di richiamarlo dopo un quarto d'ora.

Un quarto d'ora dopo ero al telefono. Lui chiese, guardingo: «Che cos'è rimasto nel Vano 100?»

«Una siringa ipodermica e una boccetta,» risposi, pronto.

«È esatto,» confermò lui, e mi diede un altro numero.

Mi rispose Zorchi.

«L'allievo assassino,» ringhiò lui. «E mi chiede aiuto? Com'è possibile, *Wiiils*? Il mio avvocato ha mentito?»

Ribattei, impettito: «Se non mi vuole aiutare, me lo dica.»

«Oh...» Alzò le spalle. «Non ho detto questo. Che cosa vuole?»

«Viveri, un dottore, e un posto dove possiamo nasconderci in tre per un po' di tempo.»

Lui sporse le labbra. «Nascondervi, eh?» E aggrottò la fronte. «È molto grave, *Wiiils.* Perché dovrei nasconderla da una giusta punizione?»

«Perché,» risposi io, deciso, «ho un numero di telefono che può essere identificato. Defoe non sa che lei è fuggito, ma posso rimediare io.»

Zorchi rise, rabbiosamente. «Oh-oh. L'assassino si dà al ricatto, vero?»

Replicai, furioso. «Accidenti a lei, Zorchi, sa benissimo che non la denuncerò. Le faccio solo notare che potrei farlo... e che non lo farò. E adesso, ci vuole aiutare o no?»

Si addolcì. «Oh, naturalmente. Volevo solo che me lo chiedesse per favore... ma voi della Compagnia non ci siete molto abituati. Mi creda, signore, muoio di nostalgia per lei... e per i suoi due amici, chiunque siano. E adesso mi ascolti bene.» Mi diede un indirizzo e, quando vide che non capivo, mi fornì le istruzioni per trovarlo. Poi riattaccò.

La casa di Zorchi era fuori città, lungo la strada per Nuova Caserta. Sorgeva alla curva dell'autostrada, e scommetto che ci sarei passato davanti cento volte senza dare un'occhiata dentro: aveva tutta l'aria della casa bianca, grande ma un po' malridotta, di un contadino appena benestante. Era abbastanza grande da avere un cortile centrale, che dalla strada non si vedeva. Vi entrammo.

Il segretario, con occhiali e tutto, ci aspettava sulla porta... e fu una sorpresa per me. «Deve avere i pattini,» gli dissi.

Alzò le spalle. «Il mio principale è troppo generoso,» disse, con voce di ghiaccio. «Speravo di mettermi in contatto con lui prima che commettesse uno sbaglio. Come vede, sono arrivato tardi.»

Sollevammo Benedetto dal sedile: ormai era a malapena cosciente, e il suo viso era d'avorio, sotto l'abbronzatura mediterranea. Feci segno al segretario di scostarsi e portai dentro Benedetto reggendolo tra le braccia, mentre Rena teneva aperta la portiera. Il segretario disse: «Un momento. Immagino che l'auto sia rubata. Deve sbarazzarsene immediatamente.»

Mi voltai, con un ringhio. «Non è rubata, ma i proprietari finiranno per cercarla. Se ne sbarazzi *lei*.»

Lui balbettò e si agitò, ma lo vidi mettersi al volante, mentre entravo in casa. Zorchi ci stava aspettando, in una lussuosa sedia a rotelle motorizzata. Aveva le gambe! Non erano ancora perfettamente sviluppate, ma nei pochi giorni trascorsi da quando lo avevo salvato era cresciuto *qualcosa* che, sebbene fosse avvolto nelle coperte, sembrava un paio di gambe nor-

mali. In quel breve tempo gli era cresciuta anche una gran barba.

La smorfia, però, era la stessa.

Commisi l'errore di chiedergli: «Signor Zorchi, vuole chiamare un medico per quest'uomo?»

Le labbra carnose fremettero sotto la barba. «Adesso mi chiama *signore* eh? Non sono più Zorchi il fenomeno da baraccone, il caso Zorchi, il mezzo uomo? Dio fa molti miracoli, *Wiiils.* E questo è il più grande: ha trasformato il cane in un signore!»

Gracchiai: «Per l'amor di Dio, Zorchi, chiami un medico!» Mi rispose freddamente: «L'ha detto al telefono, no? Se fosse andato avanti, invece di litigare, si sarebbe accorto che il dottore è già qui.»

Plasma e antibiotici scorrevano nelle vene di Benedetto da una mezza dozzina di tubi di plastica, come petrolio nella stiva d'una nave cisterna. E io vedevo il colore che ritornava sulla sua faccia, gli occhi infossati che sembravano riprendere vita. Il dottore gli diede qualcosa per farlo dormire e ci spiegò che Benedetto era troppo vecchio per quel tipo di avventure. Ma se potevamo tenerlo a letto per tre o quattro settimane, ci disse mentre contava le lire pagate dal segretario di Zorchi, non c'erano grossi pericoli...

Se potevamo tenerlo a letto per tre o quattro settimane! Entro dieci giorni al massimo l'atmosfera del pianeta sarebbe diventata mortale per chiunque la respirasse! E in quel periodo potevano accadere molte cose a Benedetto: ma una cosa era sicura... non se ne sarebbe rimasto tranquillo.

Comunque, avevamo un po' di respiro. Zorchi si ritirò nel suo appartamento non appena il medico se ne fu andato, e Rena ed io lasciammo che Benedetto dormisse.

Trovammo un televisore e l'accendemmo, per sentire notizie della bomba al cobalto. Trovammo canzoni registrate, cantate da un tenore dalla voce flautata. Cambiammo canale, e trovammo l'equivalente napoletano d'uno dei nostri teleromanzi, con tanto di vecchia madre saggia e grassa e di giovane nuora singhiozzante. Su tutti i canali era la stessa solfa: io e Rena ci guardavamo in faccia, increduli. Finalmente, al momento del telegiornale trasmesso ogni ora, sentimmo qualcosa. «Un'esplosione non identificata,» disse l'annunciatore, «si è verificata in mare aperto ieri notte, causando allarme a molte persone. Per quanto l'origine sia sconosciuta, si ritiene che non vi sia pericolo. Vi sono stati tuttavia disturbi temporanei nelle comunicazioni intercontinentali, e tutti i voli aerei sono stati sospesi per la durata delle indagini.»

Provammo ad accendere la radio: era vero. Erano in onda solo i canali televisivi della banda UHF.

Io dissi: «Non riesco a capire. Se le perturbazioni sono sufficienti per rendere impossibili le trasmissioni su lunghe distanze, anche la televisione dovrebbe risentirne.»

Rena fece, dubbiosa: «Non ricordo esattamente, Tom, ma la televisione non ha limiti precisi di trasmissione?»

«Beh... mi pare di si; si. Almeno su queste frequenze, le onde viaggiano sulla stessa linea, a vista. Non credo che debba essere così, ma tutte le bande televisive rientrano nei canali VHF o UHF.»

Lei disse: «Sì. E allora, non è possibile che siano interrotte solo le trasmissioni a distanza? Di proposito, voglio dire?» Piegai la testa sul bracciolo della poltrona. «Di proposito! La Compagnia... sta cercando di tenere localizzata l'intera faccenda. Ma quegli idioti non sanno che è impossibile? Defoe crede davvero di poter lasciare che il mondo bruci senza far niente per evitarlo... semplicemente impedendo che la gente sappia cos'è accaduto?»

Rena alzò le spalle. «Non so, Tom,» disse.

Non lo sapevo neppure io, ma lo sospettavo... e lo sospettava anche lei. Era fuori questione che la Compagnia, con le sue risorse infinite, con le sue fibre nervose che pervadevano ogni parte del mondo, non sapesse di che bomba si trattava e che cosa avrebbe provocato: ed i giorni che il mondo aveva davanti prima che il *fall-out* diventasse pericoloso non erano molti. Già adesso la Compagnia avrebbe dovuto far passare parola e avviare i primi gruppi alle cripte, per attendervi il giorno in cui l'aria sarebbe ritornata pura. Se c'era un ritardo, non poteva trovare comunque giustificazione.

L'unica giustificazione era... Defoe. Ma che cosa faceva intanto Millen Carmody? mi chiesi, avvilito. Se ne stava tranquillo, lasciando che Defoe pervertisse tutti gli ideali della Compagnia?

Non potevo credere una cosa simile di Millen Carmody. Non era possibile: l'uomo che aveva scritto le parole ispirate del *Manuale* non poteva essere colpevole di genocidio.

Rena si assentò per dare un'occhiata a suo padre. Vergognandomi un po', mi tolsi di tasca il libretto gualcito e lo aprii alla prefazione di Carmody. Era difficile riconciliare quelle parole immensamente rassicuranti con ciò che avevo visto. Ma, quando le lessi, non mi sentii più protetto e confortato.

Sembrava che non ci fossero pericoli, e Rena non aveva bisogno di uscire di casa. Per Benedetto non potevamo fare altro che aspettare, ed i servitori di Zorchi questo sapevano farlo bene quanto noi.

Presi Rena per il braccio e uscimmo in giardino, respirando a pieni polmoni. E quello fu il nostro errore. Avevo dimenticato, nell'ambiente ad aria condizionata della casa di Zorchi, che ci trovavamo al centro dei maceri della canapa: tanto tempo fa, quella volta con Hammond, per poco non avevo rimesso la cena. Mi chiesi se sarei mai riuscito a scoprire perché Hammond era stato ucciso. A quanto pareva, aveva fatto una specie di doppio gioco: senza dubbio era compromesso con il gruppo di Slovetski. Rena lo aveva ammesso, e personalmente ero sicuro che fossero stati loro ad ucciderlo.

Ma per il momento la cosa più importante era il fetore che ci appestava le narici. «Forse,» disse Rena, «dall'altra parte della strada, in quel castagneto, non sarà così forte.»

Esitai: ma non c'era nulla che apparisse pericoloso in quella calda notte italiana; tentammo. L'odore acuto dei castagni servì a qualcosa... ma contò soprattutto il fatto che le nostre narici più che tanto non possono sopportare, e quando il limite di tolleranza viene superato si arrendono. Non ci volle molto: anche se il fetore era forte come prima, non lo notavamo quasi più.

Ci sedemmo contro il tronco robusto di un albero, e Rena mi appoggiò la testa sulla spalla. Per un po' lei rimase in silenzio, e anch'io... faceva bene, quel silenzio, dopo la lotta, la violenza e la morte. Poi lei disse: «Che uomo strano.»

«Io?»

«No. Oh, sì, Tom, in quanto a questo sei abbastanza strano. Ma pensavo a Zorchi. È vero quel che mi hai detto? Che gli ricrescono le gambe e le braccia?»

«Credevo che a Napoli lo sapessero tutti. Credevo che fosse un'eroe nazionale.»

«Certo, ma non ho mai saputo che tutte quelle storie fossero *vere*. Come è possibile, Tom?»

Scrollai le spalle. «Lo sa il cielo: io no. Non credo che lo sappia neanche Zorchi. Può darsi che i suoi genitori fossero venuti in qualche modo in contatto con materiale atomico e fossero stati irradiati; così, avrebbero prodotto un mutante. È perfettamente possibile, vedi.»

«Lo so, Tom.»

«Oppure è successo così. Qualcosa nella sua dieta, o la reazione delle sue ghiandole ad una malattia, o qualche medicina. Non lo sa nessuno.»

«Gli scienziati non potranno scoprirlo?»

«Beh...» Cominciava a sembrare l'inizio di una delle nostre discussioni di un tempo. «Beh, credo di sì. La ricerca pura non viene molto incoraggiata, di questi tempi.»

«Ma tu pensi che dovrebbe venire incoraggiata, invece?»

«Certamente. L'unica speranza del mondo...» Non finii la frase. Tra gli alberi si scorgeva un bagliore fulgido e lontano, e io avevo ricordato che cos'era.

«Qual è, Tom?»

«Non ce n'è nessuna,» dissi io, ma solo a me stesso. Lei non insistette; si rannicchiò tra le mie braccia.

Forse il vento cambiò, ed il fetore della canapa divenne più forte; forse fu soltanto il pensiero immondo fatto scattare dal cielo luminescente a rovinarmi l'umore. Ma mentre prima mi sentivo felice e sereno, e non pensavo assolutamente alla bomba al cobalto, adesso ero perfettamente cosciente di ciò che ci aspettava.

«Torniamo indietro, Rena,» dissi. Lei non mi chiese perché. Forse anche lei sentiva tutto il peso della nostra condanna a morte.

Sentimmo il telegiornale della sera: non era molto diverso da quelli precedenti.

Benedetto dormiva ancora, ma Zorchi ci raggiunse. L'annunciatore, con quell'espressione meticolosamente dosata di serietà e di sicurezza che contraddistingue tutti i teleannunciatori del mondo, stava dicendo: «Secondo le ultime notizie, la bomba esplosa sull'Atlantico Settentrionale avrebbe creato un certo pericolo che le ceneri radioattive possano venire trasportate dal vento in questa zona. Le zone minacciate vengono individuate e sorvegliate, e gli abitanti verranno evacuati e posti in ibernazione fino a quando il pericolo sarà superato. Le polizze 'Dardo Azzurro' vi garantiscono una protezione completa contro tutti i rischi dell'esplosione. Ripeto, le polizze 'Dardo Azzurro' vi garantiscono una protezione completa contro tutti i rischi dell'esplosione. Controllate le vostre polizze e accertatevi della vostra posizione. Non esiste assolutamente alcun rischio per chiunque goda della copertura minimale 'Dardo Azzurro' o di quelle superiori.»

Spensi l'apparecchio. «Chissà che cosa si sentono dire, questa sera, gli abitanti di Shangai.»

Zorchi si era limitato ad ascoltare senza fare commenti, quel pomeriggio, quando gli avevano parlato della bomba; anche adesso ascoltò senza dir nulla.

Rena fece: «Tom, stavo pensando. Sai, io... Non ho nessuna assicurazione. E non ce l'ha neanche mio padre, perché siamo stati radiati. E non siamo neppure i soli.»

Le accarezzai la mano. «Sistemeremo anche questo,» promisi. «Ti farò riavere le polizze.»

Mi diede un'occhiata scettica, ma scosse il capo. «Non parlavo solo per mio padre e per me. E tutti gli inassicurabili che ci sono al mondo? La bomba esplode, e tutti quelli che hanno una polizza scendono nelle cripte. E quelli che non ce l'hanno?»

Glielo spiegai: «Ci sono delle disposizioni anche per loro. Alcuni possono venire sistemati in forza delle clausole di carico nelle polizze dei parenti più stretti. Altri possono contare su varie organizzazioni assistenziali: in certe località, per esempio, l'amministrazione ha polizze generiche per i poveri, i detenuti e così via. E... beh, non credo che si arrivi mai a questo, ma se si presentasse qualcuno senza copertura, potrebbe venire accettato grazie al Fondo Rischi che la Compagnia tiene per evenienze del genere. Non sarebbe gran che, ma potrebbe sopravvivere. Vedi,» continuai, accalorandomi, «la Compagnia è congegnata in modo che i premi effettivamente pagati sono insignificanti. Lo scopo della Compagnia è servire gli interessi del pubblico: i premi sono soltanto il mezzo per realizzarlo. La Compagnia non ha altro interesse che il bene del mondo e...»

M'interruppi: sentivo di aver fatto la figura dello stupido. Zorchi rideva, rauco.

Dissi, risentito: «Me la sono voluta, Zorchi. Beh, forse quello che ho detto sembrerà ridicolo. Ma davanti a Dio, Zorchi, la Compagnia è organizzata proprio così. Ecco...» Presi il *Manuale* che stava sul tavolo vicino a me e glielo buttai. «Legga quello che dice Millen Carmody. Non voglio cercare di convincerla. Legga.»

Zorchi afferrò al volo il libretto... e lo buttò per terra. «Al diavolo il suo Assassino Capo,» esclamò allegramente. «Senza dubbio saranno parole di miele, *Wiiils*, ma in questo momento non me la sento di leggerle.»

Alzai le spalle. Era strano; anche un uomo ragionevole, e io mi ero sempre considerato tale, può fare la figura dello stupido. Non era un delitto, se l'abitudine mi aveva spinto a esaltare la Compagnia: ma era molto sciocco da parte mia offendermi se i miei ascoltatori non erano d'accordo. Dissi, in

tono probabilmente acido: «Non credo che se la senta... perché dovrebbe? Lei odia la Compagnia.»

Scosse il capo, senza scattare. «Io? No, *Wiiils*, mi creda, io sono l'amico più devoto della Compagnia. Altrimenti, come sazierei il mio appetito cinque volte al giorno?»

Sbuffai. «Se lei è amico della Compagnia, allora il mio amico più caro è un verme solitario.»

«Vuol dire che Zorchi è un parassita?» Mi guardava furioso. «*Wiiils*, lei sta passando i limiti! Stia attento! Il verme solitario sanguina e muore continuamente, forse? L'ho voluto io, ho pregato i santi perché mi facessero nascere mostro, prima che mia madre mi mettesse al mondo? No, *Wiiils*! Siamo eguali, voi signori della Compagnia ed io... viviamo del prezzo del sangue, è vero. Ma il sangue di cui vivo io, amico... è il mio!»

Feci, in tono accattivante: «Zorchi, ho avuto una giornataccia. Non volevo fare la carogna.»

«Ah!»

«Davvero.»

Lui scrollò le spalle e si calmò di colpo. «Non ha importanza.» disse. «Se volessi serbarle rancore, *Wiiils*, ne avrei ben altri motivi.» E sospirò. «Ventiquattro ore fa sembrava tutto così semplice, *Wiiils.* È vero avevo tirato avanti con la mia professione per quanto era possibile... con il suo aiuto, naturalmente. Ma c'era il mondo che mi aspettava: avevo combinato tutto per andare in aereo, la settimana prossima, nell'Anarchia Parigina, cambiare nome e, magari dopo un mese, con una polizza nuova, subire un incidente grave che mi fornisse un bel po' di franchi per i miei passatempi. Perché lei deve portare sempre brutte notizie?»

«Non le sono stato di qualche aiuto, una volta?» feci io.

«Quando mi ha aiutato a uscire dal frigorifero? Oh, sì forse. Ma non mi aveva anche aiutato a entrarci, prima? E senza dubbio ha già avuto abbastanza riconoscimento, per avermi fatto fuggire... Vedo che la signorina, qui, la guarda come se lei fosse un eroe.»

Dissi, irritato: «Lei è un individuo esasperante, Zorchi. Immagino che lo sappia. Non ho mai preteso riconoscimenti per averla aiutata a uscire dalla clinica. Anzi, mi pare di non averne neppure parlato. Tutti hanno pensato che l'avessi portato con me per puro caso... nessuno ne ha discusso.»

Zorchi prese di nuovo fuoco. «E lei glielo ha lasciato credere, *Wiiils*? Gli ha lasciato credere che Zorchi fosse un quarto di maiale, impotente quanto gli altri ibernati... Gli ha lasciato credere che mi ha punto con un ago, per

far la figura del valoroso! Non è vero che mi sono rianimato da solo, *Wiiils*?»

Mi arrabbiai anch'io. «Certo! Ma non vedevo la ragione per...»

«Per dividere il merito, eh, *Wiiils*? No, non parliamo più: l'argomento è chiuso. Comunque, le faccio notare che c'è una differenza tra il salvataggio di un corpo inerte e la semplice assistenza casuale che si può essere invitati ad offrire a uno Zorchi.»

Lasciai perdere. Era inutile discutere con quell'uomo.

Uscii: ufficialmente per andare a vedere Benedetto, in realtà per sbollire un po'. Benedetto sembrava star bene: cioè, la fasciatura era a posto, lui non si era mosso, il respiro ed il polso erano lenti e regolari. Me la presi calma, prima di tornare nella stanza dove mi aspettava Zorchi.

Aveva approfittato di quei pochi minuti per migliorare la sua cultura. Quell'uomo era di una curiosità insaziabile, e più lo negava e più lo dimostrava. Quando glielo avevo passato, lui aveva buttato il *Manuale* sul pavimento, ma appena me ne ero andato l'aveva raccolto e sfogliato. Quando si girò verso di me lo teneva aperto sulle ginocchia, a rovescio.

«*Wiiils.*» Una volta tanto, la sua voce non aveva un tono sardonico. Ed il suo volto, notai, era pallidissimo. «*Wiiils*, voglio essere sicuro di capirla. Lei è convinto che questo piano di disseminare il veleno nel mondo avrà successo, perché crede che il signor Carmody escluderà Defoe dal potere?»

Io feci: «Beh, non proprio...»

«Ma quasi? Cioè, ha bisogno di questo Millen Carmody, per realizzare il suo piano?»

«Il piano non è mio. Ma per il resto ha ragione Lei.»

«Benissimo.» Mi porse il *Manuale.* «Qui c'è il ritratto di qualcuno che si chiama Millen Carmody. È proprio lui?»

Diede uno sguardo agli occhi buoni sul frontespizio. «Sì, lo ha visto?»

«Sicuro che l'ho visto.» La barba ispida fremeva... non capivo se per una risata o per l'imminenza del pianto. «L'ho visto non molto tempo fa, *Wiiils.* È stato in quello che chiamano Vano 100 se lo ricorda? Era in un sacchetto, come la pasta che si compra in bottega. Dormiva sodo, *Wiiils*, sul ripiano proprio sotto a quello dove mi sono svegliato io.»

XV

E così, adesso sapevo finalmente perché Millen Carmody aveva permesso che Defoe trasformasse la Compagnia in una prigione per il mondo.

Non poteva impedirlo perché i morti non possono impedire niente, e Carmody dormiva tra i morti. Non c'era da meravigliarsi che Defoe s'interessasse tanto al settore di Napoli.

Da quanto tempo? Da quanto tempo Carmody era stato silenziosamente tolto di mezzo, mentre Defoe preparava i suoi piani e prendeva le sue misure e qualcuno, da qualche parte, confezionava «dichiarazioni» con la firma di Millen Carmody e «interviste» cui partecipava un uomo solo? Dovevano essere almeno cinque o sei anni, pensai, risalendo al tempo in cui il nome di Defoe aveva cominciato a significare qualcosa anche per me, privato cittadino, prima che sposassi una sua cugina. Sei anni. Quella era la data della guerra Praga-Vienna. E l'anno dopo, c'era stato il conflitto tra Hanoi e Cebu. E dopo un anno ancora, Auckland e Adelaide.

In nome di Dio, che piani aveva Defoe? Non poteva trattarsi di una cosa semplice, come togliere di mezzo Carmody per derubare la Compagnia. Nessun uomo poteva diventare tanto ricco! Non aveva senso.

Defoe poteva cercare una cosa sola: il potere.

Ma non aveva importanza: ciò che contava era che, adesso, io sapevo che Carmody era nemico di Defoe. Perciò, per definizione, era un alleato per Rena e per me, e noi avevamo bisogno di alleati. Problema: come avremmo fatto a tirarlo fuori dal Vano 100?

Non c'erano soluzioni soddisfacenti, anche se Rena ed io, con l'aiuto dei burberi commenti di Zorchi, ne discutemmo fino a quando cominciò ad albeggiare. Un attacco frontale alla clinica era impensabile. Anche un'azione diversiva come quella che Rena aveva organizzato per salvare suo padre, solo dieci giorni prima, non sarebbe bastata a farci varcare la porta sbarrata del Vano 100. Anche se il movimento di Slovetski fosse stato in grado di radunare le forze necessarie, e non lo era.

C'era da impazzire di rabbia. Avevo nascosto nel Vano 100 la siringa ipodermica portata da Rena per toglierla di mezzo. Senza dubbio era ancora lì... magari a pochi metri da Millen Carmody. Se cinquanta centimetri cubi di quel liquido acquoso e purpureo avessero potuto passare dalla boccetta di vetro nelle vene delle sue braccia, il problema sarebbe stato risolto, perché Carmody avrebbe potuto aprire la porta dall'interno, come aveva fatto Zorchi, e poi avremmo potuto farcela a tirarlo fuori.

Ma era impossibile, da qualunque parte rivoltassimo il problema.

Probabilmente mi ero addormentato sulla sedia, perché fu lì che mi svegliai. Ero nel bel mezzo di un incubo pazzesco: c'era un angelo vendicatore dagli occhi azzurro cobalto che mi scacciava dal paradiso; e io volevo fug-

gire, ma venivo congelato da un ometto armato d'una siringa di ghiaccio. Mi svegliai, di fronte al televisore. Qualcuno, immagino Rena, mi aveva buttato addosso una coperta. Dall'apparecchio usciva una stridula voce tenorile. Zorchi se ne stava proteso, e guardava l'opera: era come se io fossi lontano mille miglia.

Restai immobile, stordito, a guardare le minuscole figure che si agitavano sullo schermo: non avevo dimenticato come stavano le cose, ma non avevo la forza di affrontarle e di prenderle in esame. L'opera sembrava imperniata su una regina egiziana e su una specie di gran sacerdote: non m'interessava molto, anche se mi sembrava strano che Zorchi la seguisse con tanta attenzione. Forse, in fondo, c'era qualcosa di vero nella sua autocommiserazione: forse lo consideravo davvero un mostro o un cane, perché vederlo seguire un'opera mi dava la stessa inquietudine che avrei provato se avessi visto una scimmia suonare il flauto.

Sentii dei camion che passavano sull'autostrada. Poco a poco quel fatto cominciò a penetrare nel mio stordimento: sentivo *molti* camion che passavano. Non sapevo quanto fosse trafficata di solito la Napoli-Caserta... ma a giudicare dal rumore, sembrava che si succedessero ininterrottamente, sfrecciando a cento o centodieci chilometri orari. Mi alzai, irrigidito, e mi accostai alla finestra.

Non mi ero sbagliato di molto. C'era una colonna ininterrotta di traffico in entrambe le direzioni: non solo camion, ma anche autobus e macchine private... di tutto, dai *giromaxion* ultimo modello ai vecchi trasporti agricoli a pistoni.

Zorchi mi sentì muovere e si girò verso di me, con un'espressione indecifrabile. Gli indicai la finestra. «Cosa succede?» chiesi.

Rispose, calmo: «La fine del mondo. Ormai la notizia è ufficiale. L'ha data la televisione. Oh, non lo dicono chiaro... ma tant'è.» Mi girai verso il televisore e feci scattare l'interruttore della registrazione su nastro... evidentemente l'opera era registrata. Zorchi mi guardò male ma non mi fermò, mentre passavo da un canale all'altro, in cerca di un notiziario.

Non dovetti cercare a lungo. Su tutti i canali era la stessa cosa: la Compagnia impartiva ordini e istruzioni. Ognuno, uomo, donna o bambino, doveva prepararsi per presentarsi alla clinica entro dieci giorni...

Cercai di immaginare le scene di panico e i disordini che dovevano verificarsi nel centro di Napoli in quel momento.

L'annunciatore stava dicendo: «Ricordate: se il vostro numero di polizza 'Dardo Azzurro' comincia con le lettere A, B o C... ripeto, le lettere A, B o

C, dovete presentarvi al pronto soccorso più vicino domani alle sei in punto. Non c'è pericolo; ripeto, non c'è pericolo. È solo una precauzione presa dalla Compagnia per il vostro bene.» In effetti, non aveva l'aria di chi sente il pericolo: aveva l'aria di chi ha visto un fantasma.

Passai a un altro canale. Un annunciatore altrettanto spiritato: «... secondo una commissione di quattro fisici della Regia Università, ha causato negli strati superiori dell'atmosfera una notevole concentrazione di sottoprodotti radioattivi. Si spera che la nube di gas pericolosi venga deviata verso Sud e sorvoli il Mediterraneo orientale senza causare danni; tuttavia, per semplice misura precauzionale, è indispensabile che quanti si trovano in questa zona vengano messi al sicuro durante il periodo di pericolo, il cui culmine dovrebbe verificarsi entro i prossimi quattordici giorni. Se vi saranno danni, avranno carattere locale, e saranno limitati al bestiame... per il quale verrete risarciti grazie alle vostre polizze 'Dardo Azzurro'. Ripeto, se vi saranno danni locali, verrete risarciti.»

Passai a un altro canale. Danni *locali*! Su tutta la fascia della Terra! Provai tutti i canali: dicevano le stesse cose.

Evidentemente, la Compagnia aveva deciso di mentire al genere umano: tenerlo all'oscuro di tutto, far credere ad ogni sua piccola frazione che era l'unica colpita, convincere tutti che sarebbero rimasti in ghiaccio per qualche settimana, per qualche mese al massimo.

Era quello, mi chiesi, il piano di Defoe? Cercava di convincere quartro miliardi di persone che cinquant'anni erano poche settimane? Non ci sarebbe mai riuscito: bastava che un astronomo guardasse una stella, che un marinaio scoprisse un errore nella tabella delle maree, per smascherare la menzogna. Più probabilmente, Defoe procedeva in base alla sua convinzione fondamentale: era inutile dire la verità alla gente.

Zorchi disse, in tono di pesante ironia: «Se il mio ospite ha finito, magari mi farà la cortesia di lasciarmi sentire l'*Aida*.»

Credo di avergli risposto, ma non ricordo che cosa dissi... e forse è meglio così. Dopo un po', Zorchi diventava insopportabile.

Svegliai Rena e le parlai dell'evacuazione. Lei rispose, sbadigliando: «Naturale, Tom. Che altro potrebbe fare?» Poi cominciò a parlare della colazione e si diresse verso la sala da pranzo.

L'accompagnai, ma non per mangiare, in sala da pranzo c'era un piccolo televisore, e potei ascoltare le notizie, a sazietà. In un certo senso era uno spettacolo affascinante. È sempre impressionante vedere in moto una macchina gigantesca, e non esistevano macchine più grosse della Compagnia.

L'idea di ibernare un mondo intero, anche un poco per volta, era sconvolgente. Ma se anche nei primi momenti c'era stato panico negli uffici della Compagnia, non si vedeva. Gli annunciatori erano stravolti, e c'era una grande tensione... ma si stava lavorando. Le lunghe file di veicoli che passavano davanti alla finestra avevano una mèta precisa: tutti quanti, come dimostrava il medaglione appeso al radiatore, lavoravano per la Compagnia.

Forse era saggio fingere che ogni sezione fosse l'unica colpita .. non so. Comunque funzionava, e immagino che sia questa, la pietra di paragone della saggezza. Napoli sapeva che a Roma stava succedendo qualcosa, naturalmente, ma non era sicura per quanto riguardava la Repubblica Milanese. I romani non avevano dubbi per quanto riguardava Milano, ma non sapevano bene come andassero le cose nel Ducato di Monaco, sulla Riviera. E l'uomo della strada, se mai ci pensava, doveva essere sicuro che i Paesi lontani come l'America e la Cina l'avevano scampata.

Penso che fosse una cosa molto intelligente: non si vedevano tracce di panico. Quel trucco eliminava l'orrore psicologico della catastrofe mondiale e gli sostituiva un terrore locale, non molto diverso da un terremoto o da un'alluvione. E alla fine di ogni catastrofe c'era sempre un sacco d'oro: il «Dardo Azzurro» avrebbe pagato i danni con mano generosa, senza mercanteggiare.

Solo che questa volta, ovviamente, il «Dardo Azzurro» non avrebbe pagato: non avrebbe potuto pagare.

A mezzogiorno Benedetto si alzò.

Non avrebbe dovuto farlo, ma aveva ripreso conoscenza e non ce la facevamo a tenerlo tranquillo... a meno che l'incatenassimo.

Guardò la televisione e ascoltò me e Rena: lo mettemmo al corrente. Come me, rimase sconvolto e poi incoraggiato quando seppe che Millen Carmody era nella clinica... incoraggiato perché almeno avevamo un modo per affrontare il problema. Se fossimo riusciti a raggiungere Carmody, forse avremmo potuto spezzare il potere usurpato da Defoe. Altrimenti, Defoe poteva approfittare degli anni in cui tutto il mondo avrebbe dormito per organizzare una dittatura permanente.

Rimettemmo il vecchio a letto e lo lasciammo. Ma non ci restò per molto. Dopo un'ora arrivò barcollando nella sala dove noi guardavamo la televisione. Respinse con un gesto le pronte proteste di Rena. «Basta, figlia mia,» disse. «Non rimproverarmi, ho da fare.»

Rena fece, preoccupata: «Ma *devi* stare a letto. Il dottore ha detto...»

«Il dottore,» replicò solennemente Benedetto, «è uno sciocco. Dobbiamo morire qui? Sono un vecchio rimbambito, o sono il Benedetto Dell'Angela che, insieme a Slovetski, guidava ventimila uomini?»

Rena esclamò: «Ti prego! Stai male!»

«Basta.» Benedetto barcollò, ma rimase in piedi. «Ho telefonato. Ho saputo parecchie cose. Il movimento...» Si appoggiò al muro, per reggersi. «... non è stato organizzato da idioti. Sapevamo che potevano venire tempi brutti; non possiamo crollare solo perché la Compagnia ha messo fuori uso alcuni di noi. Ho certi numeri da chiamare in caso d'emergenza; li ho chiamati. E ho saputo...» Fece una pausa drammatica. «Ho saputo che ci sono novità. Slovetski è scappato!»

Io dissi: «È impossibile! Defoe non l'avrebbe mai permesso.»

«Forse Slovetski non l'ha consultato,» rispose con dignità Benedetto. «Comunque, è libero, non molto lontano di qui. E lui è la soluzione che cercavamo, capite?»

«E come?» chiesi. «Cosa può fare, lui, che noi non possiamo fare?»

Benedetto sorrise indulgente... anche se era un sorriso un po' forzato. La ferita doveva fargli soffrire le pene dell'inferno; aveva avuto appena il tempo di rimarginarsi. Disse: «Lasci fare a Slovetski, Thomas: è il suo mestiere, non si preoccupi. Vado subito da lui.»

Feci del mio meglio. Ma Benedetto era un vecchio cocciuto. Gli proibii di muoversi e mi rise in faccia. Lo supplicai di restare e lui mi ringraziò... e rifiutò. Alla fine l'abbandonai a Rena e a Zorchi.

Zorchi rinunciò quasi subito. «Un uomo maestoso!» disse in tono d'ammirazione, mentre guidava la sedia a rotelle nella stanza dove lo stavo aspettando. «Con lui non si può ragionare.»

Poi ci rinunciò anche Rena. Ma non si arrese facilmente. Piangeva, quando mi raggiunse. Non era riuscita neppure a strappargli il permesso di andare con lui, né a convincerlo a farsi accompagnare da qualcun altro: lui aveva risposto che doveva farlo da solo. Lei non sapeva neppure dove andasse... le aveva detto che in una situazione così critica non poteva rivelare dove si trovava Slovetski.

Zorchi tossì. «Se è per questo,» disse, «mi sono già preso la libertà di dare istruzioni a un mio collaboratore perché si tenga pronto. Se il signore è andato a trovare Slovetski, il mio uomo lo seguirà...»

E aspettammo, mentre gli annunciatori della televisione diventavano sempre più tetri e imperiosi.

Ascoltavo con un orecchio solo. Un po' pensavo a Benedetto, che avrebbe dovuto essere in un ospedale, invece di avviarsi verso una missione pericolosa. Un po' ero assorto dallo spettacolo che si svolgeva davanti a noi.

Non si trattava semplicemente di salvare delle vite umane. Era non meno importante fare in modo che gli uomini e donne appena ridestati, di lì a cinquant'anni, trovassero i viveri per nutrirsi, e le case e gli utensili di cui avevano bisogno.

Le fabbriche ed i mezzi di trasporto, secondo i telegiornali, venivano chiusi per il periodo che doveva trascorrere; «settimane», secondo gli annunciatori... ma perché un utensile andava messo nell'olio, per poche settimane? Arrivavano continuamente istruzioni circa le cose che andavano protette in ogni abitazione, e circa i sistemi da usare. Probabilmente, neanche cinquant'anni sarebbero bastati a danneggiare seriamente le attrezzature del mondo... se i piani che ascoltavo venivano realizzati.

Ma le aziende agricole erano un'altra faccenda. La conservazione delle sementi era prassi normale, ma non potevo fare a meno di chiedermi come sarebbero stati, quei piatti campi italiani, dopo cinquant'anni di incuria assoluta. Il cobalto radioattivo avrebbe sterilizzato anche le erbacce? Pensavo di no: ma non ne ero sicuro. Oppure la penisola italica si sarebbe ritrovata coperta dei fitti boschi che Cesare aveva attraversato, e dove Spartaco e gli schiavi fuggiaschi si erano nascosti per combattere contro il Senato?

E quanti milioni di persone sarebbero morte, mentre le foreste venivano eliminate dalla faccia della Terra, per lasciare posto ai cereali?

I cibi sintetici e quelli tratti dal mare avrebbero forse risolto il problema... la Compagnia poteva trovare un sistema. Ma le miniere, a mille, duemila metri di profondità, quando le pompe si fossero fermate e le acque sotterranee avessero incominciato a filtrare? E le rotaie su cui correvano i treni... Si potevano ingrassare i locomotori, forse, ma come si poteva proteggere un milione di miglia di binari dalle piogge di cinquant'anni?

E così, rimasi li seduto a guardare la televisione e ad aspettare. Rena era troppo nervosa per starsene ferma al suo posto. Zorchi aveva da fare qualcosa di misterioso. Io rimasi seduto a fissare lo schermo.

Fino a quando la porta si apri alle mie spalle e mi voltai a guardare.

C'era Rena, là. Il suo volto era una maschera d'avorio. Si aggrappò alla porta come aveva fatto suo padre qualche ora prima; credo che avesse l'aria ancora più debole e sofferente.

Dissi, per la prima volta: «Tesoro!» Lei rimase a guardarmi, in silenzio. Chiesi, preoccupato: «Cos'è successo?»

Schiuse le labbra esangui, ma ci volle un momento prima che riuscisse a pronunciare le parole. Poi la sua voce si udì appena. «Mio padre,» disse. «Ce l'aveva quasi fatta. È arrivato sul posto dove doveva trovarsi con Slovetski, ma gli agenti l'avevano preceduto. Gli hanno sparato in mezzo alla strada. E adesso stanno venendo qui.»

XVI

Era stato rapido e brutale. Benedetto era stato tradito; gli agenti erano stati avvertiti del suo arrivo, e sapevano da dove veniva. E quella fu la fine.

Ci piombarono addosso a ondate: erano almeno cento per catturare un uomo, una ragazza ed un invalido... I servitori di Zorchi ci avevano abbandonati, se l'erano squagliata tra i màceri della canapa, come scarafaggi in un imondezzaio. Zorchi aveva una piccola pistola, una *Beretta*: sparò un colpo e ferì un agente, e fu tutto.

Il resto fu rapido e spiacevole.

Ci legarono, ci imbavagliarono e ci spedirono in volo alla clinica, come selvaggina pronta per lo spiedo. Intravvidi la folla inquieta davanti ai muri lunghi e bassi, quando scendemmo. Poi non vidi altro che il tetto della rimessa dell'elicottero.

Ci portarono in una stanzetta, dove Defoe sedeva ad una scrivania. L'Assicuratore era sorridente. «Ciao, Thomas,» disse, studiando il livido sulla mia guancia. Poi si voltò a scrutare Rena. «Dunque è questa che hai scelto, eh, Thomas?» La squadrò, freddo. «Non è il mio tipo. Comunque, avresti potuto averne un *harem* intero, se fossi rimasto dalla mia parte.»

Per quanto fossi legato, feci per avanzare. Qualcosa mi colpì alla schiena, al primo passo, facendomi salire dai reni una fiammata rovente di dolore. Senza cambiare espressione, Defoe mi guardò riprendere fiato.

«I miei uomini sono svegli, Thomas. Non riprovartici più. Una volta è divertente, ma due mi irriterebbe.» Sospirò. «A quanto pare mi ero sbagliato sul tuo conto, Thomas. Forse perché avevo bisogno di qualcuno che mi aiutasse, ti avevo sopravvalutato. Molto tempo fa pensavo che, sotto il condizionamento, avessi del cervello. Manning è una macchina, buona per prendere ordini. Lawton è fedele, e l'ha dimostrato... ma non è intelligente. E tra fedeltà e intelligenza, preferisco l'intelligenza. La fedeltà posso procurarmela comunque.» E accennò con il capo agli agenti armati.

Zorchi sputò. «Ammazzaci, macellaio,» ordinò. «Basta che io muoia,

senza bisogno di ascoltare le tue stupidaggini.»

Defoe lo fissò. «Lei m'interessa, signore, È una sorpresa per me vederla rianimato, in compagnia di Wills. Prima che abbiamo finito, dovrà parlarmene.»

Vidi Zorchi infuriarsi e aprire la bocca: ma un'idea fredda e calcolatrice mi indusse ad interromperlo. «Per condurre fuori Dell'Angela spacciandolo come portantino, avevo bisogno di un paziente. Zorchi aveva molto denaro, e io mi aspettavo che mi dimostrasse la sua gratitudine, quando l'ho rianimato, più tardi. Non era stato difficile convincere l'assistente di Lawton e sistemare il suo bozzolo accanto a quello di Benedetto.»

«Lawton!» Defoe fece una smorfia, ma mostrò di credere a quello che avevo detto. All'improvviso mi sorrise. «Allora avevo molte speranze per te. La fuga era perfetta... semplice e funzionale. Un po' rozza, ma come inizio era buono. Avresti potuto diventare il mio assistente, Thomas. Ci avevo pensato quando sentii le cose che dicevi, dopo la morte di Marianna... avevo pensato che ti stessi svegliando.»

Mi inumidii le labbra. «E quando mi ha ripescato, dopo che Marianna era morta e lei mi tirò fuori di prigione, ha fatto in modo che il corpo degli agenti ricevesse informazioni che mi qualificavano come un individuo infido. Ha fatto in modo che l'informazione arrivasse al movimento clandestino, perché mi abbordasse e io potessi spiare per lei. Era una spia che voleva!»

Questa volta il suo sorriso era raggiante. «Naturalmente... fino a quando avessi dimostrato quel che valevi. E ovviamente ero stato io a farti arrestare per ciò che avevi detto, perché volevo così. È un peccato che i miei sforzi siano risultati sprecati, Thomas. Ho paura che tu non sia fatto per essere una spia.»

Dovetti mettercela tutta, ma stavolta riuscii a ricambiare il sorriso. «Da che parte, Defoe? Quante spie sanno che tiene Millen Carmody nel Vano...»

Feci centro. Ma non ebbi il tempo di rallegrarmene. Lui fece un segnale improvviso, e gli agenti si mossero. Questa volta fu molto brutta.

Quando ripresi i sensi ero in un'altra stanza. Zorchi e Rena erano con me, ma Defoe non c'era. Era una sala preparatoria, piena di strumenti e di tavoli operatori.

In fondo alla sala, un teleschermo urlava senza che nessuno gli badasse. Intravvidi uomini, donne e bambini in fila, che ordinatamente si sottoponevano alla visita medica, entravano nella clinica e nelle filiali locali per

ricevere la droga del sonno. Erano tutte scene di Napoli: ma con qualche variante dovevano apparire su tutti i teleschermi del globo.

Comparve il dottor Lawton. Ordinò freddamente: «Spogliatevi.»

Penso che quello fosse il momento più umiliante. Naturalmente, era solo una formalità medica. Sapevo (e chi poteva saperlo meglio di me?) che gli ibernati finivano nudi sui loro ripiani. Ma era l'impersonalità della procedura a renderla orribile. Cominciai a spogliarmi, riluttante, e così fece Rena, taciturna, e Zorchi, che sputava rabbia e minacce. Tutto il mio corpo era arrossato: in poche ore il rosso sarebbe diventato viola e nero, dove mi avevano accarezzato i manganelli degli agenti.

Un ibernato si riempie di lividi? Probabilmente no. Ma era una soddisfazione di poco conto.

Lawton sembrava soddisfatto di sé: senza dubbio aveva insistito per avere il privilegio di ibernarci personalmente. Non potevo biasimarlo: sarei stato felice di ricambiargli il favore.

Bene, io volevo raggiungere Millen Carmody, e Defoe stava per accontentarmi. Forse ci saremmo trovati vicini nel Vano 100. Dopo quello che avevo detto a Defoe, ce lo meritavamo quel posto riservato.

Lawton si avvicinò con l'ipospray, e un paio di agenti mi afferrarono per le braccia. Lui disse: «Voglio dirle una cosa, Wills. Forse la consolerà.» Il suo ghigno mi diceva che non mi avrebbe consolato affatto. «Soltanto io e Defoe possiamo aprire il Vano 100,» mi ricordò. «Non credo che lo faremo. Prevedo che ci resterà per molto, molto tempo.» Provò a far schizzare una nuvoletta dalla punta dell'ipospray e annuì soddisfatto. Poi continuò: «L'ibernazione va bene per molto tempo... almeno per parecchi secoli. Ma non per sempre. Con il tempo, gli enzimi incominciano a digerire il corpo.» Sporse le labbra, pensieroso. «Non so se il cervello addormentato senta o no il dolore. Ma lei lo saprà, Wills. Se lo sente, lei saprà cosa significa sciogliersi nei propri succhi gastrici...»

Sorrise. «Buonanotte,» cantilenò, e si piegò sul mio braccio.

Lo spruzzo che uscì dall'ipospray era gelido, ma non doloroso. Fu come se mi avesse toccato con un pezzo di ghiaccio: il freddo rimase, si diffuse.

Mi resi conto vagamente di venir scaricato su un tavolo, ancora più vagamente di vedere Rena scaricata su un altro.

La luce della stanza ingiallì, vacillò, si spense.

Mi sembrò di udire la voce di Rena...

Poi non udii più niente. E non vidi niente. E non provai niente, tranne forse il freddo penetrante, e poi anche il freddo svanì.

XVII

I nervi mi pulsavano, come punti da un'infinità di aghi. Avevo freddo... un freddo che non avevo mai provato. E sentivo la voce insistente, confusa di Luigi Zorchi.

«*Wiiils! Wiiils!*»

Dapprima fu un fastidio. Poi, all'improvviso, recuperai la coscienza, e provai un senso di trionfo. Era andata! Punzecchiando Defoe e tenendo nascoste le capacità di autorianimazione di Zorchi, ero riuscito a farci mettere tutti nel Vano 100, dove erano nascoste la preziosa siringa ipodermica e la boccetta. E dopo tutto quello che avevo passato, quel successo bastava a rendermi la lucidità.

Il cuore mi ansimava come un vaporetto arrugginito nel mare grosso. I miei polmoni avevano un doloroso bisogno d'aria e bruciavano quando l'inalavano. Ma riuscii ad aprire gli occhi, e vidi Zorchi piegato su di me. Dietro di lui vidi le lampade sterilizzatrici, la porta che si apriva dall'interno, e gli ibernati stesi sui ripiani del Vano 100.

«Era ora! Ma adesso che si è svegliato, finalmente, si muova!» grugnì Zorchi. «Il corpo di uno Zorchi non si arrende ai veleni, li rigetta. Ma poi, per colpa di queste gambette deboli, deve aspettare lei! Andiamo, *Wiiils*, basta perdere tempo! Abbiamo ancora parecchio da fare, per uscire da questo orrore!»

Mi levai a sedere, goffamente, ma sembrava che le droghe fossero ormai neutralizzate. Ero nella fila più bassa, e riuscii a posare i piedi sul pavimento e ad alzarmi. «Grazie, Zorchi,» gli dissi, cercando di non guardare il suo orribile corpo nudo e le cose che erano, quasi, le sue gambe.

«Mi sono meritato i ringraziamenti,» ammise. «Sono un uomo modesto che non pretende elogi, ma ho fatto molto. Non posso negarlo. C'è voluta una vera grandezza d'animo, per strisciare in questo vano per trovarla. Con le mani e con queste ginocchia neonate, *Wiiils.* Ho strisciato. Quasi mi meraviglio del mio eroismo... Ma sto divagando. *Wiiils*, non perda altro tempo in chiacchiere. Dobbiamo rianimare gli altri che sono troppo in alto per me. Poi, per Dio, andiamo a cercare qualcosa da mangiare.»

In qualche modo, sebbene fossi ancora debole, riuscii a seguire Zorchi e a tirare giù i sacchi che contenevano Rena e Carmody. E mentre aspettavamo che si rianimassero, cominciai a capire che questa volta avremmo avuto poche possibilità di scamparla, nudi, e all'oscuro della situazione. E

sapevo anche cosa sarebbe accaduto se Lawton o Defoe avessero deciso di entrare in quel momento nel Vano 100!

Per qualche istante, quando Rena ritornò in vita e mi riconobbe, ed io le spiegai quale era stato il mio piano, pensai che valesse qualunque rischio. Poi, finalmente, Carmody si agitò e si drizzò a sedere. Forse avevamo davvero l'aria di diavoli in un inferno azzurro e la sua prima espressione era giustificata.

Non somigliava affatto all'immagine mentale che mi ero costruita del grande Millen Carmody. La sua faccia era quella del ritratto, ma più vecchia e sparuta, sotto quella luce orribile. Era segnato dalla vecchiaia, e comunque non aveva mai dovuto avere l'aria del grand'uomo. Adesso era un vecchietto panciuto, con le gambe scarne e le mani che tremavano leggermente.

Ma dimostrò la massima lucidità quando cercò di assorbire le nostre spiegazioni, mentre rispondeva a sua volta alle nostre domande. Si era recato a Napoli e aveva condotto con sé il suo medico personale, il dottor Lawton. L'ultima cosa che ricordava era Lawton che gli faceva un'iniezione per guarirlo da un'indigestione. Doveva essere tremendo, svegliarsi lì e scoprire che cosa avevano fatto al mondo, nel frattempo. Ma ascoltò, e le sue domande divennero più taglienti via via che si avvicinava brancolando alla verità. Finalmente si rilassò un poco e annui con aria sofferente. «Defoe!» esclamò, rabbioso. «Bene, e adesso che facciamo, Mr. Wills?»

Mi sentii sconvolto. Inconsciamente, mi ero aspettato che assumesse subito il comando. Ma anche gli occhi di Rena e di Zorchi erano puntati su di me. Beh, c'era poco da scegliere. Non potevamo restare lì a rischiare di venire scoperti. E non potevamo nasconderci nella clinica; e se Defoe scopriva che ce n'eravamo andati, non saremmo stati al sicuro in nessun posto. «Preghiamo,» decisi. «E se le preghiere servono a qualcosa, forse troveremo una via d'uscita.»

«Posso aiutarvi io,» si offrì Carmody. Fece una smorfia. «Conosco questo posto e le combinazioni delle porte private. Servirebbe a qualcosa se raggiungessimo il *garage*?»

Non lo sapevo: ma il *garage* era a poco più di ottocento metri dall'ingresso principale. Se avessimo potuto rubare una macchina, forse ce l'avremmo fatta. Dovevamo tentare.

Si sentivano ancora dei rumori quando aprimmo da porta, ma la sezione in cui eravamo sembrava ormai al completo, e adesso stavano accatastando gli ibernati altrove. Aprimmo e richiudemmo la porta e seguimmo Car-

mody per corridoi interminabili: Zorchi procedeva zoppicando, appoggiandosi a Rena e a me, e sudava per la sofferenza. Avremmo dovuto trasportarlo, ma lui non ne volle sapere. Continuammo ad avanzare, mentre la vista del deretano nudo e rotondo di Carmody faceva a brandelli sempre più piccoli la mia antica reverenza per lui.

Si fermò davanti ad una porta che a me era quasi sfuggita e batté le dita su qualcosa che mi era sembrato un motivo ornamentale. La porta si apri, e vidi due rampe di scale, avvolte attorno al pozzo di un piccolo ascensore. In fondo c'era un lungo corridoio che doveva portare al *garage.* Di fronte all'ascensore c'era un'altra porta, e Carmody ne attivò la combinazione, l'apri. Ci trovammo in un magazzino pieno di tutto quello che poteva servire agli agenti. Carmody staccò dalla parete una pesante tuta grigia e cominciò a infilarsela. «Tute antiradiazione,» spiegò. Erano molto brutte, ma sempre meglio che niente. Chiunque ci vedesse con quelle addosso avrebbe pensato che eravamo in missione ufficiale.

Zorchi rifiutò il nostro aiuto e in qualche modo s'infilò una tuta anche lui. Poi grugnì e cominciò a staccare dal muro fucili e pallottole e bandoliere di munizioni. «E adesso, *Wiiils,* siamo pronti. Che vengano pure. Zorchi è pronto!»

«Pronto a suicidarsi!» feci, brusco. «Ci vuole pratica, per maneggiare quella roba!»

«Ecco che sono di nuovo il fenomeno da baraccone, incapace di fare quello che fanno i normali esseri umani, eh, *Wiiils*?» Bestemmiò con foga, e poi la sua voce s'induri. «Mai Zorchi l'uomo! Ci sono parecchi siciliani che potrebbero raccontarla diversamente, se potessero aprire la bocca per parlare dei loro aerei abbattuti!»

«Era il miglior pilota di reattori che avesse Napoli,» disse sottovoce Rena.

Toccò a me bestemmiare. Aveva ragione lui: non l'avevo mai considerato un uomo, non avevo mai pensato che sapesse fare qualcosa di più che rigenerare i tessuti perduti. «Mi scusi, Luigi!»

«Non importa.» Sospirò, poi alzò le spalle. «Venite: prendiamo armi e munizioni e andiamocene di qui. Persino il naso di uno Zorchi non può sopportare più che tanto il puzzo degli assassini!»

Avanzammo lungo il corridoio per un tempo interminabile, aspettandoci da un momento all'altro d'imbatterci in qualche gruppo di agenti o di funzionari. Ma evidentemente quel passaggio non veniva molto usato in caso d'emergenza. Arrivammo finalmente alla scala in fondo e salimmo, evitan-

do di prendere l'ascensore fermo in attesa, per non attirare l'attenzione. Quando fummo in cima, Carmody aggrottò la fronte mentre studiava i corridoi e le porte laterali.

«Di qua, mi pare,» decise. «Può darsi che questa parte del *garage* sia ancora la meno usata.» Tese la mano verso la porta.

Lo fermai. «Aspetti un momento. C'è la possibilità di rientrare, una volta usciti?»

«La combinazione funzionerà... la combinazione tipo usata dagli alti dirigenti della Compagnia. Altrimenti, queste porte sono in pratica a prova di bomba!» Fece la combinazione e socchiuse l'uscio.

Riuscii a vedere una piccola sezione del parco macchine della Compagnia. Si sentiva il rumore dei camion, ma nessuno si muoveva nelle vicinanze. Scorsi alcuni uomini che lavoravano attorno ai furgoni, ma erano piuttosto lontani. Forse la fortuna era dalla nostra parte.

Indicai la più vicina macchina del servizio di pattuglia: in realtà era un camioncino, tutto chiuso a parte il sedile del pilota. «Quello, se c'è carburante. Dovremo comportarci come se fosse nostro diritto prenderlo. Zorchi, ce da fa ad arrivare fin là?»

«Camminerò come un assassino nato,» mi assicurò lui: ma aveva già la fronte coperta di sudore. Tuttavia, non tradì la sofferenza che provava, mentre ci seguiva e saliva nella parte posteriore del furgoncino, insieme a Rena ed a Carmody.

Il serbatoio era pieno a metà, e nessuno diede l'allarme. Accesi il motore, tenendo d'occhio gli operai più vicini. Alzarono distrattamente da testa e poi ripresero a lavorare. Davanti a me vedevo uno spazio libero che portava all'uscita, e qualche camion che entrava, qualche altro che usciva. Mi avviai da quella parte, con i capelli ritti sulla nuca. Arrivammo all'entrata, passammo, e poco dopo ci eravamo già mescolati nella fila di macchine che uscivano dalla clinica per andare a prelevare altri ibernandi.

Le porte di vetro dell'entrata non c'erano più ed al loro posto gli operai stavano montando enormi porte d'acciaio, mentre una fila continua di persone affluiva nella clinica. Venivano avanti zoppicando, o trasportati a braccia. Erano quasi tutti vecchi e miserabili, notai. Il tipo Classe D. Gli ultimi a venire ammessi. Dovevamo essere rimasti nella cripta più a lungo di quanto pensassimo, e l'ora zero si stava avvicinando.

Oltre la clinica, Anzio era una massa di macchine abbandonate che sembrava estendersi per chilometri, ed i pochi edifici non sprangati erano chiaramente case di Classe D, troppo misere perché qualcuno se ne preoccu-

passe. Riuscii a districarmi bestemmiando da un ingorgo di camion e presi una strada meno frequentata. Poi premetti l'acceleratore per quanto potevo senza attirare l'attenzione, fino a quando riuscii a trovare un posto tranquillo per svoltare senza che nessuno mi vedesse.

«Dove andiamo?» chiesi. Non potevamo tornare a casa di Zorchi, poiché gli agenti avrebbero cominciato a cercarci proprio lì. Forse non si sarebbero mai accorti della nostra scomparsa, ma non potevo correre il rischio. Se era necessario, potevamo trovare una villa abbandonata e nasconderci, ma speravo in una proposta migliore.

Zorchi non aveva niente da suggerire, e Rena alzò le spalle. «Se almeno potessimo trovare Nikolas...» propose, dubbiosa.

Scossi il capo. Ci avevo già pensato mentre gli agenti ci portavano da Defoe, e l'idea non mi andava. Evidentemente, il capo della rivoluzione era stato catturato da Defoe. Secondo Benedetto Dell'Angela, era fuggito. Eppure Defoe non aveva cercato di farci parlare in proposito. E quando Benedetto era andato a cercarlo, gli agenti gli erano piombati addosso immediatamente. Era un quadro molto spiacevole. Non me la sentivo di andare in cerca di quell'uomo.

«C'è casa mia,» disse finalmente Carmody. «Avevo case in tutto il mondo. Sempre pronte e ben fornite. Se Defoe ha lasciato credere che mi fossi messo in pensione, deve averle tenute tutte in perfetta efficienza, come avrei fatto io. Aspettate, lasciate che mi orienti. Su per quella strada.»

Case in tutto il mondo, con provviste che stavano lì a sprecarsi, e servitori che magari non vedevano mai il padrone! E a me avevano insegnato che gli Assicuratori erano uomini dai gusti semplici e sobri! I piedi d'argilla del colosso Carmody si stavano sgretolando in fretta!

La villa, circondata dagli alberi, sorgeva su una collinetta affacciata su un piccolo lago artificiale. Era stata sigillata, la serratura a combinazione si aprì al tocco di Carmody. C'erano i letti fatti, i *freezer* pieni zeppi di viveri che mandarono in estasi Zorchi, e persino una raccolta completa dei numeri arretrati del giornale della Compagnia. Carmody li prese, con l'aria dell'uomo che va in cerca del passato perduto. Avrebbe dovuto darsi da fare, per mettersi al corrente.

Ma a me interessava il televisore. Funzionava ancora, e trasmetteva programmi registrati. Gli appelli erano saliti di tono: chiedevano ordine e collaborazione; riconobbi il linguaggio debitamente intonato alle classi inferiori. E il ticchettio di un contatore di radioattività risuonava in sottofondo, con qualche inquadratura dell'indicatore: l'ago era ormai nella zona del pe-

ricolo.

Zorchi raggiunse me e Rena, lasciando cadere briciole di carne dalla barba. Sbuffò quando vide il contatore. «Ce n'è uno vero nell'altra stanza, e dà dati più alti,» disse. «È interessante. Per me non ha importanza. Dei medici di cui mi fido mi hanno detto che Defoe si sbaglia: il mio corpo può resistere alle lesioni da radiazioni... forse anche alla vecchiaia. Ma per lei e per la signorina...»

Tacque quando vide la mia espressione; ma la registrazione finì ed un annunciatore apparve, in diretta, prima che io potessi dire qualcosa. «È appena arrivato un bollettino,» disse. «Il governo di Napoli ha approvato all'unanimità una moratoria per tutti i contratti, le obbligazioni e i debiti per la durata dell'emergenza. La Compagnia ha pertanto dichiarato che estenderà la moratoria fino a comprendere tutti i reati nei suoi confronti. Durante l'emergenza le cliniche saranno aperte a tutti senza pregiudizio, ha detto oggi il Direttore Defoe.»

«È una trappola,» intuì Rena. «Comunque, non avremmo una sola possibilità. Ma, Tom, il resto significa...»

«Significa che tuo padre si sbagliava,» risposi. «Da questo momento la Compagnia, probabilmente in tutti gli Stati, è stata liberata da ogni responsabilità.»

Naturalmente, non faceva nessuna differenza. Benedetto aveva immaginato che tutti odiassero segretamente la Compagnia quanto l'odiava lui: non aveva capito che gli uomini appena sottratti al tremendo pericolo delle radiazioni non si sarebbero ribellati a chi li aveva salvati. E, maledizione, la Compagnia li salvava davvero, dopo che i suoi nemici avevano rischiato di annientare il genere umano. Defoe probabilmente avrebbe fatto in modo che gli ibernati venissero risvegliati con un ritmo che gli consentisse di mantenere il potere assoluto: ma non ci sarebbero stati pericoli di fallimento.

Carmody era venuto accanto a noi ed ascoltava: sembrava attratto dal ticchettio del contatore. Fece alcune domande e scoprì quale era stata l'idea di Benedetto: scosse il capo. «Non poteva andare,» disse. «Anche se comandassi ancora io, non potrei permettere una cosa simile. A che servirebbe? I pagamenti in denaro potrebbero creare cibo per il mondo richiamato in vita, signorina Dell'Angela? Il fallimento dell'unica istituzione capace di ricostruire la Terra sarebbe una cosa onorevole? E poi, anche dopo quello che ho letto, non vedo alcuna speranza. Non possiamo far niente.»

«Ma se potesse mettere gli altri Assicuratori contro Defoe,» insistette

Rena, «almeno potrebbe impedire che realizzasse il mondo che vuole lui!»

Carmody scosse il capo. «E come? Tutte le comunicazioni sono in mano sua. Anche se potessi tornare in volo all'Ufficio Centrale, quasi tutti coloro di cui mi fidavo, e a quanto sembra Defoe li ha tolti di mezzo quasi al completo, saranno dispersi, irraggiungibili per me. Una settimana fa ci sarebbe stata una probabilità. Adesso è impossibile. Impossibile.»

Scrollò il capo, mesto, e tornò in biblioteca. Capivo che, in fondo, avrebbe preferito che l'avessimo lasciato nella cripta. E forse sarebbe stato meglio davvero.

«Coraggio,» dissi a Rena. «Carmody è vecchio... troppo vecchio per pensare all'azione diretta, anche quando è necessario. Defoe non è ancora padrone del mondo!»

Ma più tardi, quando trovai in biblioteca i libri che cercavo e uscii sotto il pergolato nel giardino all'italiana, non ero pili fiducioso come avevo finto di essere di fronte a lei.

Pensare non era piacevole, dopo tutti gli anni durante i quali avevo lasciato che altri pensassero per me. Ma adesso dovevo arrangiarmi da solo. Altrimenti, l'unica alternativa era escogitare un mezzo rapido di morte prima che le radiazioni diventassero troppo intense. E non potevo ancora accettarlo.

Rena era riuscita a fare qualcosa che Marianna non avrebbe mai immaginato: aveva tacitamente rimesso il suo destino nelle mie mani, puntando tutto su di me. Lo volessi o no, mi ero assunto la responsabilità. Carmody era vecchio, e non aveva saputo impedire a Defoe di prendere il potere. E Zorchi... beh, era Zorchi!

Quella notte, il contatore di radiazioni ebbe uno scatto brusco; l'ago passò sul rosso. Probabilmente, l'aumento era solo locale. Ma quel pensiero non mi tranquillizzava affatto.

La mattina dopo, a colazione, affrontai l'argomento con Carmody. «Come sarà la situazione, alla clinica, quando avranno chiuso? Quanti resteranno svegli? E che difese hanno?»

«Ma...» Aggrottò la fronte, cercando di afferrare la mia idea. Poi alzò le spalle. «Anche troppe, Tom. Alla Pianificazione, abbiamo stabilito più volte uno schema, in vista di un'eventualità del genere. Ed i nostri specialisti di psicologia di massa affermano che inevitabilmente ci saranno certi che, per una ragione o per l'altra, non arriveranno in tempo ma, in preda alla disperazione, cercheranno di fare irruzione con la forza. Fuorilegge, saccheggiatori, procrastinatori, fanatici. Tipi del genere. Perciò, per qualche

tempo, resteranno sveglie almeno venti guardie. E bastano per difendere una clinica. Un cannone atomico a ogni entrata, naturalmente, e le cliniche sono a prova di bomba.»

«Venti, eh? E Defoe e Lawton? Dormiranno? Mi pareva logico che non potessero restare fuori ibernazione per tutti i cinquant'anni. Sarebbe stato inutile conquistare un mondo quando fossero stati troppo vecchi per servirsene.»

«All'inizio no. C'è parecchio lavoro amministrativo da sbrigare. C'è una camera attrezzata per ospitare un centinaio di uomini svegli, con apparecchi per eliminare la radioattività dall'aria e con provviste adeguate, in contatto via cavo con le altre cliniche. Loro staranno lì. Più tardi faranno a turno, e resteranno svegli solo un paio d'uomini per volta. In questo modo invecchieranno un po', ma non tanto.»

Aggrottò di nuovo la fronte e poi chinò il capo, lentamente. «Potremmo farcela, se avessimo la possibilità di aspettare sei mesi, al sicuro. Rientrare nella clinica non è un problema, per me.»

«Dovremo farlo,» gli dissi. «E molto prima. È disposto a correre il rischio?»

«Ho forse una scelta?» Scrollò di nuovo le spalle. «Crede che non mi ripugni l'idea di un uomo come Defoe al comando della Compagnia per tutto il resto della sua vita? Tom, è stata la mia famiglia a fondare la Compagnia. Ho il dovere di rimetterla sul giusto binario. Se c'è una possibilità d'impedire a Defoe di diventare imperatore del mondo, devo approfittarne. Tom, se lei può mettermi in grado di riunire di nuovo gli Assicuratori onesti, in modo che possiamo fare tornare la Compagnia com'era una volta...»

«Perché? Perché la storia si ripeta?»

Carmody sembrava scandalizzato dalla domanda di Rena. «Ma... non la biasimo se la pensa così, signorina. Ma tolto di mezzo Defoe...»

«È stata la Compagnia che ha reso possibile un Defoe. Anzi, ha reso inevitabile lui e Slovetski,» gli dissi, brusco. «Questa è la colpa più grave. Ogni volta che si sottrae il potere dalle mani della massa, finisce sempre nelle mani di pochi. I libri di storia che ho letto stanotte lo dimostrano. Carmody, che ne sa della sua Compagnia? O del mondo? Lasci da parte il consolidamento del potere nelle mani della Compagnia... Che ne è stato del progresso?»

Lui aggrottò la fronte. «Ma... beh, ci siamo un pò fermati. Era necessario. Non potevamo rischiare...»

«Precisamente. Non potevate rischiare ricerche che portassero a una

maggiore longevità... troppi pensionati. Non potevate rischiare di andare su Marte... pericoli imprevedibili. Dovevate fare in modo che il mondo quadrasse con i diagrammi attuariali. Ricordo di aver visto svegliarsi uno dei primi ibernati. Si aspettava cose che avremmo potuto realizzare cinquant'anni fa, e che non realizzeremo mai. Quanti uomini, oggi, riescono a uscire dalla loro classe? Perché le classi si sono stratificate in modo così rigido? Ho letto i suoi discorsi di quasi cinquant'anni fa. Li ho qui, insieme ad alcune tabelle. Vuole vederli?»

Prese i fogli, in silenzio, e cominciò a esaminarli. Il trauma lasciò il posto ad una riluttante comprensione. Forse, senza lo scossone brusco del risveglio, ci avrebbe riso sopra, ma non era facile, con l'inferno che ribolliva là fuori. Finalmente alzò gli occhi.

«Tom, ammetto che molto spesso mi sentivo preoccupato. Innumerevoli volte ho pensato di rimettere in moto la ricerca. Mi rendevo conto che il peso stava diventando troppo grande per la Compagnia. Ma non possiamo buttarla via così. Ha posto fine alle grandi guerre, che avrebbero potuto rovinare completamente la Terra. Ha dimostrato che nessuno doveva morire di fame... che nessuno o quasi doveva essere privo del necessario, o morire per mancanza di cure. Questo non può buttarlo via.»

«Può buttare via il suo potere.» Sapevo di non conoscere le risposte. Tutto si era evoluto con lentezza nella mia mente, da quando avevo scoperto che Benedetto era un prigioniero politico: ma non sarebbe bastata una vita intera per pensarci, anche con tutti i libri che avevo trovato.

Ma dovevo tentare. «Nel Medio Evo, avevano fatto tutto un fascio di politica e morale, Carmody. Comandava la Chiesa. Il sistema non andava affatto bene... Alla fine, dovettero separare Chiesa e Stato. Forse lo stesso prncipio vale per la politica amministrativa e per l'economia. La Compagnia ha dimostrato cosa si può fare, economicamente. La Chiesa è sopravvissuta come una grande forza morale, senza il potere temporale. Adesso vediamo se riusciamo a creare una prospettiva.

«C'è un precedente. Gli Stati Uniti, il vecchio governo, era basato sul principio dell'equilibrio del potere: un Congresso eletto dal popolo per le attività legislative ed un presidente per le attività esecutive, ed una magistratura per lo più indipendente. Su scala mondiale, poiché la Compagnia ha già unificato il mondo, si può fare lo stesso: e la Compagnia o qualcosa di simile può controllare l'economia.»

«Immagino che tutti gli idealisti abbiano pensato allo stesso modo,» disse lentamente Carmody. Sospirò sommesso. «Ricordo che cercavo di pre-

dicarlo a mio padre, quando ero appena uscito dall'università. Lei ha ragione. Ma lei è anche in grado di creare questo governo perfetto? Sono in grado di farlo io? Mi dica come si può Tom, e gliene offrirò la possibilità, se posso.»

Zorchi rise cinicamente: ma era quello che avevo sperato di sentirmi dire da Carmody.

«D'accordo,» feci. «Non possiamo. Nessuno è adatto per comandare sempre, o per stabilire le regole. Oh, qualche giorno fa ho sognato che cosa farei, *se*... Ma ci sono già stati uomini che hanno creato nuovi sistemi, e lo hanno fatto bene. Legga la Costituzione come l'ho appena letta io. un sistema creato artificialmente da esperti pensatori politici: è stato buono per duecento anni almeno! E loro non avevano un'occasione come la nostra. Per la prima volta, il mondo deve attendere. Trovi le menti migliori, Carmody: dia loro venticinque anni per pensarci. Loro potranno trovare la soluzione. E poi, quando il mondo si sveglierà, potrà cominciare daccapo, senza sovvertire nessun vecchio ordine. È questa la sua risposta?»

«Più o meno.» C'era una luce nuova, nei suoi occhi stanchi. «Sì, l'ibernazione lo rende possibile. Ma come potrà trovare gli esperti e radunarli?»

Additai Zorchi. «Hermes, il messaggero degli dèi. È un pilota di reattori, che può girare tutto il mondo. E può muoversi all'esterno, senza doversi preoccupare delle radiazioni.»

«Davvero?» Zorchi sbuffò di nuovo. «Dunque, adesso sono il suo messaggero, *Wiiils*! Ah, si, Zorchi, il fenomeno da baraccone! Crede che mi prenderei questo disturbo per tutti voi, *Wiiils*?»

Gli sorrisi. «Mi ha detto di essere anche un uomo. Quindi fa parte del genere umano. Io mi limito a prenderla in parola.»

«Davvero?» ripeté, impassibile. «E un messaggero così avrebbe molto potere, *Wiiils*? E se volessi diventare re Zorchi?»

«No, finché l'uomo Zorchi è anche il fenomeno da baraccone,» gli dissi. «Si guardi bene.»

All'improvviso sorrise, arricciando le labbra e scoprendo i denti. «*Wiiils*, per la prima volta è stato sincero. E anche per questo, oltre che perché sono un uomo, sarò Zorchi il messaggero. Ma prima, non dobbiamo decidere un piano d'azione? Oppure prima governiamo e poi vinciamo?»

«Prima aspettiamo,» gli dissi.

L'indicatore di radiazioni appeso al muro ticchettava energicamente, e l'ago avanzava nella fascia rossa.

XVIII

Il secondo giorno la televisione cessò (le trasmissioni, con l'ultimo secco annuncio: coloro che non fossero dentro le cliniche a mezzogiorno sarebbero stati lasciati fuori. Poi l'apparecchio tacque, lasciando soltanto il ticchettio del nostro contatore. L'avevo buttato fuori due volte, e tutte e due le volte ero andato a riprenderlo.

La civiltà fini il terzo giorno, anche se tutti gli impianti della villa funzionavano alla perfezione, eccetto il contatore che non ci annunciava niente di buono. I dati erano più alti di quelli previsti, anche se io speravo ancora che si trattasse soltanto di uno sporadico fenomeno locale, destinato a livellarsi. Era difficile credere che alcuni sarebbero rimasti fuori delle cliniche, benché io contassi proprio su questo.

Aspettando altre ventiquattro ore, costringendoci a restare nella villa ed a discutere i piani, quando i nostri nervi invocavano l'azione. Potevamo basarci solo su una stima. Se fossimo arrivati troppo presto, avremmo trovato svegli più agenti di quanti ne potessimo affrontare. Se fossimo arrivati troppo tardi, saremmo stati anche noi casi di avvelenamento da radiazioni, buoni solo per le cripte.

Fu un sollievo andarcene, finalmente: caricammo sul camioncino le nostre armi. Indossavamo le tute antiradiazioni, nella speranza che servissero a qualcosa; e Zorchi aveva passato gli ultimi due giorni a ideare imbottiture e imbragature per le sue gambe in fase di sviluppo.

Il mondo era morto. C'erano molte macchine abbandonate in mezzo alla strada, e viaggiare era difficile. Era tutto immobile. Le cittadine e le ville erano deserte, sprangate o semplicemente abbandonate. Potevamo essere gli ultimi esseri umani sullla Terra, e credevamo di esserlo, mentre ci dirigevamo verso Anzio. Non era solo una strada, o Napoli... o tutta l'Italia. Era tutto il mondo.

Poi Rena indicò qualcosa. Davanti a noi c'era un ragazzo che camminava con un cane al fianco: una zampa posteriore dell'animale era steccata e legata, come se fosse rotta. Rallentai, poi m'imposi di proseguire, vidi che il ragazzo aveva circa quattordici anni: la faccia era sporca, rigata di lacrime. Agitò un pugno quando passammo, e tirò avanti.

«Se vinciamo, troverà la porta aperta, quando arriverà,» disse Rena. «Per lui e per il suo cane! Altrimenti, non importerà il tempo che impiegherà. Ma non potevi fermarti, Tom.»

L'idea non mi fece sentire meglio. Ma stava scendendo il crepuscolo, e

rallentammo, aspettando che si facesse buio per parcheggiare furtivamente accanto al *garage*. Davanti all'entrata vidi un cerchio di fuochi; in quella luce scorsi alcune figure in movimento. Erano pazzi, ovviamente... eppure, probabilmente meno pazzi di altri che dovevano aggirarsi per le città, saccheggiando cose che non avrebbero mai potuto usare, o cercando di esorcizzare la paura nelle orge. Sembrava incredibile che fuori potesse esserci qualcuno, ma gli specialisti di psicologia di massa avevano ragione. Quelli erano individui decisi, disposti ad attendere la vaga possibilità che un miracolo consentisse loro di tentare di abbattere le grandi porte. Forse in qualche punto, nel mondo, un gruppo come quelli poteva farcela. Ma lì no. Mentre guardavo, dall'entrata venne il crepitio di armi automatiche. Le guardie erano sveglie, e non permettevano che quei poveri diavoli si avvicinassero.

Nel *garage* della cripta non c'erano guardie. Eravamo pronti, nel caso che ci fosse qualcuno di guardia nell'ingresso privato. Poiché Carmody risultava ufficialmente ancora vivo, la guardia che lo avesse riconosciuto probabilmente prima ci avrebbe fatti passare e poi avrebbe cercato di riferire... offrendoci la possibilità di sistemarla. Ma fummo fortunati. La porta si aprì quando Carmody fece la combinazione segreta.

«Avevamo creato queste combinazioni in alcune porte, nel caso di qualche rivoluzione interna locallе, mentre non c'era nessun Assicuratore. Non abbiamo mai pensato che un Assicuratore avrebbe guidato una rivoluzione dall'esterno,» ci bisbigliò.

Il passaggio sotterraneo era deserto, e questa volta Carmody ci condusse per un altro corridoio ad una scala a chiocciola che sembrava salire all'infinito. Zorchi gemette, poi si riprese. «Conduce alla sala accettazione principale,» spiegò Carmody.

A parte gli uomini all'entrata, quasi tutti gli agenti ancora svegli potevano trovarsi lì. Ma dovevamo rischiare. Ci fermammo, quando arrivammo in cima; riprendemmo fiato mentre Zorchi, che rabbrividiva senza dir nulla, si era lasciato cadere sul pavimento.

Poi Rena tirò a sé il battente, Zorchi infilò in mezzo il fucile, e io balzai verso i comandi della porta principale, sperando di ricordare esattamente. C'ero quasi arrivato quando le due guardie che stavano lì vicino si voltarono.

Gridarono nello stesso momento in cui il mio fucile sparò. A quella distanza non potevo sbagliare. Dietro di me, sentii sparare il fucile di Zorchi. La seconda guardia si afflosciò sul pavimento, stringendosi lo stomaco.

Tesi la mano verso i comandi, mentre risuonavano altre grida, e dei passi cominciavano ad accorrere verso di me.

Non ebbi tempo di voltarmi. I battenti si stavano aprendo lentamente, e Garmody era al mio fianco, e con un maglio prelevato nel magazzino sfasciava i comandi elettronici del cannone atomico. M'infilai tra i battenti e lanciai un grido. «Abbiamo preso le cripte!» urlai. «Abbiamo bisogno d'aiuto! Chiunque si unisce a noi verrà salvato!»

Non ebbi tempo di stare a vedere, ma udii un urlo di risposta rauco, animalesco, ed un suono di passi.

Il maglio di Carmody aveva rovinato anche i comandi della porta: ma le altre guardie ci erano già quasi addosso. Ne vidi altre due distese sud pavimento. Zorchi non aveva sbagliato mira. Poi le dita di Carmody trovarono un'altra delle porte segrete che lì sembravano semplici pannelli. Rena e Carmody passarono; mi tirai dietro Zorchi proprio mentre un proiettile gli sibilava sopra la testa. Dietro di noi sentii urla furibonde, mentre gli uomini provenienti dall'esterno cominciavano a entrare.

Era la nostra sola speranza. Dovevano pensarci loro, alle guardie, che probabilmente erano ancora sconvolte perché ci avevano trovati *dentro.* Ci avviammo verso l'alloggio privato dove doveva trovarsi Defoe, pregando che là fossero in pochi.

Ma quel passaggio non ci serviva. Portava da un ufficio all'altro, ed era destinato ai dottori. Uscimmo in un ufficio, in attesa di poterci avventurare nella sala d'ingresso. Potevo vedere in azione gli uomini che erano appena entrati. Alcuni avevano pistole di vario tipo, ma i bastoni nelle mani degli altri erano altrettanto mortali, in caso di un attacco disperato: uomini che si erano già dati per morti non avevano paura di correre rischi. Una dozzina di agenti stavano cercando di respingere un numero doppio di assalitori.

Poi la sala sembrò libera, e noi ci buttammo. Ci spararono contro un paio di colpi, ma eravamo fuori tiro.

All'improvviso cominciarono a suonare dei gong, dappertutto. Qualche guardia era riuscita a raggiungere o a ricordare il sistema d'allarme, Carmody imprecò e cercò di muoversi più in fretta.

La piccola cripta privata per i dirigenti, in cui si accedeva per mezzo di un breve passaggio, si trovava al di là del reparto amministrativo, parecchi piani più sotto. Carmody me l'aveva spiegato più volte. Ma lui lo conosceva grazie ad un ricordo diretto, il che era molto meglio. Mi aveva anche insegnato la combinazione, ma quando ci arrivammo lasciai fare alle sue dita più esperte.

L'ascensore non era fermo al piano. Non potevamo aspettare. Cominciammo a scendere la scala. Ma la vecchiaia ebbe la meglio su Carmody, che restò indietro. Rena ed io scendevamo appaiatii, e Zorchi reggeva la nostra andatura. Aveva gettato il fucile per prendere il mitra di una delle guardie cadute, e adesso lo teneva stretto, aggrappandosi alla ringhiera con una mano sola.

Fu un riflesso luminoso su una canna di fucile a salvarci. Gli agenti erano nascosti nell'imboccatura buia del passaggio, e aspettavano che girassimo sulla scala. Ma io scorsi uno scintillio metallico e alzai il fucile, subito Zorchi mi fu accanto: il mitra crepitò prima che avessi tempo di sparare il primo colpo. «Miri alla parete! Il rimbalzo!» urlò Zorchi.

Gli agenti avevano contato troppo sul fattore sorpresa. Non si aspettavano di essere battuti sul tempo, né il trucco suggerito da Zorchi. Lì non potevamo sparare direttamente, ma i colpi di rimbalzo fecero quasi lo stesso effetto. Ci furono le urla degli agenti colpiti, ed il folle pandemonio degli altri in preda a una paura improvvisa.

Spararono verso di noi, ma il muro che li proteggeva, o che avrebbe dovuto proteggerli, ostacolava la loro mira.

All'improvviso Zorchi cadde, rovesciandosi su un fianco con un tonfo. Mi lasciai sfuggire un gemito, pensando che fosse stato colpito. Poi vidi il mitra puntare direttamente nel passaggio: cominciò a sputare morte. Prima che potessimo raggiungere Zorchi, gli agenti erano morti o moribondi. Erano solo sette od otto.

Zorchi si avviò barcollando nel passaggio, in mezzo ai corpi, gridando qualcosa. Balzai dietro di lui, sbattendo le palpebre per distinguere quel che aveva visto lui. Poi scorsi una porta in fondo che si chiudeva silenziosamente. Era una lastra spessa e massiccia, come la porta del sotterraneo di una banca.

Zorchi spiccò un ultimo balzo che gli strappò un gemito d'angoscia quando toccò terra con le gambe ancora deboli, ma riuscì a infilare la canna del mitra nel varco della porta. L'uscio premette, stridette, si arrestò. Zorchi azionò il grilletto, per pochi attimi.

Poi per un secondo ci fu silenzio. Un istante più tardi, dalla sottile fessura uscì la voce di Defoe. «Avete vinto. Il dottor Lawton ed io siamo soli e disarmati. Stiamo per uscire.»

La porta ricominciò ad aprirsi, un po' a sussulti, questa volta. La fissai: mi aspettavo un trucco, ma non ci furono trucchi.

Dentro la cripta, la prima stanza era ovviamente riservata alle guardie e

ai comandi dell'attrezzatura necessaria per eliminare la contaminazione dall'aria e per garantire sicurezza per un secolo, anche se il resto della Terra fosse diventato un inferno radioattivo. Lawton era afflosciato accanto ai comandi, la testa tra le braccia. Ma quando ci vide si alzò stordito, a bocca aperta, sconvolto.

Defoe spalancò leggermente gli occhi, ma rimase in silenzio, senza abbandonare il suo sorriso freddo. «Congratulazioni, Thomas,» disse. «Anche stavolta è stata colpa mia... Ho sottovalutato l'avversario. Non mi aspettavo dei miracoli. Salve, Millen. Strano, trovarsi qui.»

«Perquisite la stanza,» ordinai.

Carmody, seguito da Rena, passò accanto ai due senza guardarli. Un attimo dopo sentii un grido di trionfo. Tornarono indietro trascinando un uomo terrorizzato, completamente diverso dal gioviale Sam Gogarty che per primo mi aveva fatto conoscere i cibi raffinati e Rena. Fissava Carmody, ed era grigio in volto. Cominciò a balbettare qualcosa.

Carmody sogghignò. «Ha capito male, Gogarty. È Tom Wills che si occupa di tutto.» Si voltò verso uno dei piccoli uffici. «Se non ricordo male, li dovrebbe esserci una trasmittente. Voglio controllare che funzioni. Se funziona, alcuni Assicuratori avranno una sorpresa, se non sono già ibernati.»

Gogarty lo seguì con lo sguardo e poi si lasciò cadere lentamente su una sedia, scrollando il capo mentre mi guardava. Strinse le labbra, in un'amara rassegnazione. «Tu non puoi capire, Tom. Per tutta la mia vita ho lavorato per ottenere qualcosa. Classe C, a scavare in una miniera, a mangiare Classe D, e senza mai concedermi uno svago per potermi comprare un impiego di Glasse B. Poi di Classe A. Non ci riescono in molti, ma me la sono sudata. Ho vissuto come un cane per trent'anni, ammazzandomi di lavoro e studiando come un pazzo. Non ho mai avuto veramente una donna fino a quando ho incontrato Susan, e lei è passata a Defoe. Ma volevo che per i giovani fosse più facile, volevo che tutti se la passassero bene. Non ho mai fatto male a nessuno. Mi ero rimesso in sesto e avevo dimenticato i tempi brutti. Poi dovevi arrivare tu a rovinare tutto...»

Mi dava la nausea. Probabilmente era tutto vero, ed erano pochi quelli che ce la facevano. Ma se era questo che occorreva per fare carriera, secondo le regole della Compagnia, era sufficiente a giustificare la nostra lotta. «Non ti succederà niente, Sam,» gli dissi. «Andrai a dormire con gli altri. E quando ti sveglierai forse dovrai lavorare di nuovo come un pazzo, ma sarà per ricostruire la Terra, non per rovinarla. E magari avrai ancora

una possibilità con Susan.»

Defoe rise sarcastico. «Molto bello, Thomas. E immagino che dicessi sul serio. E a me cosa riserva il futuro?»

«Ibernazione fino a quando si sarà organizzato il nuovo governo e potremo decidere il suo caso. Io voterei subito per l'ibernazione permanente.»

Il suo volto perse un po' dell'espressione divertita. Poi alzò le spalle. «Sta bene. Dovevo saperlo. Ma vuoi soddisfare una mia curiosità? Come hai fatto a uscire dal Vano 100?»

«Cosa ne è stato di Slovetski?» chiesi. Non ero sicuro circa i miei sospetti a proposito della morte di Benedetto, ma non volevo correre rischi: quell'uomo poteva essere libero da qualche parte, o nascondersi per coglierci alla sprovvista.

Defoe scosse il capo. «Posso rispondere... Ma aspetto un'offerta migliore.»

«Sam?» chiesi.

Gogarty annuì lentamente. «E va bene, Tom, immagino che adesso comandi tu. E forse ne sono contento. Mi sei sempre stato simpatico. Ti risponderò io, per quanto riguarda Slovetski.»

Defoe ringhiò e si girò di scatto, poi vide che alzavo il fucile, e si calmò. «Hai vinto ancora, Thomas. Il tuo grande ribelle internazionale ha collaborato con noi molto bene, quando lo abbiamo preso. Abbiamo fatto in modo che ricevesse le telefonate dirette al suo nascondiglio segreto proprio qui, in questa stanza. Ci ha aiutato a rastrellare gli altri cospiratori... compreso suo padre, signorina Dell'Angela!»

Rena emise un gemito, ma subito rialzò la testa. «Nikolas non era un traditore. Lei mente!»

«Perché dovrei mentire?» chiese Defoe. «Con certe droghe, chiunque può diventare un traditore. E il dottor Lawton è un esperto in fatto di droghe.»

«Dov'è Slovetski?» chiesi.

Alzò le spalle. «E come faccio a saperlo? Voleva un mondo radioattivo, così ho lasciato che se lo godesse. Lo abbiamo buttato fuori prima di chiudere definitivamente le porte.»

Gogarty annuì per confermare. Riflettei. Forse Slovetski era stato uno degli uomini che attendevano fuori. Ma non importava. Senza la sua organizzazione, in un mondo dove la vita era impossibile, Slovetski non aveva più potere.

Mi rivolsi a Zorchi. «Gli uomini che hanno fatto irruzione tra poco s'in-

furieranno,» gli dissi. «Mentre Rena cerca il sistema di comunicazione interna e assicura loro che verranno curati in sala accettazione, perché non costringe Lawton a rintracciare ed a rianimare un paio dei dottori che lei conosce e in cui ha fiducia?»

Rena tornò indietro, e Zorchi spinse Lawton, con il mitra, verso gli schedari che avrebbero mostrato l'ubicazione dei medici. Gogarty si alzò, dubbioso, ma io scossi il capo. Zorchi era in grado di badare ad un tipo come Lawton, anche se non poteva servirsi completamente delle proprie gambe, ed io non potevo ancora fidarmi di Gogarty.

«Puoi darmi una mano con Defoe, Sam,» proposi. «Sarà meglio che lo leghiamo, per prima cosa.»

Gogarty annuì, poi all'improvviso lanciò un grido strozzato, e arretrò.

Nel preciso istante in cui io e Rena avevamo distolto lo sguardo, Defoe aveva estratto fulmineamente un'automatica e adesso la puntava verso di noi, i denti scoperti in un sorriso teso. «Mai sottovalutare un avversario, Thomas,» disse. «E non credere mai a quello che dice. Avresti dovuto perquisirmi, vedi.»

La pistola, adesso, era puntata su Rena. Lui attese, come se aspettasse che io facessi la prima mossa. Non potei fare altro che stare lì, dandomi dell'idiota. Avevo pensato a tutto... tranne che all'ovvio.

Defoe arretrò verso la porta e le girò attorno, tirandola lentamente fino a quando rimase solo una sottile fessura. «Con tanti saluti a Millen,» disse, e rise sommessamente.

Balzai verso la porta, ma lui stava già correndo nel passaggio. La porta tornò ad aprirsi, ma sapevo che era troppo tardi. Poi, finalmente, si aprì. E sorprendentemente Defoe era fermo a meno di tre metri.

All'altra estremità del passaggio stava ritta una figura lacera e insanguinata, che barcollava e impugnava un fucile. Dovetti guardare meglio per riconoscere Nikolas Slovetski. Avanzava lentamente verso Defoe. Defoe balzò indietro e cominciò a cercare freneticamente l'automatica che si era messo in tasca.

Slovetski gracchiò qualcosa e spiccò un balzo, gettando vìa il fucile, in un modo che indicava che doveva essere scarico. Una pallottola dell'automatica di Defoe lo colpì alla spalla, ma non bastò a fermarlo. Piombò addosso a Defoe, brandendo un coltello mentre l'altro cadeva. Mancò il colpo, e la lama urtò tintinnando il pavimento.

Ma ormai mi ero scongelato. Spinsi a lato il coltello con un calcio e strappai la pistola dalle mani di Defoe. Slovetski gli stava addosso, inerte;

lo spostai.

Defoe aveva perso i sensi, quando aveva battuto la testa sul pavimento. Gogarty era uscito dietro di me; e cominciò a legarlo. Defoe aprì gli occhi lentamente, sbatté le palpebre, e cercò di sogghignare mentre guardava le corde. Girò la testa verso la figura che gli giaceva accanto sul pavimento. «Ce ne andiamo tranquilli, Nikolas?» chiese, mentre Gogarty lo sollevava e lo trasportava di nuovo nella cripta privata.

Ma Slovetski non poteva udire il suo sarcasmo. Doveva essere già moribondo quando si era diretto barcollando, a tentoni, verso il luogo dove sapeva che doveva trovarsi Defoe. E la pallottola nella spalla l'aveva finito. Rena si chinò su di lui, singhiozzando debolmente.

Sorprendentemente, lui riprese conoscenza e la guardò. «Rena,» disse con un filo di voce. «Benedetto! Gli volevo bene. Io...» Poi girò la testa verso di me. «Almeno sono vissuto per morire in una rivoluzione, Thomas. Sporca faccenda, la rivoluzione. Quando, nel corso degli umani eventi, diviene...»

Mori prima di finire la frase. Andai a cercare Lawton, per assicurarmi che Defoe venisse ibernato subito. Sarebbe stato l'ultimo ibernato politico, se dipendeva da me; ma sarebbe stato piacevole vedere il dottor Lawton fare quel lavoretto.

XIX

Le porte della grande sala accettazione erano di nuovo chiuse, ma adesso non c'erano più serrature. Uno dei due dottori di cui Zorchi si fidava stava là, e aspettava gli sbandati che arrivavano lentamente, rispondendo al nostro appello radiofonico. Non potevamo raggiungerli tutti, naturalmente, ma alcuni potevano venire salvati. Gli uomini che avevano combattuto con noi vennero curati e ibernati. Anche il ragazzo e il suo cane ci avevano finalmente raggiunti ed erano stati sistemati nelle cripte.

Nella sala principale della cripta dirigenziale, Carmody stava aspettando Rena e me. Era stravolto per la mancanza di sonno, ma in qualche modo sembrava molto più giovane di quanto mi fosse mai apparso dacché l'avevo rianimato.

Si alzò, ebbe un sorriso stanco. «Il primo lavoro è fatto, Tom,» disse. «Non è stato troppo difficile, quando hanno saputo che Defoe era ibernato: molti avevano paura di lui, credo. Finora ho preso contatto soltanto con quelli di cui posso fidarmi, ma è già un inizio. Ho le registrazioni delle lo-

ro deleghe, che la riconoscono come Assistente Assicuratore Capo. Penso che l'elemento che più li ha influenzati è la sua disponibilità a rinunciare alle possibilità d'ibernazione, per la durata dell'emergenza. E l'avere come aiutante Zorchi... un uomo come lui, adesso, vale un esercito. Domani la presenterò a tutti.»

Uscì vacillando, avviandosi verso il dormitorio.

Bene, avevo l'occasione che cercavo. E avevo la sua promessa di rinviare l'ibernazione fino a quando tutto non avesse cominciato a funzionare a dovere. Con il tempo di creare un piccolo stato maggiore, e con la possibilità di cominciare a individuare gli uomini per studiare i problemi che avevo da risolvere, non potevo pretendere di più.

Zorchi sogghignò. «Imperatore *Wiiils*!» fece, sardonico.

Sogghignai anch'io. «Se mai lo dirà sul serio, Luigi,» gli dissi, «voglio che me lo dica piantandomi una pallottola in testa. Ho già visto abbastanza casi di corruzione del potere.»

Mi squadrò per un secondo. Poi annuì. «Se venisse quel giorno, *Wiiils*, ci sarà la pallottola. Ma adesso, anch'io ho bisogno di dormire,» aggiunse. Poi diede un'occhiata a Rena. «Ho lasciato l'ordine di svegliare un prete.»

Rena arrossì lievemente.

«Lei sarà il compare, immagino?» domandai.

Questa volta, neppure la barba poté nascondere la sua espressione divertita. «Uno Zorchi non è sempre il compare ideale?» chiese, mentre ci lasciava soli.

Guardai la cripta che sarebbe stata la mia casa per i prossimi venticinque o cinquant'anni... fino a quando sarei diventato vecchio, e il resto del mondo sarebbe stato pronto a ridestarsi. «È un gran brutto posto per passarci la luna di miele,» dissi a Rena.

Lei si appoggiò a me. «Ma forse è un posto adatto per allevare dei bambini,» disse. «Un posto per insegnare loro che i loro figli avranno un mondo migliore, Tom. È tutto quello che una donna può desiderare, credo.»

L'attirai a me. Era un bel modo di pensare al futuro, qualunque cosa accadesse. E sarebbe stato davvero un mondo migliore, nel quale si sarebbero potute utilizzare le virtù della Compagnia.

Probabilmente non sarebbe stato un mondo perfetto. Anche la forma di governo migliore che gli esperti avrebbero ideato non poteva costituire una soluzione permanente. Ma poteva offrire agli uomini la possibilità di lottare ancora per un mondo migliore.

Mi chiesi come sarebbe stata la prossima rivoluzione.

FINE